VITA

DEL PADRE

GIAMBATTISTA PREVER

DELL'ORATORIO DI S. FILIPPO

DI TORINO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

TIPOGRAFO-LIBRAIO

1844

VITA

DEL PADRE

GIAMBATTISTA PREVER

DELL' ORATORIO DI S. FILIPPO

DI TORINO

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAJO
1844

INTRODUZIONE

La vita del P. Giambattista Prever splende di tante e sì preziose virtù, e da una morte così ammirabile fu suggellata, che al tutto gran peccato sarebbe lasciarne perdere la memoria. Vero è che questa in Piemonte e segnatamente in Torino, dove il santo uomo visse assai tempo e apostolicamente operò, tuttavia fresca in molti per domèstica tradizion si mantiene. Ciò nondimeno a distenderla viepiù e con essa il frutto che all'anima ne deriva, a guardarla da quei fregi onde la fama più svisa che adorni la verità, ottimo divisamento è paruto pubblicarne questo brieve ma fedele ragguaglio. E comechè ad ogni genere di persone gli esempi del P. Prever possano tornar profittevoli, agli ecclesiastici però in modo particolare possono aggiungere e forti stimoli e norme sicure di adoperarsi utilmente in servigio de' prossimi. Imperciocchè conosceranno essi di leggieri quanto

sia d' uopo radicare profondamente in sè la virtù, prima d' uscire ad innestarla in altrui, con quale carità di maniere e soavità di parole convenga accogliere (che non sarebbe picciolo frutto) e trattare i peccatori anche lordi fin sopra i capegli di bruttissimi vizj, e come spesso addiviene ostinati e superbi, come debbasi opportunamente al bisogno temperare col dolce della mansuetudine l'austero della correzione; e chi s' è dedicato al ministero della divina parola, avrà nella vita del P. Prever lezioni utilissime a predicarla con merito proprio, e con profitto dell'anime, e finalmente nel visitar ch'egli faceva gl' infermi, nel sovvenire proveditore comune alle necessità de'mendichi, nell'aiutar di consiglio i dubbiosi, nel lietamente conversare cogli uomini ed in tutte quelle virtù che stanno bene in un ministro di Dio, troveranno esempi sfolgoratissimi, e conforti possenti ad imitarli. Ma innanzi tratto mi convien dar ragione d' una cosa che riesce in gloria non picciola del P. Prever. Ciò è l'aver io contato appena un millesimo delle virtù e ammirabili geste di lui; anzi averne taciuto le più splendide e gloriose; conciosiachè di quanto scrivesi de'santi uomini può dirsi meritamente: Absque eo quod intrinsecus latet, *che suol essere il più ed il meglio, ed il Padre Prever quanto più si studiò d' operar cose degne di restar in me-*

moria, tanto fu sollecito in nasconderle al guardo altrui, per averne da Dio solo la rispondente mercede.

Or è d'accennare la fonte da cui attinsi le memorie che qui fedelmente registro. Conservasi appresso i padri dell' Oratorio di Torino e di Biella una storia a penna delle virtuose operazioni del P. Prever in assetto per la stampa, che poscia, qual che ne sia stata la cagione, non seguì. L' Autore (1) *che certo è un padre dell' Oratorio visse con esso lui 25 anni, dei quali 20 il trattò alla domestica, e 10 gli abitò assai presso di camera ed ebbe agio e opportunità d' osservarne gli andamenti, e sottilmente spiarne ogni azione, siccome fece, con avvedutezza squisita: testifica egli medesimo in un protesto che mette innanzi al racconto d'aver assai tempo disputato seco medesimo se convenisse serbar memoria delle stupende cose, che in lui veniva notando di giorno in giorno, e si duole del soverchio indugiare che fece, onde moltissime gli sono uscite di mente, che raccordate e scritte cresçerebbono a più doppi il volume che ne formò.*

Di ciò ch' egli scrive fu testimonio di vedu-

(1) Il manoscritto di cui noi ci siamo serviti dice esserne autore il P. Vacca dell'Oratorio di Torino per lode di virtù e di sapere chiarissimo; i ms. dell'Oratorio di Torino e di Biella non ne fan motto.

ta, e salvo le notizie della prima età, e pochissime altre ch'ebbe da persona intera, e d'ogni fede degnissima, tutto fu da lui diligentemente scritto e con ogni verità raccontato. Le quali cose poste da lui in fronte alla narrazione con tale ingenuità di forme ed espression di concetti, che ben ne mostrano la schiettezza e'l candore, ci danno argomento valevole da credergli senza tema d' inganno. Inoltre scrivea per la stampa immediatamente dopo la morte del servo di Dio, quando mille occhi avrebbon potuto appuntare e mille voci riprendere la menzogna. A chi poi fosse vago d' intendere per qual ragione le virtù del P. Prever or escano fuori sotto sembianze diverse da quelle che il primo scrittore lor diede, basterà questa brieve e schietta risposta. Una copia del ms. suddetto venne alle mani d'un personaggio per merito di sapere, per zelo di ben fare, stimabilissimo; il quale scortovi per entro tale spirito di santità, e indole di virtù da poter giovare alla santificazione delle anime, e perfezionamento dei Sacerdoti formò pensiero di pubblicarla; ma lo stile incolto anzichenò, alcune ripetizioni superflue, varj racconti o troppo minuti, o non ben collocati, e somiglianti altri nei non piacevano nella luce delle presenti lettere italiane; si volle raffazzonato il lavoro, e serbato, per così dire, lo stesso spirito, si desiderò che

prendesse altra forma, altro abito, altro colore; e la cura di ciò fu a me addossata da tale cui nè potera nè volea ripugnare. Pertanto con più volontà che potere mi accinsi al proposto disegno, gli dedicai tutti i ritagli del tempo che dalle altre faccende rimanevano miei, e dopo mille intramesse e posate l'ho colorito; con qual successo, ne dia giudizio chi legge. E questo io dico non per cessare da me ogni rimprovero, ma per dare qualche ragione dello stile divisato a maniera di più colori, qual dovea riuscire in un lavoro condotto non seguitamente ma a più riprese.

Del resto purch' esso torni a gloria di Dio e pro delle anime (ch' è ciò che intesi unicamente nell' intraprenderlo) poco mi cale del plauso o del biasimo che pel dettato elegante od incolto possa incontrare.

PROTESTA DELL'AUTORE

Per obbedire ai decreti della S. Sede più volte pubblicati protesta, e pretende l'Autore, che non si presti altra fede a quanto ha scritto nella presente storia, che quella ch'è fondata sopra l'autorità umana: sottoponendo il tutto al giudizio della S. Chiesa Romana, a cui appartiene la risoluzione di tali cose, e di cui si dichiara obbedientissimo figliuolo.

VITA DEL P. GIAMBATTISTA PREVER

CAPO I.

Nascimento e virtuosa puerizia di G. B. Prever.

Giambattista Prever, di cui prendiamo a ritrarre in pochi fogli di schietto racconto le virtuose azioni e la preziosa morte, nacque a'24 di novembre del 1684 in Giaveno grossa terra del Piemonte a poche miglia lungi da Torino. Furono suoi genitori Gianfrancesco e Maddalena amendue delle più agiate ed onorate famiglie del luogo.

Fin dagli anni più teneri fu ammirata in Giambattista obbedienza prontissima, divozione disinvolta, e umiltà singolare, virtù, come ognun vede, che potevano dare argomento non fallevole di quel grand'uomo che poi riuscì in servizio di Dio, e bene delle anime; e fu osservato, che all'esercizio di sì care virtù non si recava per umana persuasione che gliene venisse fatta di fuori, ma per solo interiore attraimento dello

Spirito Santo, che così di buon' ora venivasi unendo e lavorando quell'anima prediletta. Le sembianze del suo volto, le attitudini della persona ritraevano dalle angeliche, e unite alla candidezza de' suoi costumi, alla santità delle sue parole non è a dire quanto il rendessero caro a' domestici ed agli esterni.

Come fu in età da poter frequentare una piccola scuola, ve l' inviarono i genitori oltre modo solleciti del buon allevamento di sì caro figliuolo: Giambattista rispose largamente alle loro speranze, e così studioso e diligente mostrossi, che i suoi maestri non ebbero mai cagione di riprenderlo, e i censori di appuntarlo in disattenzione o ciarle; lode non piccola in piccola età che ghiotta de' sollazzi disdegna e fugge tuttociò che la distoglie da essi. Anzi da ogni fanciullesco divertimento egli era alienissimo, e solo piacevasi ne' tempi liberi dalla scuola di ornare altarini, imitare funzioni di chiesa e d'altri simili trattenimenti, che al modo d' imprenderli e di occuparvisi davan certi pronostici del fervoroso ecclesiastico che diverrebbe; e questo genere di ricreazione faceva egli sottilmente giucare, come or ora vedremo, a esercizio di mortificazione. Avea Giambattista uno zio paterno canonico dell' insigne Collegiata di Giaveno, che preso alla bell' indole del nipote teneramente l'amava, e sel venia crescendo e colti-

vando con ogni sollecitudine. Or questi un giorno osservò, che Giambattista si nutria volentieri de' rilievi della mensa, e de' tozzi che i servi lasciavano; ammironne lo spirito di mortificazione, ma entrato in ragionevol sospetto, che non recasse ciò nocumento alla complessione i lui ancor sul formarsi, provide che più non gli potessero venire alle mani quegli avanzi; di che addatosi il giovinetto se ne dolse all'anima, e con sagacia ammirabile in quell'età si studiava di fornirsene e riporseli prima che, secondo il comando del zio, venisser raccolti. Per amore di mortificazione sottraevasi bene spesso al pranzo comune, sotto colore di dover acconciare l'altarino, e disporre gli arredi delle sue funzioni, e stavasi poscia contento a solo pane ed a' rifiuti di quelli che prima aveano desinato. Si privava non di rado di buona parte della sua colezione o merenda per isfamare alcuno dei poverelli pe' quali avea viscere di tenerissima carità. A tale proposito è rimasto in memoria un fatto degno di raccontarsi. Era Giambattista ne' sei anni o in quel torno, e fu mandato dalla madre al pubblico gabelliere per sale, dandogli a ciò numerato il necessario danaro; ma avvenutosi per via in un mendico chiedentegli carità, il pietoso fanciullo non seppe negargliela, e generosamente gli lasciò scorrere quelle poche monete, che per la compera del sale ave-

va alle mani; di che la madre ebbe più maraviglia che dispiacere. Non s'affacciava all'uscio di casa mendico, ch'egli non corresse tosto a farne avvertita la madre pregandola come meglio sapeva a dargli onde soccorrere al bisogno di lui, e quando ciò conseguiva faceva mostra d' incredibil diletto, e come di gran ventura ne festeggiava. — Aveasi scelto un drappelletto di fanciulli della sua età, e a giorni posti se li adunava intorno per certi esercizi di preghiere, di prediche e d' istruzioni, le quali assai valevano ad istillare in que' teneri animi la pietà cristiana ed il timore; ond'è che i suoi compagni l'amavano e riverivano, e Giambattista di tal riverenza ed amore servivasi a correggere in essi qualunque scorso di mano o di lingua men che onesto; e dove pe' suoi ammonimenti non migliorassero, cacciavali dall'adunanza, nè senza prove sicure di emendazione e di pentimento tornava ad ammetterli. Tocchi appena i sette anni tutto da sè preparavasi alla santa confessione e trovato più d'una volta ginocchioni in mezzo alla sua stanza, e chiesto di quel che ivi facesse, rispondeva ingenuamente: Mi preparo alla confessione, che intendo fare domani, e così si dee fare a farla come conviene. In tali virtù superiori all' età andò Giambattista crescendo cogli anni siccome nel decorso dell' istoria si farà manifesto.

CAPO II.

È mandato a studio in Torino: suo profitto nelle lettere e nella pietà: veste l'abito chiericale.

Entrato Giambattista ne' dieci anni fu mandato a proseguire i suoi studi in Torino, e allogato in casa di alcuni suoi parenti. Quivi si segnalò fra' suoi condiscepoli non tanto nello studio delle umane lettere, quanto nell'esercizio della pietà, la quale lungi dall' impedire, promuove e santifica gli studi anche profani. Quel metodo di vita che in patria aveva intrapreso, in Torino ritenne, anzi perfezionò; siccome era egli d' indole alquanto ritrosa e timida non fu ardito di manifestare subitamente il suo zelo della gloria divina, e della salute de' prossimi, e chiuso sel tenne nel cuore fino a'quindici anni. In questa età fattosi capo e reggitore d' un eletto stuolo di giovani suoi terrazzani e cittadini che con lui studiavano, colle dolci maniere e coll' efficacissimo esempio venne allettandoli a sante pratiche di cristiana pietà, li conduceva ogni dì a' pubblici spedali, e distribuivali con molto senno allo spirituale e corporale conforto di quegli infermi. Egli poi entrava a tutti innanzi nell' affettuosa carità e ne' destri modi co' quali disponeva a' sagramenti gli am-

malati, ed esortavali alla pazienza ne' dolori e fastidi dell' infermità che pativano. Portava singolare affezione al Regio Spedale della Carità dove s'accolgono e s'allevano fanciulli orfani e poveri; quivi cose ammirabili! tutto si dava a ripulirli delle loro immondezze e a catechizzarli nelle cose di Dio e dell' anima; di che quei pargoli l' aveano in amore e conto di madre, nè si davano pace al suo partirne altrimenti che colla promessa e speranza che loro lasciava di rivederlo il dì susseguente; e tanto crebbe ivi l'estimazione della sua virtù, che non v' era chiamato con altro nome che con quello di Giovanni di Dio; il qual titolo alla sua carità glorioso così ben gli rimase, che eziandio quarant'anni dopo, quando già era operaio apostolico nella Congregazione di san Filippo, incontrato per la città da que' medesimi che l' aveano in quest'ospizio sperimentato amorevole e benefico, s'udì pregare d'alcun soccorso con queste ricise parole (1): *O B. Giovanni di Dio, fatemi la carità.* Ma quello che testimoniava anche più la santa vita di Giambattista erano le straordinarie penitenze che nel segreto della sua camera praticava; non si coricava di notte nel suo letto ma sul terren nudo, e in questo non dirò riposo ma tormento fu veduto strignersi al

(1) I passi scritti in diverso carattere sono allegazione e linguaggio d'altre persone.

petto il suo Crocifisso, come attestarono quei di casa, che ogni azione di lui attentamente e di celato spiavano; benchè Giambattista che Dio solo volea testimone delle sue austerità, si tenesse in guardia da chi che si fosse, e rifiutasse ogni servigio così nella sua persona come nella sua stanza. Allo studio ed all'orazione attendeva così raccolto dell'animo, e immobile della persona, che al mirarlo statua l'avresti creduto anzichè giovane nel più fervido bollimento del sangue. Teneva ogni masserizia della sua stanza così assestata e monda che ben dava indizio dell'aggiustatezza e dell'ordine del suo interno.

Un giovane di sì matura virtù in età così acerba non dovea serbarsi a'servigi del mondo, e tale al certo non fu il disegno di Dio nell'abbellirlo di tanti sovrumani favori. Nel corso de' suoi studi e pratiche sopraccennate entrò Giambattista nella conoscenza e nell'affetto di quel gran servo di Dio, che fu l'abbate Ignazio Carroccio Prevosto della Cattedrale di Torino, e Vicario Generale dell'Abbazia di S. Michele della Chiusa. Conoscitore com'egli era, e discernitore sottilissimo degli spiriti e delle sode pietà, fu preso dalla pietà e dal senno di Giambattista Prever, e come che fosse rigoroso e restio anzichenò nell'ammettere alla carriera ecclesiastica i giovani, con lui non che indulgente fu consigliatore a rendersi uomo di chie-

sa, come quegli che ben conosceva la volontà e i disegni di Dio sopra la sant'anima di Giambattista. Vestillo adunque dell'abito chiericale, e ne prese finchè visse particolarissima cura e direzione. Se tutti i giovani cristiani debbono spargere ovunque il buon odore di quel Cristo da cui prendono il nome, molto più a questo sono tenuti quelli, che indossando l'abito e le divise di chiesa professano di volersi più intimamente stringere a lui, e più dappresso calcare le gloriose sue tracce. Questa verità comprese profondamente il nostro Giambattista e si diè con istudio maggiore a crescere e perfezionare quelle virtù che avevano in lui già fatto sì buona presa, e brillavano di tanta luce. Quindi un più frequente usare alle chiese e ai sagramenti, alle sacre funzioni assisteva e serviva con quella divozione e modestia che alla santità loro conviene. Il raccoglimento e la ritiratezza prendevano in lui alla giornata incremento sempre maggiore; la casa, la scuola, le chiese, e gli spedali erano i soli luoghi ch'ei frequentasse, e in cui aveasi sicurtà di rinvenirlo a tutte l'ore. Nella sua patria dove recavasi nelle consuete intermessioni e vacanze consacrava il suo riposo alla salute delle anime, al qual ministero si stimava per debito di vocazione di già obbligato; epperciò istitui e promosse nella pubblica chiesa della parrocchia la divozion a san

Teresa, e ne celebrava solennemente la festa con apparecchio di novena, in ciascun dì della quale leggeva egli stesso al divoto popolo un capo della maravigliosa vita di questa Santa, e alcune volte, consentendoglielo il Prevosto salito sopra una panca ragionava in lode delle virtuose di lei azioni. Colà pure trovatosi allo scorcio della Quaresima e nelle feste di Pasqua, ed avendo udite alcune prediche d'un fervoroso e celebre Cappuccino, tale ne concepì un ardore di spirito, e zelo della salute del prossimo, che nol potendo più contenere in petto, andò a sfogarlo nella chiesa d'una Confraternita, con grande commozione e frutto degli uditori, e maraviglia altissima del P. Predicatore, il quale tratto alla fama del giovane apostolo, in sentirlo ne lodò Iddio, e ne fece presagi d'ottimo riuscimento.

CAPO III.

Prende l'ordine Sacerdotale, è laureato teologo e destinato canonico coadiutore della prebenda teologale di Giaveno: come esercitasse quest'officio.

Così venia Giambattista crescendo fra gli esercizi d'una pietà operativa, e preparandosi ogni dì meglio al grado Sacerdotale. Ma siccome questa dignità è tale, che più spaventa chi più n'è degno, Giambattista non sentiasi abba-

stanza in forze di virtù e di spirito da sobbarcare le spalle al gran peso, e se ne ritraeva umilmente; se non che il superiore ecclesiastico il quale intendeva a provvedere la chiesa d'un ottimo Sacerdote, vinse con un espresso comandamento la profonda umiltà di lui, che obbedientissimo com'era s'arrese, e si sagrò Sacerdote.

Col nuovo carattere prese il suo zelo nuovo vigore, e cominciò a spargerne ovunque le fiamme a pubblico giovamento delle anime. Tutto si diede a rinettare le case, i ridotti d'ogni sozzura e scandalo, a rimettervi l'ordine, la pace e 'l buon costume. Entrò di questo tempo nella famigliarità del b. Sebastiano Valfrè, il quale nella sua grand' età conobbe nel Sacerdote novello un suo successore nelle fatiche e ne' frutti d'operaio apostolico. Aperse ancora la sua coscienza al P. Giletta della Compagnia di Gesù, teologo riputatissimo, e con esso lui proseguì a conferire, finchè quegli visse, in cose di spirito, onde il padre per la cognizione intima delle sopranaturali virtù e doni maravigliosi di lui, tenealo in estimazione di santo, e nelle sue orazioni confidava assaissimo, come vedremo più avanti. Tostochè Giaveno patria di Giambattista seppe delle sempre crescenti virtù di questo suo figlio, concepì desiderio vemente di possederlo, e giovarsene a suo gran pro, e l'occasione s'of-

frì acconcia in questa maniera. Il Canonico dell'Abbazia, posseditore della prebenda teologale della Collegiata di Giaveno, avea seco stesso fermato di rinunziarla *media pensione* ad altro ecclesiastico, che fosse a grado del Prelato e del popolo. Messosi adunque l'affare a partito di voci, tutte furono per Giambattista Prever, benchè molti altri riguardevoli per merito di sapere, e preminenza d'ingegno vi concorressero: a tanta dimostrazione di affetto non potè egli ripugnare, e di buona voglia s'acconciò al desiderio comune; ma come quella prebenda era teologale, richiedevasi che il prebendato fosse graduato dottore in teologia, per lo che convenne a Giambattista prepararsi e suggettarsi alle pubbliche prove di dottrina solite a prendersi da chi aspira alla laurea di dottore. I competitori e gli emoli suoi, che aveano Giambattista in conto d'uomo grosso e di piccolo intendimento tenean per fermo, che ne sarebbe rimandato colla perdita della prebenda e con solenne vergogna per giunta. Con tale fiducia s'adunarono al giorno appostato nel palagio dell'Arcivescovo, dove a que' di siffatte dispute si tenevano. Anche Giambattista, a dir vero, per l'umile sentir di se stesso reputavasi immeritevole di tanto onore, ed inabile a sostenere debitamente quel pubblico atto, onde risentendosi la natura per l'apprensione del vitupero vicino,

fu in gran timore ed ambascia, com'egli stesso attestò, tutto il tempo che scorse nell'adunamento del Collegio di Teologia, nel qual tempo fu lasciato solo in una camera, affine di rinfrescar la memoria delle tesi che dovea difendere solennemente: quivi girando attorno lo sguardo gli venne veduta un'immagine di s. Antonio di Padova, ed in buon punto gli balenò alla mente, meglio dai Santi del Cielo che dalle proprie industrie doversi sperare ed attendere il buon riuscimento delle imprese, e così com'era coll' animo ancor titubante raccomandossi di cuore alla protezione di quel santo fino al momento in cui fu chiamato al solenne esame. V' andò Giambattista con l' animo sgombro da ogni turbazione, e, presente Mons. Vibò Arcivescovo di Torino, diè principio, e proseguì la disputa con tal sodezza di dottrina, copia di concetti, e grazia d'espressioni, che ne stupirono gli astanti ed esaminatori, e più volte il pregarono d'accorciar le risposte. Così l'esame sortì prospero effetto, e con sommo onore di Giambattista, e dispetto incredibile de' suoi emoli, i quali svergognati e mutoli si partiron di là ov' eransi accolti spettatori maligni della pubblica confusione di chi era stato loro meritamente preposto. Tutto questo avveniva di febbraio, giorno in cui furono nel 1751 coronate da Dio con tanta gloria le fatiche ed i meriti di Giambattista.

- Tolto in questo modo colla laurea di dottore ogni ostacolo, fu fatto canonico coadiutore, e si diè senza indugio all'adempimento del suo dovere; nè in ciò stava egli contento alle cure specificate cui obbligavalo la prebenda, ma si estese in campo più vasto come più proprio del suo ardentissimo zelo. Attendeva indefessamente nel confessionale a prosciogliere i penitenti, e fin dalle prime grandissimo e vario fu il numero delle persone, che nelle mani di lui benchè giovane posero i più preziosi interessi delle lor anime, e la sua madre medesima come quella del s. Vescovo di Ginevra, Francesco di Sales, gli si diede figliuola spirituale. Egli tutti consolava, e con acconce parole, ed assennati consigli spronavali alla perfezione del proprio stato. Il tempo, che dai divini offici e dal ministrare il Sagramento della penitenza rimaneva suo, spendeva in bandire a que' terrazzani la divina parola, il che faceva con tanta semplicità, chiarezza e fervore, che a sè rapiva e tenea pendenti dalle sue labbra gli uditori, e avventurati stimavansi i paesi convicini, allorchè ottenevanlo a ragionar loro alcuna cosa di Dio, perchè alle parole di lui tenea infallibilmente dietro gran mutazione di vita ne' rei, e spirituale profitto ne' buoni. In piana terra poi non era minore il suo zelo. Continuo in opere di pietà; procacciar limosine da partire fra' bisognosi, levare scan-

dali, ridurre scandalosi, accordare in buona pace i discordi, visitar infermi, i quali per la venerazione che gli portavano, a lui prima che al medico facevano capo, e se ne contano fatti di maravigliose guarigioni da Dio operate in riguardo de' meriti, e dell'intercessione di lui; e vi fu volta in cui non potendosi egli recare ad un ammalato alquanto lontano, e pregato di far la croce verso dove quello giaceva, ne seguì il bramato effetto del guarimento; ma egli per istornar da sè la gloria che per siffatte operazioni gli proveniva, attribuivale al merito dell'altrui fede.

Vi sono tra gli uomini di chiesa taluni che attendono allo spiritual giovamento de' prossimi con molto zelo, ma questo è per così dire geloso, cioè mal comporta ch'altri faccia altrettanto o più se a Dio piace, segno indubitato che non è scevro dall'amor proprio questo lor zelo; purissimo era il zelo del canonico Prever, e quando potea giovare a' suoi popolani non mirava a certe ragioni di carne nell'assoggettarsi a chi che si fosse. Ne darò in pruova un fatto luculentissimo. Si dava in un paese vicin di Giaveno le sacre missioni, e desiderando Giambattista che quelli della sua terra partecipassero a tanto bene, innastato un gran Crocefisso si diè attorno pel borgo a raccoglier gente, e condottala in chiesa la ripartì secondo il sesso e l'età in ischiere di-

verse; indi ciascuno sotto un particolare stendardo l'avviò e accompagnò al luogo della missione cantando salmi ed altre preghiere. Altra volta facendosi in una chiesa di colà intorno la divozione detta delle quarant'ore, il servo di Dio passò tutta una notte sul pergamo per rinfuocare con ardenti parole varie Confraternite che in diverse ore si succedevano all'adorazione del SS. Sacramento, e quel mezzo tempo che correva dall'uscita d'una all'arrivo d'altra Confraternita, passava in orazione e in meditazione dolcissima di quel mistero d'amore che aveva innanzi.

CAPO IV.

Entra nella Congregazione di S. Filippo in Torino: suo doloroso Noviziato.

Passati dieci anni come dicono di coadiutoria, in queste fruttuose operazioni, Giambattista, morto il canonico di cui era coadiutore, entrò in possesso dell'intera prebenda; nè con ciò si diede egli ad agiare la vita, o a rallentare le sue apostoliche fatiche, anzi di molto più le accrebbe, per così sdebitarsi dell'obbligo che maggior gli correva colla chiesa pel benefizio maggiore. Sotto questo tempo gli spirò Dio la vocazione all'Istituto di S. Filippo. Recatosi un giorno a Torino e ito a celebrare all'altare del

santo nella chiesa della Congregazione ch'egli amava di tenerissimo affetto, provò un'insolita piena di sentimenti divoti congiunti ad un impulso fortissimo di lasciare il mondo e rendersi semplice prete dell'oratorio. Anche qualche tempo prima avea sentito nell'animo tal movimento, ma se n'era passato, giudicandolo effetto della noia che nella sua lunga coadiutoria sperimentava. Questa volta però siccome gli parve avere un non so che di particolare e celeste v'applicò l'animo seriamente. Appena è mai che nelle opere del Divino servizio non s'incontrino difficoltà ed ostacoli che ne combattano l'adempimento, ed in quella ch'è la più eccellente d'abbandonare il mondo per Dio, e a lui dedicarsi in ispecial modo, più possenti e terribili sogliono sperimentarsene i contrasti; e i parenti unicamente intesi al temporale interesse della famiglia sono per ordinario i più ostinati e accaniti oppositori; tali ebbe a provarli Giambattista quando loro scoprì il disegno già conceputo di lasciare il canonicato e con esso il mondo. Vero è, che non furono essi i soli ad abbarrargliene il passo. L'età già avanzata, la sanità cagionevole, le abitudini già contratte, e quasi passate in natura in una maniera di vivere tale, che gli dava ragionevol timore di non potersi acconciare alle regole del viver comune, lo tennero alcun tempo in forse e affannato; e in queste

dubbiezze e timori sarebbe durato più a lungo, se Iddio mettendo mano ad una irrefragabile prova della sua volontà non l'avesse animato a ciò che da lui richiedeva.

Dormiva egli nella sua casa in Giaveno, e nel più fitto del sonno parvegli di vedersi innanzi improvviso una smisurata e nera croce, che gli colpì l'animo di tal raccapriccio ed affanno che molle di sudore e angosciato svegliossi; un buon Sacerdote che gli era vicino avvedutosi di questa turbazione di Giambattista si fe' a chiedergliene la cagione, a cui egli: *Oh se vi foste svegliato, rispose, un po' prima, che brutta croce avreste veduto!* e tutta gliela venne descrivendo quale aveala impressa vivamente nell' imaginazione; poscia fattisi a discorrere sopra visione così spaventosa conchiusero, che, o fosse quello prestigio del demonio per ritrarlo dal suo santo disegno, o invito di Dio a seguirlo più da presso in un genere di vita che gli frutterà patimenti e croci, doveasi avere ad argomento infallibile della sua vera chiamata.

Di ciò persuaso Giambattista s'adoperò con ogni studio per secondarla e dato sesto agli affari domestici rinunciò generosamente il canonicato, riserbatasi una tenue pensione, come l' Istituto dell'oratorio prescrive. Cominciò il suo noviziato a'23 di giugno del 1722, e con esso l' esperimento di quello che la visione della spa-

ventevole croce gli aveva prenunziato. Imperciocchè quantunque fosse in mezzo a padri che cordialmente l'amavano e riverivano, sembravagli di trovarsi continuo fra nemici, ombrava ad ogni lor detto, fuggiva ogni significazione d'amore che gli facevano. Ogni parola ogni atto suo proprio mettevalo in apprensione e in affanno cotalchè per alcun tempo si sottrasse furtivamente agli occhi altrui, per non dar cagione com' egli stimava di fastidio e di scandalo. La mensa comune era per lui un luogo più di tormento che di ristoro, comechè temperatissimo e ben costumato nel prender cibo, parevagli di mostrarsi ghiottone e incivile: quando poi toccavagli per torno di leggere erano sì veementi le strette che pativa nell' animo, che avrebbe tolto di buon patto disciplinarsi piuttosto aspramente tutto il tempo della tavola; ma ciò che metteva il colmo, e diciamo anche, dava alimento al suo interno travaglio si era la niuna confidenza che aveva col direttore della sua anima, uomo per altro di carità tenerissima e di soavi maniere. In somma era, dice il ms., spettacolo da muover pietà, veder sì angustiato dell'anima, e in tanta perplessità di spirito chi poco prima era il confortator degli afflitti, il regolatore e la guida di coscienze più intralciate, il formatore e maestro della più sublime perfezione, chi in fine ogni cosa operava con ammi-

rabile libertà di spirito. Tanto è facile a Dio umiliare e purificare i suoi per quelle cose medesime onde per avventura avrebbon pericolo d'inorgoglirsi.

CAPO V.

È applicato a far la dottrina cristiana e a confessare.

I Padri dell'Oratorio, veggendo le continue e pressochè mortali angustie del P.' Prever, entrarono in pensiero e speranza di dargli qualche alleviamento coll'occuparlo: e avendo in lui scorto un talento singolarissimo di catechizzare la gente rozza, a ciò l'applicarono tuttavia novizio. Doveva egli pertanto fare ogni Domenica la dottrina cristiana nell'albergo della virtù, dove fra le diverse arti di mano e i doveri della religione si allevano fanciulli poveri.

Appena diè il P. Giambattista Prever cominciamento a questo così salutevole ministero, meraviglioso fu il concorso della gente che dalle parti eziandio lontane della città traeva a udirlo, e n'era cagione la chiarezza e la precisione specialissima onde acconciava all'intendimento d'ognuno i dommi più astrusi e le più intricate dottrine. Incredibile poi era il diletto che prendevano da certe sue parità dedotte da cose naturali e sensibili, da una cotal sua propria ma-

niera d'applicare i detti e i fatti della sacra scrittura che nella bocca di lui prendevano all'uopo un'aria d'inusitata bensì ma diritta e soda spiegazione. Intorno a ciò v'è memoria, che un teologo della città ito alle istruzioni del P. Prever forte maravigliossi, e poco men che si scandalezzò di certe a suo giudizio improprie e false interpretazioni de' libri santi, e un giorno discorrendo con esso lui alla dimestica, colto il destro, gli volle far per bel modo conoscere esser questo o quel luogo della scrittura da intendersi diversamente da quello ch'egli avealo esposto; ma il P. Prever con un ingenuo e dolce sorriso, leggete rispose, leggete bene e vedrete, e qui fecesi a dichiarare i passi notati dal teologo, rifiorendone la spiegazione e afforzandola di tal sodezza di ragioni e autorità di chiosatori, che colui ne rimase non so se più meravigliato o confuso. Questo sovraumano privilegio di capire ed usare nel suo legittimo senso le divine scritture soleva egli umilissimo siccom'era volgere in celia, dicendo: Lui fare a tutte le vestimenta la frangia. Un'altra dote di non minor pregio riluceva in questi suoi catechismi; alle istruzioni quali eran le sue, volte principalmente a illuminar l'intelletto, e a scorgerlo colla verità della dottrina nelle regole del ben credere, accoppiava egli tale una veemenza di spirito, calor d'affetto e commozion d'animo, che

eccitava gli ascoltanti all'abborrimento del vizio e all'amore della virtù, come se quelle a ciò unicamente mirassero; laonde grandissimi frutti operava di conversion di peccatori eziandio anticati ne' vizj. In prova di che un solo fatto vo' raccontare. Una rea donna vissuta gran pezza lungi dai sacramenti s'abbattè un giorno a udire un' istruzione del P. Prever, e per essa le si aprirono gli occhi a vedere l'infelice stato dell'anima sua, e a piangere sulla gravezza e numero delle sue colpe si fattamente che stabilì di mutar vita e uscir del peccato. Compiuta ch' ebbe il Padre l' istruzione gli tenne dietro sino alla casa della congregazione, dove giunta si fe' istantemente a pregarlo di volerla udire in confessione, e suggerirle i mezzi necessari a vincere e dismettere le mal contratte abitudini della dissoluta sua vita. Il P. Prever in aria di volto tra dolente e benevolo le dichiarò come in quel tempo ch'era ancor del suo noviziato non potea consolarla della domanda, ma con efficaci parole confortolla a presentarsi ad altro padre che le nominò, e così fece la donna con incredibile soddisfazione del suo spirito, e pace della sua coscienza sgravata dall'intollerabile carico di tante colpe.

Ma oltremisura più grande fu il bene che nelle anime operò tostochè riprese il ministero della confessione nel tempo del noviziato in-

tramesso. Quando si sparse voce che il P. Prever attendeva al confessare, grande e svariato fu il numero de' penitenti che corsero a mettere nelle sue mani le loro coscienze, e questo venne alla giornata crescendo per modo che taluno portò giudizio e scrisse aver avuto il P. Prever ad un tempo medesimo il governo delle anime di una metà degli uomini di Torino; alla quale asserzione cresce fede l'autorevole testimonianza d'un sacerdote vecchio ed assennato che disse, niuno essere stato a memoria d'uomo in Torino, che tanto confessasse quanto il P. Prever; nè dalla città solamente, ma persin da' lontani paesi del Piemonte a lui ricorrevano, e v'è ricordo di alcuno che interiormente si sentì tratto a confessarsi a lui che per lo innanzi non avea mai conosciuto. Questo maraviglioso concorso de' penitenti ogni giorno dell'anno cresceva a più doppi nelle vigilie delle feste solenni di maggior divozione, e ne' generali perdoni dei Giubilei. Era allora spettacolo di tenerezza mirare una folla di popolo che occupava i due corridoi della casa, attendere le lunghe ore per confessar le sue colpe a nessun altro che al P. Prever, e per conseguir ciò più presto, puntar de' piedi e forzar di mano a romper la calca e prima entrar nella camera dove il Padre ascoltava le confessioni; per la qual cosa ad ovviare lo scompiglio e rimescolamento che all'uscir di

ciascuno accadeva, egli medesimo si facea su la soglia ed accennava a chi dovesse succedere. Ma qui lo spettacolo diveniva ancor più dolente, imperocchè molti a fine di muover il Padre a chiamarli innanzi ad ogni altro levavan pietosamente la voce e dicevano chi i tre, chi i cinque, e chi i dieci e vent'anni da che non s'erano confessati, vincendo così colla brama vivissima d'essere anteposti la vergogna di comparire pubblicamente malvagi. Ma onde venisse questo universal desiderio di confessarsi al P. Prever sarà, io credo, non men glorioso per lui, che utile a chi legge, ragionarne alcun poco.

CAPO VI.

Amorevolezza, pazienza ed efficacia del P. Prever nel confessare.

S'intenderà di leggieri la ragione dello smisurato accorrere d'ogni condizione e grado persone al confessionale del P. Prever, se si risguardi all'amorevolezza e benignità con cui tutti egualmente accoglieva e trattava. Intendeva ben egli il suo essere ministero di carità nè altrimenti poterlo usare a bene delle anime, che con una amabilità di spirito e soavità di maniere che più ritraessero da quella del divin Salvatore che ne lasciò esempi folgoratissimi a mal in cuore de' farisei, i quali ne scoppiavano per dispetto,

e ne mormoravano per passione. Nulla il P. Prever sentiva del rigido e per istrana che fosse l' ora trovavasi sempre volonteroso e pronto ad ascoltare chiunque il domandasse di confessione, e a ciò posponeva ogni altro affare; a chi talvolta consigliavalo a moderarsi rispondeva, non poter egli negare ad alcuno il suo ministero, cui darebbe opera finchè gli bastasse la vita. Verso i più perduti usava più carità, se li stringeva caramente al petto, li baciava, e con affettuose parole a dire schiettamente e pienamente le colpe loro li confortava: *Dite grosso*, avea in uso di ripetere, *dite grosso ch' io sono più peccatore di voi*. Di che animati i più vergognosi superavano ogni rossore, e per intero si confessavano. D'animo poi fu paziente ed uguale oltre ogni credere. Stipato direi quasi ogni giorno da uno sterminato numero di penitenti non diede mai nè in sembiante nè in parole segno veruno di turbazione o spiacimento, ma con quale compostezza d' animo e giocondità di volto entrava a confessare, con altrettale n'usciva dopo avervi udito d'ogni fatta colpe e trattato d'ogni condizion colpevoli. Ne' giorni di maggior concorso ch' erano assai frequenti occorrendogli di dover uscir del confessionale per necessità o altra cagione, non vi potea ritornare se non dopo aver udito la confessione di varii che per le scale negli androni e svol-

tatoie di casa si mettevano in posta di lui, e nel pregavano affettuosamente, ed egli intenerito alle loro ingegnose invenzioni e commoventi parole quasi di passaggio ascoltavali e mandavali consolati. Intorno a ciò emmi paruto di riferire un avvenimento assai curioso Nel giorno dell'Immacolata Concezione di non so qual anno, mentre attendeva a prosciogliere i penitenti, fu chiamato a confessare un ragguardevole personaggio: ciò fatto, nel rendersi al consueto suo posto, gli convenne confessarne alcuni, che gli si pararon dinanzi in quel tratto di via, poscia seguendo ad aprirsi il passo tra uomo e uomo, due gli si fecero a' lati, e l'uno nel destro, l'altro nel sinistro orecchio di lui venian dicendo i loro peccati, del che avvedutosi il Padre dolcemente li garrì come di mal consigliato partito, e a mala pena si potè finalmente rimettere nel confessionale. Nè vi sia chi da ciò prenda cagione di credere il P. Prever un dabben uomo e semplice, talchè potesse ognuno con facilità svolgerlo a'suoi desiderii e gabbarlo: che anzi era egli fornito d'una avvedutezza ed efficacia singolarissima. Careggiava, siccome vedemmo i peccatori, e li compativa più di quello, che altri di spirito diverso per avventura non vorrebbe; ma tanta sua indulgenza e tenerezza sapeva all'uopo temperare di qualche severa minaccia e sentita riprensione, ma tuttavia condita di si

affettuosa carità, che non si sa essersene mai alcuno sfiduciato o adontato. Recossi un giorno a lui un peccatore colmo di vizj, ma privo affatto delle condizioni richieste a riceverne il proscioglimento; il Padre dopo essersi indarno argomentato colle sue dolci e pazienti maniere d'ingenerargli nell'animo affetti e trargli di bocca parole di sincero dolore: *andate* gli disse con tuono di voce e sembiante un non so che severo, *andate, ch'io vi fo la lettera per l'inferno.* Queste poche parole spetrarono quel cuore di macigno, diruppe il peccatore in larghissimo pianto, e dispostissimo si confessò. Altri tali che gli si presentavano indisposti, o riducevali di presente, o rimandavali con sì bel modo, suggerendo i mezzi convenienti al loro stato, che finalmente si spelagavano dai vizj e perseveravano fedeli ne' loro proponimenti. E vi fu uomo che venuto di lontano paese per confessarsi al P. Prever, perchè non era ben apparecchiato dell'anima colle necessarie disposizioni, fermossi in Torino fintantochè ebbe adempiuto quanto a degnamente ricevere l'assoluzione si richiedeva. Ad un altro di questa risma con poche ma infocate parole trafisse l'anima di sì profondo dolore delle sue colpe, che non reggendogli la natura, isvenne e cadde abbandonato come morto sul suolo; accorsero i circostanti solleciti, e raccoltolo fra le braccia il presen-

tarono al Padre, e instantemente pregaronlo a fargli sopra l'assoluzione de' moribondi: il Padre che ben conosceva la cagione di quel tramortimento, punto non si turbò, nè s'indusse a far quello a cui era sollecitato, anzi chetamente voltosi ad un lato seguì a confessare. Il tramortito si riebbe in brev' ora, rientrò nel confessionale, e con una sincera e dolente accusa delle sue colpe si nettò la coscienza ed aggiustossi con Dio.

CAPO VII.

Sue industrie per trarre alla confessione e convertire peccatori anche più invecchiati ne' vizj.

Come se il tragrande numero de' penitenti, che tratti alla fama e all'odore delle sue virtù andavano in cerca di lui non bastasse, il P. Prever poneva in opera le più belle e studiate industrie del suo zelo apostolico, per sempre aumentarlo. Le sue cortesi e gioviali maniere, il suo dir festivo e giuchevole, i fatterelli curiosi che avea di continuo alla mano gli servivano come di esca per allettare, e di filo per trarre a sè i più restii, e tanta n'era la forza e l'efficacia, che molti non reggendo all'interno movimento, che dietro alle sue parole sentivano di mutar vita, pregavano su due piedi il Padre

a volerli udire in confessione, e di varii ne confessò sotto finta di trattar con essi in famigliare discorso ben altri negozj prima che si smorzasse il conceputo fervore; così, per ispecificarne un sol fatto, confessò un pregiatissimo cavaliero nel ricondur che questi faceva in carrozza il Padre da non so donde alla casa della congregazione, dove giunto ebbe l' assoluzione e la penitenza da soddisfarvi tornato che fosse a sua casa. Era poi sua particolar industria scontrafar il sembiante e darsi aria di sciocco quando gl'incontrava di passar innanzi a circoli di sfaccendati, a fine che quelli ridendone o motteggiandolo, potesse egli aver buon appicco di entrar con essi a discorso e farvi sue prede. Andando poi in servizio dell'anime per le case vi facea ridicolaggini e pazzie innocenti da ricreare, acciocchè trapassandone la notizia, come accade, ad altre case si risvegliasse la brama di conoscere e conversare con sì festevole uomo.

Quello poi che da per sè non potea conseguire s'ingegnava di ottenere per mezzo d'altri. Avea certi penitenti di santa vita e di costumi interissimi; or questi rinfocolati con acconce parole e poderose considerazioni inviava a scovar certe fiere, e tanto incalzarle, ormarle e stringerle sino a mettergliele innanzi, che allora indubitatamente eran sue, o a meglio dire di Dio, a cui le guadagnava. Insegnava come aliar

loro intorno, indettavali delle parole che usar doveano nell'intromettersi a ragionar con essi, e queste aggiravansi per lo più intorno alle lodi sue proprie, e miravano a metterlo in riputazione or di santo, or di dotto, or di compagnevole uomo e di capo com'egli chiamavasi delle *birbe.* In tal modo assai traviati rimise sul buon sentiero e condusseli a prender costumi stabilmente virtuosi. Tra i peccatori poi i più insozzati di vizj abbominevoli e immondi avevano le più caritatevoli industrie del P. Prever, perciocchè vedeva egli quanto è difficile sfangarli de' loro pantani, e ripulirli d'ogni bruttura e mantenerli saldi e in piè sicchè più non isdrucciolino e ricadano; per costoro ebbe egli da Dio specialissima grazia di scuoterli e intimorirli, impresa al certo di malagevole riuscimento perchè, come saggiamente osservò un elegante e profondo scrittore, la lascivia ha questo di proprio, che addormenta col diletto presente l'animo sì che il danno futuro non si crede se non quando si prova. Per ingenerare in costoro vergogna e pentimento delle loro laidezze adoperava similitudini assai espressive, e a dirne alcuna: *Voi fate,* diceva talora, *come i carrettieri che hanno per ufficio di pulir la città da ogni immondezza, si cacciano per le strade, per le piazze, pe' cortili e condotti a fin di raccogliere le sporcizie; tostochè in un cantone veggono su-*

cidume corrono colla pala a raccorlo : e ad altri: *Voi siete simili a' cani de'macellai che sempre stanno all'erta per rubare la carne e vivono all'odore de'suoi fetori; tuttochè ributtati, e colpiti dal padrone scrollano il capo e tornano alla preda:* e finalmente: *Voi mi sembrate*, diceva,, *una cloaca che riceve tutte le scolature.* Queste sue maniere di dire accompagnate secondo la condizione di que'meschini da una tal' aria d' abborrimento e di compassione, chiamavano la vergogna in fronte e 'l pentimento in cuore de'peccati commessi. Nè si dee credere che così il P. Prever adoperasse unicamente parlando alla sordida gente plebea: non avea risguardo a persone eziandio di nobile allevamento e di riguardevole stato quando sapesse averne bisogno. Ad un signore di nobiltà e di titoli pregiatissimo rimise la coscienza ed il senno perduto dietro amori impudichi con queste parole. *Ma se V. S. avesse la parrucca scapigliata o per traverso se lo recherebbe a vergogna.* Quando poi vedeva costoro vergognosi di se medesimi e desiderosi d'uscir quanto prima dal fondo d'ogni laidezza, animavali con allegro sembiante e con parole confortatrici rincuoravali a bene sperare e praticare gli opportuni rimedii che a rinettarsi di tal pece lor suggeriva. Ma dove le soavi attrattive della sua carità non riuscissero a vincere l'ostinazione di

certi, con severe e penetranti parole pronunciate con tuono di voce e atteggiamento della persona superiore all'umano, se li batteva a'piedi conquisi e presti di fare quanto egli saprebbe loro prescrivere in bene dell'anima.

Nell'atto d'ascoltare le confessioni di queste anime sudicie e tutte carne di svergognata lascivia, usava (solo trattando cogli uomini) questa industria, la quale ad altri cui non fosse come a lui morta indosso la carne non parrebbe da consentirsi. Egli adunque all'intendere certi sfoghi laidissimi di passione brutale, non che raccapricciarne, mostrava, alle prime di goderne e di congratularsi del felice riuscimento che i mezzi da essi usati per venire a capo de'loro sozzi disegni avevan sortito. Ma ciò faceva come ognun vede artatamente, per avere cioè il fermo delle colpe e spremerne in certa guisa ogni veleno; finita poi l'accusa ponevasi di proposito con parole tanto più efficaci quanto meno aspettate a rilevar la malizia e la gravità di quelle turpitudini, che ne arrossivano i più svergognati, e si compungevano i più induriti. In prova di ciò bastimi il fatto seguente. Uno scioperato e libertino imbrattato d'ogni sensuale bruttura recossi al confessionale del P. Prever, e tra le molte arti che in isfogo della sua passione gli disse di praticare, contogli come avea in costume di mettersi e stare immobile lungo tempo

in faccia alle più frequentate chiese, e quivi oscenamente bearsi ne' volti di quante femmine vi entravano o n'uscivano; il Padre udillo con quell'aria di godimento che sopra dicemmo, e compiuto che quegli ebbe il racconto delle sue libidinose industrie, fecesi bellamente a commendare il partito, la pazienza, la vittoria degli umani risguardi, la costanza in durarvi sotto la sferza del sole cocente all'estate, e contro la rigida brezza nel freddissimo verno, indi *per queste incomodità e fastidi*, soggiunse, *siete voi alla fine pagato?* Avvi alcuno di tanti che entrano ed escono della chiesa, che vi rimeriti di tante virtù? e rispostogli quegli che no, *oh! sciocco!* ripigliò il Padre, *oh! veramente sciocco! voi usate tanta pena senza ricompensa? v' incomodate tanto senza guadagno? e non vedete che siete senza cervello? Io non farei nè patirei la metà se mi pagassero con molta pecunia anche i soli momenti del tempo perduti*; poche altre cose aggiunse di questo tenore, indi finì: *Seguitate pure a far questo mestiere, che sarete pagato, ma sapete da chi? dal demonio nell'inferno, colà i vostri occhi, i vostri incomodi saranno ricompensati.* Non vi volle altro, il libertino restò confuso e compunto, nè mai più tornò al mal vezzo di prima. Dal fin qui detto si sarà spero veduta la franca mano e 'l singolar talento ch' ebbe il P. Prever in rimon-

dare dalle sordidezze del senso i mal capitati peccatori, nondimeno a confermazione sempre maggiore riporterò la testimonianza autorevole d'un gentiluomo. Recossi un dì il P. Prever a udire le confessioni d'una numerosa accolta di nobili signori, che nella fabbrica così detta degli esercizi vicin di Torino, avean dato alcun tempo alle meditazioni delle cose eterne e allo spirituale vantaggio dell'anima. Molti si confessarono da molti anni addietro della lor vita, e molti ne ripigliarono persin le prime memorie con tanto pro e consolazione delle lor anime, che al dipartirsi che il Padre fece, uno di quei signori ebbe a dire: *Se il P. Prever viene arrestato dai gabellieri entrando in città, certo lo mettono in prigione, perchè il trovano carico di contrabbando; solamente dalla mia confessione ha portato seco un grosso fardello di carne proibita*: così egli.

Tante industrie del P. Prever seguite da innumerabili conversioni non potevano che fortemente dolere al demonio, il quale si vedeva ogni dì strappare per esse dalle branche anime già sue da gran tempo, e strumento di altri acquisti; e ben di questo suo disperato dolore diè egli indizi manifesti sino a tramare alla vita del Servo di Dio. Fu una mattina chiamato il Padre a confessare un forestiero che carico di enormissime colpe s'era con somma difficoltà

condotto alla chiesa della congregazione. Tutto sollecito come solea il Padre s'avviava, quando sentissi più volte da una forza invisibile ritrarre indietro; ravvisò egli in questo la diabolica rabbia, e Dio aiutante, la vinse fino a recarsi in capo della scala che metteva alla sacrestia, ma quivi allo smontar del primo gradino tale provò una spinta che lo traboccò capovolto giù della scala medesima con tale percossa che molto se ne risenti nella persona, e con notabili sfregi del volto che portò assai giorni svisato, monumento non men del suo zelo che dell'invidia infernale; ma neppur con tuttociò si ristette, il vero ministro evangelico andò a prosciogliere quel penitente da cui anche intese che s'era sentito trasportar lungi per invisibile forza dalla sacristia nel primo mettervi il piede.

CAPO VIII.

Lume sopranaturale per cui conosce l' interno delle coscienze, sua destrezza nel distrigarle eziandio se le più intralciate.

Correa voce comune, che il P. Giambattista Prever scorto da lume celeste più che da isperienza conoscesse a fondo le coscienze de' peccatori ancorchè le più cupe ed oscure; e nel vero tra la calcatissima folla de' penitenti che spesso lo accerchiavano sapeva con una sem-

plice girata d'occhio discernere chi s'appressasse con reo fine e per truffarne l'assoluzione. Quindi è che prima ch'essi desser principio alla simulata accusa delle loro colpe il Padre si faceva a riprenderli dolcemente della stolida malvagità onde alle loro anime crescevano danno in luogo di giovare con quel Sacramento. Talvolta a chi presentavasi colla narrazione delle colpe concertata e composta co' complici delle medesime dopo averli pazientemente ascoltati con sicurtà di parole, che ben mostravano esser dettate da altro spirito che dall'umano, diceva: *Voi avete fatto la confessione, ma non diceste d'averla prima concertata con l'amico o l'amica che dopo voi debbon venire*; e quelli che nol potevan negare trasecolavano per meraviglia dell'essere scoperti in cosa che non poteva esser recata a notizia del Padre da persona del mondo; entravano in venerazione maggiore del merito di lui, della malizia loro rendevansi in colpa, e si confessavano sinceramente. Se avveniva che in confessandosi alcuno omettesse qualche peccato per innocente dimenticanza, il Padre nel faceva avvertito; nè questa luce divina in iscorgere i bisogni e lo stato delle coscienze assistevagli solamente nell'atto di udire le confessioni, ma eziandio fuori ne'famigliari discorsi, nelle contrade e nelle case gli abbisognava condursi in opere della sua profes-

sione; quivi prese le volte larghe di svariati e giocondi ragionamenti calava opportunamente a favellar della confessione, ed il tempo da che taluno non erasi confessato e le speciali cagioni che nel ritraevano, e le mortali colpe ond'avea l'anima lorda e gravata indicava così per appunto, che ne stupivano gli astanti e se ne valeva a suo pro chi ne aveva bisogno. Scontratosi un dì per una contrada di Torino in un Sacerdote suo penitente, con a canto un giovane, lo trasse in disparte dando mostra di volergli comunicare un rilevante segreto, e *questo vostro giovane* dissegli *ha bisogno di confessione,* indi proseguì suo cammino. Il giovane vago d' intendere ciò che il padre Prever avesse bucinato all'orecchio del Sacerdote gliene mosse domanda, e quegli pel migliore dell'amico candidamente il dettogli dal Padre gli palesò: arrossì il giovane per vergogna, ed attestò esser vero quello che il Servo di Dio scorto da lume celeste gli aveva detto di lui, perciocchè era poc' anzi uscito da commettere un peccato di senso.

Ma rifacendomi a contare delle ammirabili prerogative del padre Prever nel confessare rimane a dirsi della spedita mano ch' egli avea in distrigare le più inviluppate coscienze. Quando gli capitavano peccatori bisognevoli di confessarsi da molto tempo addietro della loro vita

intrigata in continue opere di peccati, egli con certe interrogazioni fatte per sommi capi rendeva superflua la lunghissima diceria, che recavano apparecchiata, o cessava dal loro animo ogni turbazione e ansietà per non sapere onde principiare nè come condurre il racconto delle innumerevoli e non ben conosciute loro colpe; se però volea guadagnar tempo segnava in una cartuccia alcuni punti su cui dovessero esaminarsi, e mentre facevanlo, il Padre attendeva agli altri.

Fuvvi chi recò descritte in un quaderno le colpe della sua vita per sicurarsi così dell'interezza della confessione, il P. Prever al veder quella faraggine che in soltanto leggerla sarebbe ita mezza giornata, ordinogli di riporla, e fattosi egli medesimo a interrogarlo come sopra dicemmo, in poche parole raccolse e strinse quella leggenda di colpe così pienamente, che per quanto poscia il penitente la rileggesse non trovò d'averne omessa pur una. Ne' tempi in cui, così anche al presente costumasi, si davano nella Fabbrica gli esercizi spirituali, eravi il P. Prever sempre richiesto a udirvi le confessioni, ed egli assai di buon grado v'andava, pel non ordinario frutto, che sapea d'operare in que' signori, che interrotte le faccende del secolo davano all'anima e a Dio alcuni giorni di spirituale ritiramento; nè può recarsi ad altra

cagione, che ad un'assistenza particolare dello Spirito Santo lo spedire, che in due o tre ore faceva quindici venti o venticinque penitenti ciascun de' quali avrebbe appresso altri richiesto tempo lunghissimo. Taluno per dettame di certa malnata dottrina, che stringendo le coscienze le opprime e dispera, o per qual che altra si fosse cagione, condannò il P. Prever di poco avveduto in giudicare e di troppo corrivo e liberale in assolvere; ma chi dirittamente, e netto di passione considera le cose dette finora, intenderà agevolmente aver lui operato secondo le regole della prudenza evangelica, ed essersi con maravigliosi successi attenuto a quella facilità e benevolenza di cui Gesù Cristo maestro infallibile diede il primo l'esempio.

CAPO IX.

Quanto fosse richiesto a consolazione degl' infermi, sue maniere ed arti per indurli a confessarsi.

Il desiderio di confessarsi al P. Prever non era unicamente ristretto a'sani, ma stendevasi agl' infermi eziandio, a' quali pareva d' entrare in isperanza maggiore d' eterna salute avendo al letto gli aiuti di questo sant'uomo. Non passava dì, che non venisse più volte dagli ammalati,

e spesso da molti a una medesim'ora dimandato, tal che facevano a gara i cocchieri e i portantini chi prima potesse ottenerlo, e come di forza rapirlo ; gli bisognò qualche volta partire a notte ferma per le poste a spiritual giovamento d'infermi che stavano molte miglia lungi dalla città, nè di tali chiamate indiscrete e pericolose per la stagione o per l'ora mai diede indizio di rincrescimento o timore, ma con egual giocondità di sembiante, e prontezza d'animo correva dovunque sotto la guardia del cielo, senza averne mai incontro sinistro. Era nelle case e dagli infermi ricevuto e trattato come angelo consolatore, e consolavali di fatto santissimamente, poichè colle sue graziose maniere e industrie trionfatrici piegavali ad acconciarsi dell' anima e a disporsi opportunamente al periglioso tragitto all'eternità; se abbattevasi in quella sorte d'infermi, che tanto più lusingansi di guarire quanto più sono dalla guarigione lontani, epperciò non si danno pensiere d'apparecchiarsi con que' sagramenti, che reputano stoltamente solo proprii degli sfidati, egli ponevasi loro intorno colle sue lepidezze, e co' racconti curiosi, chè sempre ne avea de' belli alla mano, e con sì destro e natural modo scendeva al bisogno dell'ammalato, che quegli trovavasi senza avvedersene svolto dal suo mal consigliato giudizio, e confessavasi e gli altri sacramenti dispostissimo

riceveva; che se le macchine mentovate non giucavano al fine inteso, volgevasi ad altre più poderose. Spediva taluno che riputasse da ciò, all' infermo, a fin che di lui come d'uomo santo e d'apostolo poco meno che prodigioso gli favellasse, e talora prima anco di mostrarsi all'infermo dava di ciò commessione a'domestici, ed egli dietro una cortina del letto nascosamente stava ascoltando sue lodi, e dava cenno di rincalzar il discorso, fino a tanto che l'infermo preso alle stupende cose, che gli erano conte del P. Prever, mostrava desiderio d'abboccarsi con lui, e 'l Padre senza frametlere indugio usciva a raccogliere il frutto delle sue sante malizie. Anzi ad esempio dell' apostolo s. Paolo che a edificazione e profitto de' fedeli riferiva le fatiche durate in pro delle lor anime, i ratti e le visioni onde il Signore avealo privilegiato, e dagli altri apostoli contradistinto, il P. Prever senza scapito di quella cristiana umiltà, che in suo cuore avea gittato alte e larghe radici ponevasi a raccontare le lodi e i meriti suoi propri, i miracolosi avvenimenti che Iddio si compiacque di operare per mezzo di lui, e tutto in proposito di quel che voleva dagli infermi, una dolente e sincera confessione in quello stremo di vita. Con queste e somiglianti maniere consolava e mutava gli animi d' ogni condizione d' infermi; riuscirebbe soverchio increscevole

venir contando ad una ad una le conversioni d' infermi più dell'anima che del corpo, e pressochè disperati dell' eterna come della temporale salute. Un solo non voglio tacerne, che ha sopra gli altri dell'ammirabile. Giaceva inferma a morte una persona d'alto lignaggio la quale sino a quell'ultimo punto della sua vita tanti sacrilegi avea fatti quanti preso sacramenti ed eziandio quelli che in preparazione ad uscire di questo mondo avea ricevuto s'era vôlti in materia di veleno e in argomento d'eterna condannazione. Il P. Prever mosso indubitatamente da Dio, trovò modo d'avvicinarlesi, e così bene seppe condurre l'affare per cui era venuto, che quella persona aprì gli occhi sull' infelicissima condizione della sua anima e fu opera della soavità e prudenza del Padre, che alla vista di tante e così gravissime colpe non disperasse della divina Misericordia, ma ad essa affidata ripigliasse dalle prime memorie della sua vita le sacrileghe confessioni come fece con segni di profondo e sincero dolore in apparecchio alla morte, che poco stante incontrò consolatissima e in disposizioni da sperarne salute.

Ora un altro avvenimento mi si fa innanzi a raccontare in prova del quanto Iddio si valesse del P. Prever a vantaggio degl' infermi o poco avveduti, o nulla curanti della vita dell'anima che alla morte del corpo succede. Tornava egli

un giorno per la contrada di Dora grossa da non so qual faccenda del suo ministero, e giunto innanzi a certa casa tutto improvvisamente si ristette immobile, e incapace di mutar passo. Il Padre ebbe quello strano accidente a segno del divino volere, levò gli occhi e la mente al cielo, e con affocato sospiro a Dio si proferse prontissimo a far quanto gl' imponesse; sentissi incontanente spirato d'entrar nella porta e salire al secondo piano di quella casa ch'eragli a fianco; tutto eseguì il Padre, e domandò a' domestici se v'avesse alcuno ammalato da visitare; quelli stupiti e lieti non saprei qual più; Senza fallo, esclamarono, v' ha qua mandato il Signore, perchè il capo di casa assai male in essere di salute è in rischio di morte, nè sappiamo come farlo disporre cristianamente a quel pauroso passaggio: *Il farò io*, rispose il Padre, *chè così Dio vuole*. Entrò nella camera dove il Signore stavasi presso il fuoco su d'una sedia a braccia; dopo le prime cortesi accoglienze e alcune parole di vario argomento strinse il discorso sopra il bisogno e debito in che era di provvedere all'anima sua nella pericolosa infermità ond'era travagliato, e ciò fece sì destramente, che al Signore piacque oltremisura, e di buonissima voglia si confessò al Padre con soddisfazione grandissima dell' uno e dell'altro, e la notte susseguente benchè il male non prendesse forza

improvvisamente morì. Lui felice! perchè se la morte fu a lui imprevedula, egli non fu impreparato.

Piacemi prima d' impor fine a questo capo, accennare ad un'altra cagione, per cui veniva il P. Prever dagl' infermi istantemente pregato di visitarli. Ciò erano i salutevoli effetti che dalle sue visite provenivano a vantaggio ancora del corpo, e i pronostici che dalle sue parole e dalla sua benedizione che in andarsene compartiva, indubitatamente formavansi della malattia. Conciosiachè, secondo il maggiore o minor senso di tenerezza, e gravità o giocondità di sembiante che benedicendo prendeva, gli astanti facevano giudizio sicuro del buono o reo termine dell' infermità. Soleva nell' accomiatarsi dire ad alcuni : *O rimettete qui il vostro male nel mio cappello che lo voglio portar via*; ovvero allargando il mantello : *Mettetelo qui nel mio mantello, che per grave che sia lo porto via,* e fu osservato, che quantunque volte così parlò il male o tosto o tardi diè volta. Per converso allorchè prevedeva la malattia dover esser mortale e di triste successo diceva scherzando : *Se il vostro male potesse stare nel mio cappello o almeno nel mio mantello, lo vorrei portar via meco, ma mi rincresce che qui non può stare.* Tra le altre giocose forme di dire, che usava a significare l'esito della malattia una

ne aveva assai ridicola e strana. Quando il male non dovea finire che colla morte dell'infermo, diceva talora in andandosene : *O via voglio darvi la benedizione, vorrei darvi quella del boia, ma no è meglio che ve ne dia un' altra* ; laddove se l' infermo dovea presto esser libero e sciolto, *via via* diceva *fate coraggio che vi voglio dare una benedizione potentissima e sapete qual è? ella è quella del boia.* Quegli in su le prime ne sentiva raccapriccio ed orrore, ma intesane l'origine e'l significato, assai volentieri vi s'acconciava. E qui a me pure conviene a soddisfazione di chi legge esporre l'origine e'l titolo di questa benedizion salutare. Era stato il P. Prever pregato dal pubblico carnefice di benedirgli un suo figliuolo travagliato fieramente da una ostinata terzana che di giorno in giorno sel venia consumando contro la forza di tutti gli umani rimedj. Fecelo il Servo di Dio e con lietissimo effetto, imperciocchè tosto la febbre si partì lasciando il figliuolo sano, e'l padre consolatissimo. Per sì fatto avvenimento il padre Prever sempre inteso ad involgere e celare con ischerzi le sue stupende prerogative, e maravigliose azioni, intitolava dal boia una benedizione così potente.

Vero è che mai non poteasi condurre a pregar per coloro la cui guarigione conosceva non essere del gradimento Divino. Così il P. Giletta

mentovato di sopra, ridotto dall'età e dalle fatiche a mal termine di salute, tutto che amico intimissimo del P. Prever e fin da quando era questi ancora nel secolo suo direttore spirituale, non potè ottenere che s' interponesse colle sue preghiere, in cui assaissimo confidava appresso Dio pel suo guarimento, e 'l P. Prever sacrificò l'amore che gli portava grandissimo alla volontà del Signore che avea chiaramente conosciuta contraria alla domanda e desiderio del padre Giletta.

CAPO X.

Sua forza e virtù nel predicare, si apportano alcuni suoi particolari sentimenti intorno all' esercizio della divina parola.

Conosciuta la tempera dell' apostolico zelo del P. Giambattista Prever in piana terra, passiamo a vederla non men robusta sul pergamo in atto di amministrare la divina parola. Coll'officio di udire le confessioni fugli assegnato quello altresì di predicare ogni domenica nel piccolo Oratorio da prima e poscia nella pubblica Chiesa conforme all'uso della Congregazione. In questo evangelico ministero adoperò egli mai sempre uno stile piano, semplice, e alla portata di tutti, nè mai si allargava predicando in descrizioni superflue, o pompeg-

giava di artifizio oratorio e di studiati concetti, come hanno in costume di fare coloro cui più cale di predicare se stessi che la dottrina dell' evangelio. Pochissimo solea tenere gli uditori in teorie e speculazioni sottili, ma tosto veniva per così dire con essi alle mani, descrivendo il costume e mostrandone le turpitudini e gli sconci con tale verità e proprietà, che i viziosi e mal costumati potevano raffrontare se stessi con ciò che il P. Prever diceva; scoperto il vizio, tutte volgevagli contro le macchine della sua calda e passionata eloquenza a distruggerlo e metterlo in abborrimento, il che otteneva con quelle naturali e acconce parità che parlando de' suoi catechismi abbiamo accennato. Prima di salire in pulpito raccoglieva in poche parole le molte cose che volea dire; e di queste fatto un sunto delle più sugose ed utili lasciavale in sul finire agli ascoltanti da giovarsene più stabilmente per l'anima.

Fu ammirabile in lui la facilità del prepararsi, e la copia del dire. In pochi momenti apparecchiavasi a lunghi sermoni e non mica di cose frivole e insulse, come suol avvenire a chi dice improvviso e a fidanza d' ingegno, ma ben condotti, e ripieni di que' santi e saldi pensieri ed affetti che gli partivano dalla mente illuminata nella contemplazione e dal cuore acceso dell'amore di Dio; e qui vuolsi come di pas-

saggio avvertire a lode del suo ingegno, che argomenti per altro asciutti e poco capevoli di lungo discorso, egli sapea trattare ampiamente, e dilatare con opportuni concetti; di che egli stesso solea motteggiare dicendo : essere diversi i cucinieri, alcuni con molta roba non saper lavorare che polpettoni, e grossolani pasticci che ingozzano i commensali; altri più industriosi con assai meno sanno comporre certi intingoli e manicaretti molto gustosi e graditi; così aggiungeva, *Convien fare a me, mi basta un pezzetto di carne avanzata o rifiutata ancora dagli altri; io me la vado tritando, sminuzzando e con qualche ordinario condimento la dilato e ne lavoro un cibo ancor buono*; e nel fatto del venire a casi particolari nel predicare, cioè discendere a toccare il costume, solea dire: *Non bisogna gittare al popolo pagnotte intere, ma si sminuzzarle.* — Tutto che semplice ed incolto anzichenò fosse il suo stile, era nondimeno ascoltato con diletto ancora dalle persone letterate e dotte, perchè le parole di lui erano afforzate da tale un vigore di spirito e saldezza di ragioni, cui nessuno poteva resistere, e seguite dagli affetti ardentissimi del suo tenerissimo cuore operavano mutazioni mirabili anche in certuni, che o per malignità o curiosità erano tratti ad ascoltarlo. Non v'era durezza di cuore, o caparbietà d'intelletto, che non s'ammollisse

o cedesse a quella soave insieme ed ardente sua maniera di favellare. Intorno alla predicazione avea sentimenti giustissimi e assai pesati giudizj, e non potrà tornare che giovevole addurne qui alcuni quali uscirono dalla sua bocca per non mortificare con altre parole, quel candore di verità, e naturale semplicità di forme con cui s'esprimeva. *Il mondo è goffo*, dicea talvolta nel dar ragione del suo modo di predicare, e per ammonire certi trasviati predicatori, *il mondo è goffo in materia di spirito, anche quello ch' è più colto e civile. — Bisogna servirsi di cose grosse altrimenti non intende, sarà dotto in letteratura, in maneggi, in politica, ma in materia d' anima, di grazia di Dio, di massime eterne è goffo. Bisogna andare a dirittura al cuore, al costume pratico, alle prese senza tanta facondia. Il parlare alla buona colla semplicità e verità vale più che tutto. La verità è sempre verità, ed è la sola che convince ed abbatte l'uomo. Il peccato è sempre peccato, ed è il solo che bisogna prender di mira per combattere, e siccome si commette per goffaggine anche da persone colte, anzi queste nel commetterlo mostrano più goffaggine che il popolo rozzo, così si mantiene per goffaggine nell' anima e vi fa crescere la goffaggine.* Secondo tali principii egli si regolava e studiavasi quando gli veniva a taglio d' insinuarli an-

cor negli altri predicatori eziandio più rinomati. Trovavasi un giorno il P. Prever ad un circolo di colte persone, e vi ascoltava le fioritissime lodi, e le congratulazioni che si facevano ad un insigne predicatore quivi presente, per una sua dottissima predica sopra la fede; il Padre chiotto chiotto guardava il predicatore che umile in tanta gloria stornava da sè gli encomii perchè più splendidi e rincalzati si ripetessero, e quando le chiose, e le osservazioni sempre di lode su quella predica magnificata si furon compiute, ruppe il silenzio, e con tuono giuchevole, e leggiadro sembiante voltosi al predicatore: *O buon padre*, gli disse, *non ha fatto niente che vaglia, e dove ha lasciato la fede pratica? perchè di questa non ha parlato predicando a persone cattoliche? di questa bisognava parlare questa è che importa. Quella sua fede speculativa, dimostrativa, encomiastica a pochi cattolici manca, ma la fede pratica, la fede pratica, questa sì che manca a quasi tutti*: così egli. e rispondendo quegli in iscolpa: *Questa s'intende; Che s' intende* ripigliò il Padre, *che s'intende? e non sa che il mondo è goffo in materia di fede pratica? Belle cose si dicono in ispeculativa ma nella pratica poche si fanno.* Così parlò il P. Prever valendosi di quella libertà e confidenza che tutti gli davano, e ne rimase salutarmente corretto il dottissimo, ma inesperto predicatore.

CAPO XI.

Conosce nel predicare l' interno degli uditori: suoi dialoghi e frutto che con essi operava ne' prossimi.

Il Signore poi concorreva con ispecial assistenza al continuo faticar del padre Prever nel ministero della divina parola, imperciocchè scorgendogli la mente e regolandogli la lingua quella a conoscere il profondo delle coscienze, questa a toccarne acconciamente al bisogno le colpe o più nascoste o più gravi, seguivano negli ascoltanti commozioni e mutamenti di cuore maravigliosi. Nè questo raggiargli che facea la mente il lume celeste era di poche volte, ma di quante saliva sul pergamo a ragionare, e d'altrettante eziandio erano le conversioni che operava di perdutissimi peccatori. Dono così stupendo l'accompagnava ancora ne' sermoni che a certi tempi dell'anno solea fare ne' monasteri della città, poichè con tale precisione e verità metteva in palese e correggeva le inosservanze, e i difetti anche piccioli delle religiose, che molte ne strabiliavano, e talvolta anche sdegnavansi contro qual che si fosse, che al P. Prever avesse rapportati i piati del monastero. E a contarne un solo avvenimento, fu il P. Prever pregato nel giorno della Circoncisione di degnarsi discorrere in certo monastero della città alcuna cosa di

Dio; v'andò egli e prese acconciamento alla solennità del giorno a favellare intorno alla Circoncisione dello Spirito. Parlato ch' ebbe alcun poco opportunamente al suggetto s'aprì destramente la via ad appuntare certe immortificate parole, ed azioni sconvenevoli alla professione di religiosa, che la mattina di quel dì medesimo s'erano fatte, e le venne notando con tanta individuazione di circostanze, che fuori di sè per istupore le colpevoli, e corrucciate per risentimento non sapevano indovinare onde ne avesse attinta il Padre la cognizione, e fuvvi chi giudicò alcuna delle religiose avernelo per segreta lettera informato; ma tanto è vero che il padre Prever da nessun altro fuor che da Dio nol riseppe, quanto è vero altresì, che dall'ora in cui fu pregato di fare il discorso fino al dopo pranzo in cui fecelo, fu di continuo occupato in udir confessioni, tal che convennegli prepararlo in quel brieve tragitto che dalla casa della Congregazione metteva al monistero.

Or discendiamo a dire d'un particolar genere di predicazione con cui il p. Prever assaissimo fruttificò nelle anime. Ciò sono i dialoghi. Il loro uso è antico nella Chiesa di Dio, e s. Filippo Neri li praticò in Roma per inescare con l'amenità e leggiadria del dramma le anime delicate e ritrose. Anche in Torino li adoperò il b. Sebastiano Valfrè ma solamente ammaestran-

do il popolo nelle pubbliche piazze. Il P. Prever v'attese assai tempo e in ogni luogo con vantaggio e diletto degli uditori non so qual più. In essi avea campo maggiore da farvi giucare le sue lepidezze, e fattosi cadere il destro moraleggiare a proposito. Le sue similitudini tolte a' trivii ed alle taverne, gli esempi di cose avvenute in città, raccontati con brio di concetti e proprietà di forme squisitamente popolari tenevano i più schifi della divina parola, e non ne partivano che coll'intelletto istruito e col cuore compunto. Sosteneva il P. Prever ne'dialoghi per lo più la persona dell'ignorante o vogliam dire del discepolo. S'adattava in bocca le parole, e nelle attitudini le maniere d'ogni professione e grado di persone così per appunto, che facilmente ora soldato or mercadante, or padre di famiglia l'avresti creduto, e fuvvi nel vero, chi intervenuto ad un suo dialogo, e uditine i discorsi le obbiezioni e risposte così al tutto proprie d'uno dell'infima classe del popolo, il tenne per uno d'essi in abito di Sacerdote dell'Oratorio.

Per giovare in un dialogo medesimo a più ragioni di ascoltatori gittava improvvedutamente delle domande e de' motti, che davano al maestro opportunità di entrare in discorsi di materie convenienti e utili a diversi, e perciò andava egli in quel tempo sbalestrando per la chiesa

gli occhi a guisa di mentecatto, nè gli caleva d'essere alcune volte stimato tale, purchè potesse così liberamente conoscere chi era presente od entrava, per muovere al caso delle coscienze loro le quistioni al maestro; conciosiachè, siccome nelle prediche, così ancor ne'dialoghi con semplicemente fissare in faccia gli occhi era da Dio illuminato a conoscere l'interno de' cuori: in prova di che piacemi aggiugnere al già detto alcuna cosa. Accadeva sovventi volte, che taluni al primo por piede in su la soglia della chiesa ove il P. Prever parlava in dialogo s' udian ripetere i discorsi, ed esporre le intenzioni che nel venire avevano fatti cogli amici, e seco medesimi concepute; sentivansi altri riprendere delle beffi che contro di lui e de' suoi dialoghi avevano scagliate; de'peccati commessi talora nell'atto di assistere al dialogo era cosa infallibile udirsi rimproverare come per intramessa delle sue domande o delle spiegazioni del maestro. E questo suo spirito sopra natura stendevasi di frequente ad azioni rimote di luogo e passate di tempo; ed al minuto riferir che faceva dissensioni e litigi domestici stupivano quelli che v'aveano avuto parte, ed aspri lamenti moveano a' vicini dando loro carico di male lingue e d' iniqui rapportatori dei fatti altrui; ma e's'ingannavano, chè non uomini, ma Iddio li aveva per loro bene manifestati al suo Servo.

Ma per quantunque paia a sufficienza chiarito questo sopra natural dono del P. Prever., non voglio omettere un avvenimento particolare, che vi porrà assai glorioso suggello.

Recossi una festa di Pasqua ad un monastero di Torino per tenervi alcun ragionamento di spirito; vi giunse in sulla fine del vespro, dopo il quale così cominciò il discorso dialogato: *Padre, io sono la monaca tale, avrà udito com'è stato bene cantato il Benedicamus Domino coll'Alleluja, che garbo, che trillo che bella voce, io l' ho cantato, o Padre, che le pare di questa mia perizia?* e prosegui a manifestare i pensieri di vanagloria, ch'eran passati per la mente della religiosa che avea cantato, nè più nè meno che se li avesse avuti innanzi descritti o per ispecchio riflessi, poscia sullo scorcio del medesimo ragionamento preso e scorto dal medesimo spirito: *Padre*, disse, *mi lasci andare, perchè siamo da tre in quattro monache le quali prima del vespro abbiamo preparato un' insalata con disegno di fare poi una merenda, non sapendo del vostro venire a predicarci: via, via faccia presto, nè differisca la nostra ricreazione*; e tali appunto erano le parole che in quell' istante medesimo una delle religiose presenti andava seco dicendo.

Ne' dialoghi fingevasi talora restio anzi ostinato, per dare così al maestro argomento e ca-

gione di ribadire e confermare sempre meglio certe utilissime verità, alle quali finalmente dando mostra d'arrendersi, metteva fuori i proponimenti saldissimi e necessari, che dovean fare gli ascoltanti, e raccogliendo con molta chiarezza e brevità tutto il ragionato rendeva al maestro quelle grazie che sapeva maggiori per avergli ben distrigata la mente da' dubbj onde gli s'era avviluppata. — Dalle cose dette fin qui è agevol cosa didurre quanto frutto operasse nelle anime col mezzo de'suoi graziosi dialoghi; le memorie manoscritte, che abbiamo sott'occhio e ci servono di scorta nel compilare questa semplice narrazione ci attestano de' peccatori anticati ne' vizj i 20 e 30 anni, dimentichi di Dio e dell'anima; pe' dialoghi del P. Prever a cui per curiosità o sollazzo od altro più reo fine s'eran condotti, mutati nel cuore, e risolutisi di nettar la coscienza delle mortalissime colpe che v'annidavano, siccome fecero e stabilmente al loro bene. Per questo efficacissimo mezzo furono tolti abusi, estinte inimicizie mortali, riformati costumi, e guidate eziandio alla più sublime perfezione anime timorate, le quali cose mi conviene accennare in digrosso per non crescere di soverchio la mole di questo libro contandone per singulo i fatti particolari.

CAPO XII.

Sua assistenza a' carcerati, arti con cui li disponeva ad incontrare e sostenere le pene meritate.

La brama accesissima che il P. Prever aveva di guadagnar tutti a Dio gli fece recar le fiamme della sua carità ne' luoghi ancor più abborriti e sudici quali esser sogliono le pubbliche carceri scolatoio e sentina d'ogni ribalderia. Ora con quanta sollecitudine e amore togliesse egli a coltivare questa feccia di sciaurati, sostenuti o condannati nelle carceri del R. Senato, della cittadella e delle quattro porte della città, tornerà spero in non piccola lode del suo apostolico spirito, e non leggiero pro di chi legge, favellarne alcun poco. Il P. Prever con quel suo fare lepido e scherzevole legava a sè gli animi più efferati, li rammolliva e soavemente piegavali a raggiustare con Dio le partite della lòr coscienza; istruiva i rozzi nelle cose di Dio e della religione, e con ciò li conduceva più egli a costumi ed opere di cristiani, che non l'umana giustizia colla severità delle sue pene.

Regalavali alcune volte di tabacco, di danaro e di cibo, ed intorno a queste sue caritatevoli distribuzioni avremo più innanzi avvenimenti maravigliosi da raccontare. Per ispecial privilegio del primo Presidente avea libero e franco l'en-

trare in qualunque ora del dì nelle carceri eziandio più segrete dove i malfattori erano guardati da ogni altro con più gelosia e tenuti sotto la più severa custodia, mentre si fabbricavano i processi; ed egli valendosene a bene di que' meschini, li visitava sovente, con esso loro trattenevasi più a lungo, e con maggiore amorevolezza; li consolava con opportuni ristori, nel quale pietoso officio gl' intervenne più volte di esser dimentico da' prigionieri, nè sino a notte buia apertogli l' uscio di quelle appartate prigioni, della quale o colpevole malizia o innocente dimenticanza non mai egli si dolse o mosse querela, ma lieto e senza dar mostra d'essersene avveduto, proseguiva, gittato sulla nuda terra o sul povero giaciglio del carcerato a ragionargli di Dio ed a pregare ferventemente.

Abbattutosi in malfattori di sì perduta coscienza che per ragioni e prieghi d'altrui non volessero restarsi dal bestemmiare, egli si ponea loro intorno e con quante arti sapea rinvenire la sua industriosa carità, tutto s' adoperava a torli giù da quelle diaboliche furie, e conseguivalo per ordinario con soavità di maniera e dolci parole; dissi, per ordinario, conciosiachè dove la sua dolcezza e mansuetudine non giugnesse a chiuder la bocca a certi sfrenati bestemmiatori, sapeva opportunamente al bisogno metter mano a risentite parole di pesatissime

riprensioni, e temperare la soavità riuscita inutile con quello sdegno e quella asprezza che a' ministri di Dio in certe occorrenze non è disdetto. Così v'è memoria d'un mascalzone ribaldo, che, lui presente, sferrava in tali bestemmie da fare inorridire persino i suoi compagni di carcere; il Padre, ita a vuoto ogni industria e soave maniera per tornar quella bestia a ragion d'uomo, lasciatelo, disse, rivolto agli astanti, severo nelle parole ed acceso nel volto, lasciatelo sbizzarrire a suo talento, or vado al primo Presidente, e senz'altro il fo porre a doloroso martoro. Più non vi volle per isgomentare e far tacere quel protervo ed ostinato bestemmiatore. Ma fra le industrie usate dal P. Prever per conseguire ciò che voleva dai carcerati sono degne di registrarsene alcune, le quali secondo ogni ragione d'umana prudenza, si sarebbe temuto, dover sortire effetto al tutto contrario di quello che s'intendeva. Odansene in prova due sole. Recatosi un dì il P. Prever alle carceri del R. Senato, al primo metter piede sul limitare udì un frastuono insolito di voci incondite, ed uno strepito tumultuoso; s'inoltrò il Servo di Dio indovinando quel ch'era, e chiesti i primi che se gli fecero incontro della cagione di quelle rumorose grida, gli venne additato un cotale tutto arrovellato e in sulle furie, che bravava ad un suo compagno di carcere e gli prometteva so-

lenne vendetta; s'appressò a lui il Padre e gli domandò qual fosse l'ingiuria che n'avea ricevuto; quegli tra per la presenza e le soavi parole del P. Prever alquanto sfuriato gli accennò un suo camerata che venuto con lui poc'anzi a parole, l'avea tacciato di ladro; e qui raccendendosegli in cuore lo sdegno, Ingiuria è questa, esclamava, da non comportarsi invendicata da un uomo come me. A tali parole il P. Prever, presa aria di volto grave e pensoso, mostrò di dar ragione all'offeso, indi come dicesse da vero, Come, gridò, tacciar di ladro un uomo onorato come voi siete? Nelle carceri del Senato in mezzo al fiore di tal probità, un vile cencio com'è colui osar tanto? lasciatene a me il pensiero, io mi prendo carico di farvi rendere di sì ontoso affronto giustizia. Queste parole proferite dal Padre con tuono d'inusata importanza, e di manifesta ironia, pare che avrebbon dovuto vieppeggio attizzare e accrescere nell'animo di quell'oltraggiato lo sdegno, eppure chi 'l crederebbe? esse lo mansuefecero e raddolcirono pienamente, così che deposto ogni cruccio dall'animo, mise quella pretesa ingiuria in sul tacere. Di tal fatto erano alcune volte le espressioni con cui argomentavasi di spegnere ne' condannati a morte quel naturale ribrezzo che della pubblica vergogna e dell'immatura morte sentivano; dicea per esempio: *O buon uomo, voi v'attristate di quello*

onde al contrario rallegrar vi dovreste; tutto il gran popolo di cui inorridite accorre a vostro sommo onore e vantaggio. Ad altri si fa onore dopo morte, a voi anche prima, e che onore? ogni classe di persone si muove per voi, nobili, plebei, religiosi e secolari; ed allo scoccar della funebre campana che dava segno della partenza: Su via, ripigliava, col tenore medesimo, su via, questo segno chiama nuova gente a farvi onore: e sì fatte ragioni che in altri sarebbono state per lo manco inutili, al fine di ravvalorare il condannato prendevano in bocca del P. Prever una forza sovrumana, ed acquetavano ogni turbamento nel di lui animo, sì che coraggioso faceasi ad affrontare il vitupero solenne e la morte in isconto delle sue colpe. Tanta era l'efficacia e la virtù, che Iddio concedeva alle parole di questo suo Servo da lui scelto a strumento di spandere la sua misericordia sopra questa abbandonata classe di malfattori. E perciocchè mi cade in acconcio, toccherò qui, uscendo per poco delle carceri, un avvenimento che fa molto alla materia presente. Gli diè un giorno alle mani un mal uomo, che per non so qual torto, avea divisato di prendere del suo nemico un'atroce vendetta, e durava nel fiero proponimento eziandio nell'atto della sagramental confessione; il Padre, udite chetamente tutte le sciocche ragioni prese dalla filosofia della

carne, che a ciò lo inducevano, *voi dunque*, rispose indifferente ed asciutto, *volete uccidere colui? se così è, gli farete male sapete; e perchè volete fargli del male?* Tanto sol disse e bastò a togliergli dal cuore ogni ruggine, e dalla mente ogni disegno di uccidere il suo nemico.

CAPO XIII.

Quanto il P. Prever amasse i carcerati, e fosse dai medesimi riamato. Frutto grande che nelle loro anime operò.

Tutte le profittevoli industrie che sopra leggiermente toccammo, partivano dalla carità tenerissima che il P. Prever sentiva pe' carcerati; non si può descrivere a parole l'amorevolezza con cui li trattava, gli abbracciamenti con cui se li stringeva al seno, la sollecitudine con cui addomandavali de' loro casi e bisogni per adoperarsi in loro pro; in somma non v'è cura che un padre affettuoso si prenda d'un figliuolo diletto che il P. Prever non s' addossasse volonteroso pe' suoi carcerati, ed essi aveanlo di ricambio in conto ed in amore di padre, e quando sentiano disserrarsi le ferrate porte delle prigioni s' auguravano con espressioni di sommo desiderio la venuta di lui; e se desso era in fatti, incredibile era la festa con cui gli muovevano incontro, ripetendo con vivo affetto il nome del

P. Prever, che trapassando d'una in altre carceri recava dovunque ugualmente il conforto e la gioia. A lui palesavano i loro corrucci, nel seno di lui ogni lamento ponevano, lui cercavano arbitro delle lor contese, e al giudizio di lui si stavano come ad oracolo; non usciva alcuno di carcere o assoluto o emendato che non dirizzasse i primi passi alla casa della congregazione per rendere al P. Prever affettuosi ringraziamenti de' salutevoli aiuti e paterni consigli somministratigli nel decorso di sua prigionia. Ne' molti anni che il P. Prever usò coi carcerati niuno fu condotto al patibolo che lui non chiedesse a confortatore in quegli estremi momenti; e que' malfattori eziandio che lungi dalla città buone miglia erano condotti a farne giustizia ne' luoghi de' loro delitti, dimandavano d'avere al fianco il P. Prever, e non potuto ottenere per giuste ragioni, scongiuravanlo almeno della sua benedizione, e della promessa di tenerli a Dio raccomandati nelle sue orazioni, il che egli di buonissimo grado faceva, e su l'ora di lor partenza trovavasi ad animarli con affetti e parole convenienti a ricevere l'estremo supplizio in soddisfazione di quello che dovevano all'umana e divina giustizia pe' loro peccati. Da tutto ciò è agevole indovinare quanto fruttuoso riuscisse alle anime di que' prigioni questo sì faticoso suo ministero. Malfattori rotti a ogni

vizio che neppure sostenevano di udirsi parlare di confessione e sotto il carico delle catene, e nelle angustie della povertà frementi come indomite fiere, arrendevansi agli amabili discorsi, piegavansi a' consigli del P. Prever, e detestavano colpe gravissime i venti e i trent'anni invecchiate loro addosso.

Ne darò alcuni fatti, sol quanto basta a saggio del rimanente. Parlava egli un giorno in dialogo nelle carceri, e come discepolo rappresentava un peccatore ostinato, che per quanto il maestro gli si sollecitasse intorno, nol poteva in niun conto indurre a mettersi l'anima in istato di grazia con una compiuta e dolente confessione. Finalmente preso da spirito fuor d'ogni dubbio superiore all'umano: *Padre*, disse, *non ostante tutte le difficoltà che v'ho esposte, io m'indurrei a confessarmi se credessi di trovare un confessore pieno di carità, che con asprezza non mi ricevesse, e non mi ributtasse, perchè a dirgliela sono trent'anni che non mi son più confessato, ed ho commesso dei peccati gravissimi, e sa perchè? perchè trent'anni sono fui a confessarmi, e perchè il confessore mi ricevette, e mi rimandò bruscamente, io non ho più fatto nulla.* Così disse il P. Prever in persona di peccatore, e terminato il dialogo, un carcerato da trent'anni addietro non più confessatosi per l'accennata ragione, si presentò a lui,

e pienamente si confessò con parole ed affetti di profondo dolore e di generosi proponimenti.

L'anno 1750 diè nelle mani della giustizia un famosissimo malfattore che per assai tempo colle sue ribalderie e assassinj avea tenuto in ispavento un'intera provincia, e come altrimenti non si potè, tutto stampato di ferite nella resistenza che oppose alla pubblica forza, toccate. Ma più che delle piaghe del corpo metteva pietà di sè per le piaghe mortalissime di gravi colpe onde avea l'anima da gran tempo coperta. Gli furono immantinente d'intorno confessori di lodevoli parti per indurlo a provvedere a' bisogni dell'anima in sì disperata condizione del corpo, ma per quanto s'affaticassero non fu vero che potesser cavargli di bocca un solo accento di penitenza, e collo spirito moribondo altro nome non articolava che quello del suo feritore. Iddio però ebbe compassione di quell'anima inviandole il P. Prever, ed alle prime parole che gl'indirizzò piene di quello spirito che rammollisce e spetra i cuori eziandio più induriti, l'infelice sentissi internamente cangiato, chiese di confessarsi e 'l fece con soddisfazione pienissima sua e del confessore, il quale poco stante tornato a vederlo, in domandargli, se nulla anco avesse che gli gravasse la coscienza, *nulla affatto* s'udì rispondere, *se avessi avuto* (sono parole sue proprie) *peccati fino alle calcagna li avrebbe*

ella cavati tutti, non ho più altro, muoio contento, perdono di cuore, e in somiglianti affetti morì poco dopo lasciando fondata speranza di sua eterna salute.

CAPO XIV.

Ammirabile dono di consiglio per cui d'ogni classe persone a lui ricorrono: sua destrezza e grazia in cessar le discordie.

Chiunque considera le fatiche incessanti del P. Prever nel ministero del predicare penerà a credere che gli sopravanzasse tempo d'attendere ad altre opere in servigio di Dio e in bene delle anime. Eppure alle innumerabili persone d'ogni qualità e grado che a lui ricorrevano per consigliarsi egli non mancò mai, e soddisfece sempre compiutamente. Ed anche in ciò avealo Iddio privilegiato e fornito d'uno spirito di consiglio maraviglioso; imperciocchè alle più intricate domande di affari difficilissimi d'ogni materia rispondeva sì pronto, sì chiaro e preciso, che più non avrebbe potuto fare qual che si fosse di pesato giudizio e di senno maturo dopo un lungo dibattimento e studio di molti giorni. Diverso era lo stile del rispondere secondo la diversa natura de' negozi e de' chieditori. Ad alcuni dicea indirettamente: *Guardate come si deve portar la parrucca, come si fa a spazzar*

la camera, *spolverar gli abiti* e simili. Talora rendeva in risposta una storiella, un apologo, un avvenimento della sacra scrittura; alcune volte dicea recisamente: *togliete il peccato*; altre, non avendo agio da rispondere alla distesa e a lungo, dicea risoluto e breve: *fate così e così*; e con queste e somiglianti risposte che al modo di proferirle pareano spesso avventate e ridicole, diede egli sempre nel segno; e chi s'attenne ai consigli di lui provò mai sempre quanto fossero savi ed al buon riuscimento dell'affare ottimamente intesi. Quindi nelle pubbliche occorrenze di guerra, di carestia e somiglianti bisogni, comune era il voto di esplorare il sentimento del P. Prever prima di prendere partito alcuno o di metterlo ad effetto. Anzi tanta era la fama della sua prudenza in consigliare, che non a viva voce soltanto, ma ancora in iscritto gli veniano domande da tutto il Piemonte, d'Italia, da Francia e da persone anche somme per dignità e avute in gran conto di prudentissime, alle quali rispondeva il Padre con tale esattezza, che le prime sue lettere non mai lasciavano luogo a dubbio veruno per cui fosse mestieri aggiugnere le seconde. E vuolsi qui avvertire, che il P. Prever nel dar consigli non avea risguardo a persona, nè cercò mai d'ire a versi di chi che si fosse, ma prendea norma da principii infallibili, e dalle diritte regole delle cose

eterne e della gloria divina a cui in ogni sua opera unicamente mirava. Era egli semplice e schietto, epperò grande abborrimento e disdegno sentiva per la simulazione e doppiezza, onde era suo famigliar detto, doversi innanzi a Dio camminar senza maschere nè storture.

In quanto s'attiene alla materia che dee formar la seconda parte di questo capo, infinite cose mi si presentano a riferire: io mi terrò sulle generali per ischifar lunghezza e fastidio. Sino dal suo primo uscire ch'ei fece a fruttificare nel prossimo colle fatiche d'operaio evangelico diè sollecita e diligente opera a cessare dovunque inimicizie e comporre private e pubbliche dissensioni, a racconciare insomma qualunque rottura fosse tra famiglie e parentadi; e con tanta prosperità di successi che da tutti era appellato paciere comune, e quando a Dio piacque chiamarlo al premio de' suoi meriti colla maravigliosa morte che più avanti vedremo, uno era nella città il lamento ed il dolore: essere cioè mancato il sostegno della privata e della pubblica tranquillità. Ed era in fatti il P. Prever l'arbitro cui le parti discordi si rimettevano, e al cui giudizio acquetavansi pienamente, e dove queste di lui non cercassero, egli, informatone altronde, cercava di esse, e per la grazia e scherzevole indole da tutti era accolto lietamente e benignamente ascoltato. Varia anche in ciò era

la maniera che adoperava acconcia alla diversa condizione delle persone e delle discordie. Ad alcune, per cagion d'esempio, gittava un motto che rimanea loro fitto nell'animo perpetuo stimolo a ritornare in concordia; ad altre narrava qualche lepida novelletta che saviamente troncava poscia nel punto che suggeriva pensieri acconci al bisogno; talvolta messosi sul ragionare della cagion del litigio con una parte mostrava riscaldarsi in suo favore, e sostenerne con veemenza le ragioni, di che entravale in affetto e in istima d'uomo sollecito del suo vantaggio, ma tutto era a fine di piegarne come faceva gli animi a mansuetudine, e sentimenti di pace. Finalmente, quando voleva aggiugnere alle sue parole efficacia maggiore diceva con tuono franco e sicuro: *la cosa va così, fatela così, non si parli più, il P. Prever dice di farla così* o per torto o per ragioni, e la gente per la riverenza in che avea le parole di tant'uomo, non sapeva che apporre, s'acconciava al consiglio e desiderio di lui, e troncava ogni disparere. Tale felicità di riuscimento ebbero le parole e le industrie del P. Prever in metter concordia con persone non solamente laiche, ma ecclesiastiche e religiose, e segnatamente con monache, le quali corrono in voce di più tegnenti delle loro opinioni, e più difficili a deporre o mutare i loro pregiudizj. Veduta la ce-

lestiale saviezza del P. Prever in regolare coi suoi consigli così utilmente i dubbiosi, e la efficace destrezza in riunire i discordi, e promuovere da per tutto la carità cristiana, ci pare di non trasmodare in lode chiamandolo, sul chiudere di questo capo, Angelo di consiglio e di pace.

CAPO XV.

Sua confidenza in Dio, ed intima comunicazione con lui nell'orazione. Se ne apporta un mirabile avvenimento.

Le maraviglie che il P. Prever veniva operando continuamente in benefizio delle anime, traevano principio e virtù dalla confidenza vivissima ch' egli aveva nella bontà del Signore. Teneva in sua camera una vezzosa statuetta di Gesù bambinello intorno a cui spendeva tutti i minuzzoli del tempo che dalle altre occupazioni rimanevano suoi. In questo santo Bambino avea collocato la sua fiducia; da lui prendeva il necessario conoscimento e lume per iscorgere dirittamente altri nella via dell'eterna salute, e consigliarli nelle loro dubbiezze. Usava con esso certi atti di amorevole severità e dolce violenza, come d'altri uomini santi si legge, per muoverlo a sovvenirgli di pronto favore, l'esponeva alla polvere, nè più gli adoperava intorno le con-

suete carezze, e i fregi lavorati da lui con mirabile artifizio, fino a tanto che non l'avesse piegato al suo desiderio; promettevagli alcune volte una nuova e splendida vesticciuola, se ottenesse la grazia che domandava; spesso gittavagli ai piè quanto aveva danaro sotto promessa di partirlo fra poveri, ad onor di lui, dove consolasse i caldi suoi desiderii, ed al santo Bambino riuscivan gradite queste significazioni di pia dimestichezza ed affettuosa fiducia, conciosiachè coronava di lieto successo le sue preghiere, e talor privilegiavalo di rivelazioni e colloquii sensibili, come pel seguente racconto si fa manifesto.

Era un ministro di stato in gran turbamento d'animo pel dubbio riuscimento d'un suo negozio di sommo rilievo, e per l'alta opinione di santità e di merito in cui aveva il P. Prever fu a lui, e gli scoprì la perplessità e l'affanno del suo cuore, quindi senza manifestargli la qualità dell'affare pregollo vivamente di raccomandarne a Dio il prospero riuscimento. Il Padre gliel promise e gli fu leale della parola, supplicando istantemente il suo s. bambino di esaudir compiutamente i desiderii di quel Signore; intanto scorrevano i giorni e quegli cresceva in turbamento ed angoscie per lo reo termine cui parea dover parare il negozio; si recò la seconda volta dal Padre e con espressioni di maggior affetto raddoppiò le istanze, perchè a Dio

il tenesse raccomandato. Il Padre con franche parole sicurollo del buon esito dell'affare, e ripigliando quel Signore, come potesse fargli tal sicurtà d'un arrischiato e difficil negozio qual era il suo; So tutto rispose, il mio Bambino me lo svelò, e tutto in fatti gliel venne sponendo per segno e per filo, siccome era, si che il Signore ne stupì, e pregato il Padre d'un rigoroso silenzio s'acquietò nelle parole di lui, e attese il successo, che tale appunto si fu, quale avealo il Padre due volte predetto. Cotesta sua tranquilla fidanza nella divina pietà, conservò egli sempre anche nella disperazion comune che tal fiata per incontri sinistri e pubbliche calamità gittava negli animi de' cittadini. Così nei trambusti e vicende di guerra del 1742 e seguenti, quando si temeva generalmente un infelice successo alle nostre armi, egli sereno in volto e tranquillo nell'animo tutti consolava e sollevava a buone speranze: *Raccomandiamo*, diceva, *le cose a Dio, e lasciamo poi fare a lui, che ci ajuterà: il nostro Principe è buono, Dio è buono e ajuterà questi Stati*: *Dio ci vuol umiliare, e quando ci vedrà umiliati ci salverà.* E questi e somiglianti conforti iva spargendo negli animi sbigottiti, e non andò guari che giunse in Torino la novella faustissima della vittoria, che le nostre armi avean riportato al colle d'Assietta, con tutti i vantaggi che da essa deri-

varono; della qual vittoria è fama che il P. Prever avesse avuto conoscimento di lassù, perciocchè quella mattina medesima prima che si intendesse la nuova, egli avea già offerto il divin Sacrifizio in rendimento di grazie al Dio degli eserciti. Cagion di tanta sua confidenza nel Signore era, a mio credere, il conoscimento profondo che avea di lui, e questo da null'altro venivagli che dall'intima comunicazione e famigliarità nell'orazione. Sino dagli anni più teneri, come sopra accennammo, attese allo studio dell'orazione e della contemplazione delle cose celesti, e questo in lui crebbe cogli anni perchè ben intendeva che spera indarno fruttificar ne' prossimi chi non è uomo d'orazione: quindi è, che quantunque foss'egli di continuo assorto in pensieri, ed affogato in fatiche a pro delle anime, sapea trar profitto d'ogni ritaglio di tempo, per dar alimento alla preghiera e meditazione al suo spirito. Assistendo di notte agli infermi, que' brievi istanti che gli correvano liberi dall'attuale aiuto, spendeva in orare, e attendendo nelle anticamere ed eziandio confessando uscia di frequente in motti giaculatorj ed in aspirazioni a Dio ed alla Vergine, e gli valevano come di mantice a rinfocolare e tener accesa nel cuore la carità. Nel recitare il divino officio e nel celebrare la santa Messa pareva alienato da'sensi, tanto era posato e divoto, e sopra ciò è rimasto in memoria, che alcuni sacerdoti, i

quali aveano preso a recitare con esso lui il breviario per iscemargli fatica, presto lasciaronlo, confessando di non poter reggere, sono lor formate parole, alla troppo grande divozione di lui.

Nell'orazione mentale durava immobile col corpo, e coll'anima rapita dolcemente in Dio, da cui ricevea carezze di singolarissima benevolenza; eccone in pruova un mirabile avvenimento. Correva l'anno 1739, il giorno ottavo della festa del Corpus Domini, dedicato al Sacro Cuore di Gesù; il p. Prever colle ginocchia piegate sul terren nudo, e cogli occhi immobilmente fissi nel Crocifisso stavasi immerso in un' altissima contemplazione alienato da' sensi; in quello un fratello della congregazione gli entrò, per non so qual bisogno in camera, e vistolo nelle fattezze del volto presso che travisato, gli s'accostò, lo scosse, e tornatolo a' sensi, il chiese di ciò che avvenuto gli fosse, e 'l Padre colto così alla sprovveduta non potè dissimulare, e schiettamente rispose, avergli il divin Salvatore domandato il suo cuore, e da lui senza indugio e ritrosia presentatoglielo, averlo il Signore riposto nel suo Cuor Sacratissimo, e con chiave dentro racchiuso. In memoria di questo segnalato favore, mandò poscia il Padre lavorarsi un cuore d'argento con una chiavicella, cui appese a' piedi del suo Crocifisso che solea di continuo recare al collo.

CAPO XVI.

Carattere del suo zelo della salvazione de'prossimi, per cui vince ogni contrasto del mondo e dell' inferno. S'arrecano alcuni sentimenti di lui intorno a salvar anime.

L'amor di Dio è fuoco, che dove abbia compreso un'anima la muove efficacemente ad operarsi in bene de' prossimi, e questo è quell'effetto della divina carità, che zelo si chiama, il quale tanto è più ardente ed operativo, quanto più viva ed attuosa è la fiamma che lo produce. Veduto come la carità di Dio s'accendesse nel P. Prever coll'orazione continua, e contemplazione delle celesti bellezze resta che divisiamo alcuni mirabili effetti che ne derivarono in servigio delle anime. E comechè dalle cose finora esposte siasi ben potuto conoscere la finissima tempera del zelo apostolico del P. Prever, emmi nondimeno paruto di raunarne qui sotto un capo i più bei tratti, onde questo singolar pregio di lui in più splendida mostra ci comparisca.

Tutti i suoi pensieri parole ed industrie miravano unicamente a questo di convertir anime, o crescerle nella perfezion dello spirito. E saputo di alcuno che non istava bene con Dio, gli dava con mille arti la caccia, nè si rimaneva

finchè a Dio non l'avesse guadagnato. Fuggiva la famigliarità, e troncava i discorsi da' quali non isperasse dover tornare utile al prossimo. Fuvvi un signor di gran conto per nobiltà di sangue e valore di patrocinio, che bramava strignere col P. Prever dimestichezza, e riceverne frequenti visite, e più d'una volta glielo espresse in termini di gran cortesia, e gli si proferse disposto a favoreggiarlo in ciò che sapesse bramare. Il Padre non fece alcun caso di quelle gentili esibizioni, e seguiva a tenersene lungi siccome prima; un dì, mentre quel signore quanto altre volte mai caldamente pregavalo a servirsi di lui, e a compiacerlo de' suoi comandi, s'udì rispondere in recise parole, sè di null'altro abbisognare, che della grazia, e dell'amicizia di Dio. I confidenti ed amorevoli del P. Prever si studiavano di svolgerlo da questa inurbana, e come ad essi pareva, nocevole ritrosia, dimostrandogli i segnalati servigi, che ne' suoi ministeri poteva ritrarre dalla protezione ed amicizia di quel grande: ma non fu vero, che il Padre mutasse stile: rispose, sè a null'altro intendere nelle amicizie de' grandi che alla salvezza eterna, e spirituale vantaggio de' grandi medesimi, tanto non potersi promettere da quel signore, come di cuor doppio e fallace ch'egli era, che procacciavasi la sua amicizia per mantellare le sue magagne; adunque mancar la ra-

gione precipua ed unica di contrarre con esso lui la richiesta dimestichezza; e che tal suo rifiuto non provenisse d'altro che da sano dettame del suo purissimo zelo, si può da questo conghietturare, che il padre Prever per quanto strana fosse l'ora, ed egli oppresso dalle faccende non si negava mai ad alcuno, che di confessione, di consiglio, o d'altro bene per l'anima il richiedesse; anzi non contento, come toccammo più sopra, a quelli che spontanei a lui ricorrevano, andavane egli medesimo in cerca con rara sollecitudine, ed afferratili una volta, non se li lasciava uscire di mano se non mondati nella coscienza, e nella virtù confermati: e a questo riusciva mirabilmente, obbligandoli con maniere piacevoli a trattar di frequente con lui. Campeggiava poi la finezza di questa sua carità, nelle pubbliche piazze, e nelle strade più frequentate, per cui passando spargeva arguzie, e motti giuchevoli per trar quindi argomento di ragionare in pro de' sfaccendati e libertini. Cacciavasi anche talora nelle botteghe ed officine degli operai, e colla solita sua piacevolezza, vi assaliva dentro quasi in suo covo il peccato, nè mai si partiva senza la preda cercata. Entrò un giorno nella casa d'un gran signore (cui per lo innanzi punto non conosceva), e fu a gran beneficio dello stesso, imperciocchè stavasi allora in procinto di commettere una grave colpa

da cui, per quella visitá quanto inaspettata altrettanto salutare si astenne; rimbrottò ben egli in sulle prime, il Padre di quella, come chiamolla, improntezza, ma rifattosi quindi col pensiero posato sull'avvenuto, ebbe quella visita per ammonizione divina, e ito alla casa della Congregazione al p. Prever si confessò con sentimenti di grande compunzione. Vero è che il frutto grandissimo che il zelo del p. Prever venia operando ne' prossimi non era senza contrasti gravissimi dell' inferno e del mondo, che a mal in cuore soffrivano vedersi tolte di mano prede ricchissime; e primieramente forte se ne risentì il demonio, e come potè ne fece contro il Padre le sue vendette, minacciandolo, spaventandolo con paurosi romori, e per fino battendolo aspramente; ma queste armi rintuzzò egli agevolmente colla maravigliosa sua confidenza in Dio, nè punto si ristette, o rallentò il tenore delle sue fatiche, e ridusse il nemico a mirar le sue perdite senza potervi opporre contrasto; però quel che il demonio per sè non poteva, tentò di fare coll'opera d'uomini di coscienza perduta, a'quali sapeva anche male che il p. Prever togliesse gli oggetti de' loro brutali sollazzi, ed erano acerbe le pesate e sentite riprensioni che animoso recavasi a far loro dei pubblici scandali che commettevano; quindi mille sopranomi di scherno d' infamia alla riputa-

zione, chiamandolo impostore ignorante, senza discrezione e senno; nè queste ed altrettali contraddizioni gli venivano solamente da persone laiche e rotte ad ogni vizio, ma da religiose ancora e di chiesa, le quali veggendo di mal occhio le maraviglie che a gloria di Dio, e a giovamento de' prossimi giornalmente faceva, appuntavano le sue maniere, e spacciavanlo direttore d'anime da non fidarsene; anzi vi fu chi più oltre spinse gli effetti della sua gelosia e invidia diffamandolo pubblicamente dal pergamo; le quali cose tutte egli rispetto a sè lietamente pativa per amore di Dio, gemeva bensì nell'animo profondamente sulla costoro malizia, e sul torto gravissimo che a Dio facevano; ma neppure per ciò egli si rimase un momento dall'esercitare i suoi fruttuosi ministeri; anzi quanti più avversarii gli abbarravan la via alle opere di salute, tanto più egli cresceva le industrie e i partiti del suo zelo, e benedicendo Iddio le fatiche del suo Servo, conduceva a buon termine le sue imprese, e i maligni oppositori si rimanevano colla vergogna e col rammarico più cocente. Ora a conoscere i principii con cui regolavasi nell'esercizio dell'apostolico suo zelo, basterà trascrivere alcuni suoi sentimenti che nelle occorrenze delle mentovate difficoltà s'udiva pronunciare: *Io non voglio*, diceva, *lasciar di fare del bene alle anime quantunque dispiac-*

cia a questi od a quelli: io non cerco l'approvazione degli uomini, cerco la salute delle anime; io non potrei vivere quando mancassi d'aiutar le anime. Alle volte dava sfogo alla vampa del suo zelo esclamando: *Che tenerezza di cuore mi sento verso i peccatori! o poveri peccatori! non conoscono, non riflettono, meritano compassione: sono ciechi, sono deboli, bisogna aiutarli; sono gioie preziose imbrattate di fango, ci vuol carità e pazienza per ripulirle.* Altre animavasi alla costanza dicendo: *Dio vuole essere adorato, riconosciuto, servito nelle tribolazioni. Segno d'amor di Dio si è il patire. In onore di Dio, e per salute delle anime bisogna consumarsi, finchè v'è spirito e forza non bisogna mai ritirarsi dall'aiutare le anime; il guadagnar anime è la più grata cosa che si possa fare a Dio.* In mezzo ai contrasti che gli venivano da persone di chiesa, che avrebbono anzi dovuto rallegrarsi di quanto andava egli operando e dargli la mano in cooperazione ed aiuto, solea dire: *L' incontrare contraddizioni nel procurare la salvazione delle anime da coloro che dovrebbero favorire l' impresa si è il miglior contrassegno che Dio la vuole.* Non sapeva poi darsi pace sulla negligenza di tanti ecclesiastici, che anteponevano l'ozio e 'l riposo alla cura delle anime per cui giovare aveano ottime parti; e non rifiniva di

detestare l'abbominevole malizia, o vergognosa cecità di quelli, che colorando di maggior bene, e di sana dottrina la superbia, l' invidia, e lo spirito di parte, impedivano le pratiche di religione e s'opponevano alla coltura de' prossimi: *Sono inquieti in sè stessi,* diceva, *e molestano gli altri, sono la croce maggiore, che abbiano i servi di Dio*; e chi sopra ciò ferma per poco il pensiero ne comprenderà chiarissima la ragione. Finalmente parlando delle molestie che pel conto medesimo, gli convenne alcuna volta patire da que' di casa, usava questa graziosa similitudine: *Son dessi,* diceva, *come certe porte che di rado o quasi mai non s'adoprano, e quando avvenga che in passando per esse debbano aprirsi o serrarsi stridono sui cardini arrugginiti, quasi lagnandosi di quel passaggio e rinfacciandolo a quanti entrano o escono per esse; laonde gran delicatezza è mestieri di usar loro intorno per ovviare il rumore fastidioso;* ma conchiudeva cionondimeno, che trattandosi della salute delle anime niun riguardo debbesi avere alla costoro schifiltà, brontolino e si lamentino a loro posta.

Alle chiese pure che sono i materiali siccome le anime gli spirituali templi di Dio stese il p. Prever gli effetti dell' ingegnosa e ardente sua carità. Avea gusto squisitissimo per tutto ciò che s' attiene alle solennità d'apparati, e a

pompe di funzioni. Ne' ritagli di tempo e nei pochi minuti che concedeva talvolta al ristoro del capo eccessivamente stanco dall'udire confessioni, si dava a lavorare sacri arredi, fiori, quadretti, e con tale perfezione e finezza di ben inteso disegno che i riguardanti stupivano, eppure altri strumenti non v'adoperava intorno che un paio di forbici ed un coltellinetto; ma l'amore che a Dio portava e all' ornamento delle sue chiese, gli aguzzava l' ingegno, e guidava la mano in que' lavori oltre ogni credere dilicati e perfetti.

CAPO XVII.

Suo staccamento dai beni della terra, e generosa liberalità nel donare più volentieri ai più poveri.

Un uomo così pieno di Dio, e dell'amore dei prossimi qual fu il P. Prever non potea ch'essere sgombro e netto da ogni affezione alle cose manchevoli e passaggere di questa terra, e tale veramente fu egli. Conciosia cosa che fin dalla prima fanciullezza, e per quanto visse nel secolo, e poscia in congregazione, non si scorse in lui un benchè menomo indizio, che accennasse a desiderio o stima di roba, e se pur in qualche occorrenza fu udito augurarsi copia di beni, era a solo fine di soccorrere con essi più

largamento a' bisogni de' poveri, de'quali come vedemmo, era tenerissimo. E qui mi par luogo da riferire un proponimento, che a molti saprà d'incredibile, e che il P. Prever costantemente osservò; esso è, che sebbene col semplicemente richiederlo avesse potuto trovare onde sovvenire ampiamente a'poverelli non mai perciò s'indusse a farne domanda a persona, tutto volendo rimettere pienamente alla spontanea carità de'divoti; anzi un ricchissimo cavaliere essendosegli dichiarato pronto a somministrargli quanto sapess'egli chiedere, nol fece mai, rispondendo a chi perciò riprendevalo: *Chi vuol dare dia, ch'io non cerco nè domando, nè mai cercherò o domanderò cosa alcuna a chicchessia per qualunque necessità.* E lo stile medesimo tenne in riscuotere i pii legati che molti suoi penitenti e divoti lasciavangli da usare in buone opere a suo talento; imperciochè dove gli eredi non glieli pagassero spontanei il Padre non moveva querela, o in altro modo stringevali, e a chi di negligente in quest'affare accusavalo: *Se mi saranno rimessi*, diceva, *io ne farò l'uso pio inteso dal testatore*, *se no*, *io non ho alcuna contabilità, chi vuol dare dia, chi non vuole vi pensi, ch'io non voglio, nè so prendermi alcun fastidio, per me non voglio nulla, e così vivo quieto;* così egli, ed un uomo qual si fu il p. Prever di tanto lume e prudenza nel suo

operare, avrà avuto ragioni ottime per così fare. Nè è da maravigliare che dell'altrui danaro non volesse impacciarsi mentre del suo proprio non mostrò mai averne pensiero; non chiese mai al prefetto della sagristia le limosine delle sue messe; e diversi prestiti onde altrui soccorreva graziosamente, sia per trascuraggine sua, sia per negligenza e malizia de' debitori andarono in perpetua dimenticanza; e se taluno di essi gli palesava l'affanno in che era per non potergli nè subito nè pienamente come volea soddisfare, egli con un'aria d'incredibile amorevolezza diceva: *Buon uomo, non vi date pena, mi pagherete quando vi piacerà, andate in pace;* e qualche volta per meglio cessar ogni angustia aggiugneva: *Via via, vi rimetto ogni cosa, Dio vi benedica;* e notisi che bene spesso que' danari rimessi avea il Padre avuti in prestanza, onde lietamente entravane pagatore. Pel poco conto in che tenea le ricchezze e i beni di questa terra lasciava nella camera denari in veduta d'ognuno, e qualche volta si trovò mancare somme considerevoli che pur non erano sue, e comechè agevolmente potesse scoprire chi le avea tolte, non mai ne cercò, e studiavasi di restituirle del suo a di cui erano; sol v'è memoria d'una volta, che toltegli da un servo alquante doppie d'oro, e addatosene il p. Prever, altra vendetta non prese che d'un'amorevole e pesata

ammonizione al ladroncello, quindi riavutone quel tanto che ancor gli restava, il danaro già consumato benignamente gli condonò. Le poche cose, che delle moltissime ch' esse sono, potrebbonsi riferire, a bastanza dimostrano quanto il P. Prever avesse l' animo purgato e scevro d'ogni cupidigia ed amore delle terrene sostanze; e per crescersi appresso il merito e la ricompensa, fin dagli anni suoi giovanili egli fe'voto di povertà totale ad arbitrio del confessore, e rinunziò ad una pingue eredità di 30,000 lire di Piemonte legategli da un suo Zio, e molti anni innanzi alla sua morte si spogliò in favore dei suoi nipoti di quante ragioni aver potesse paterne, materne, avite, fraterne, e sororine, come i legati le chiamano. Non vi fu avaro tanto sollecito e studioso di raccogliere, e custodir roba, quanto egli generoso e facile in donarla a chi che si fosse. Erangli fatti assai spesso regali preziosi di lavoro e di materia, ed egli lasciavali nella camera alla rinfusa con altre bazzecole, finchè entratovi alcuno de' suoi conoscenti ed amici al primo lor dimandarli rilasciavali con tal piacere, che quegli certo non sentiva maggiore nel prenderli. Entravano alle volte molti insieme a visitarlo e quale in una quale in altra parte della stanza datisi a rovistare, se cosa vi trovavan di lor piacimento, poneanlasi di celato fra i panni, e il P. Prever

facendo mostra di patirne: *Ai ladri ai ladri*, gridava per giuoco, *qui si ruba, si ruba, ma il P. Prever non vede, non dite nulla al padre Prever.* Che se pel suo disinteresse e disistima delle cose, di buon grado donava a chi non avea bisogno, molto più sentiasi intenerire alla vista o al racconto delle strette necessità dei poveri. Non negava mai ad alcuno limosina, ed alla prima domanda che gliene venia fatta, quasi per natural movimento coll'uso contratto recava alle tasche la mano, e fossero di grande o di picciol valore le monete che vi trovava donavale liberalmente; e se pur talvolta nulla vi rinvenia, diceva con parole e sembiante di gran patimento: *Compatite, buon uomo, o buona donna, io non ho nulla, un' altra volta;* e i poveri sì gli credevano, e alle sue parole quietavansi, e nel conferire poscia, come soglion tra sè: *Il P. Prever*, diceano, *è un gran buon padre, quando ne ha sempre ne dona, adesso certo non ha niente, perchè se ne avesse certo ne darebbe.*

Nè di sole monete, ma di vesti eziandio era egli co' poveri liberale. Avea una Dama di gran pietà preso a provvederlo di quanto gli fosse d'uopo a vestirlo, e diè cura ad un fratello della Congregazione (poichè dal Padre era indarno sperarlo) di recarle in tempo l'avviso e la nota del bisognevole; ma questo a dir vero troppo

di frequente accadeva, non perchè il P. Prever di vesti logorasse assai, ma perchè alle domande de' poveri non sapendo nulla disdire, tutto che di abiti, di camicie, e d'altri panni gli dava alle mani generosamente fra essi partiva, ad un' istessa maniera sempre restavasi in necessità; laonde il fratello mentovato consigliò alla pia Signora di non provvederlo abbondevolmente siccome faceva, ma a mano ristretta, e conforme alle ragioni del puro bisogno. Offertogli da'suoi divoti qualche danaro da comperarsi un cappello, un mantello, od altro in uso di sua persona al primo avvenirsi a' mendichi lietamente loro il donava, contento d' andar egli mal fornito per soccorrere all' inopia de' suoi fratelli. Tanta e sì generosa carità del p. Prever non era ristretta a' soli paltonieri che vanno d'uscio in uscio mendicando la vita; allargavasi ad intere famiglie, ed a quelle in ispezialtà, cui la condizione del civil nascimento non consentendo uscire in accatto, son degne di maggiore pietà, perchè più bisognose, e men conosciute.

Aiutava di grosse limosine Comunità religiose non solamente di Torino, ma ancor del Piemonte e della Savoja; fornì a molte zitelle la dote richiesta per monacarsi, provvide alcuni Conventi di Mendicanti d'oneste ricreazioni pe' novizzi, e studenti; in somma quante famiglie, o chiese a lui ricorrevano trovavanlo infallibilmen-

te generoso e pronto sovvenitore, senz'altro tesoro che d'una maravigliosa fiducia in Dio, a cui in tutti i bisogni de' prossimi temporali ed eterni faceva capo. E specialissimi intorno a ciò furono i tratti della beneficenza divina in opere eziandio trascendenti l'ordine della natura; ma queste ci cadranno in acconcio in altro luogo, dove di alcune sovraumane azioni del P. Prever ragioneremo.

CAPO XVIII.

Nessuna stima in che ebbe gli onori, sua umiltà e maniera di praticarla. Come la inculcasse ad altri: suoi particolari sentimenti intorno a questa virtù.

I titoli d'onore, le cariche riguardevoli, i pomposi vestiti erano appresso il P. Prever in egual conto che le ricchezze e gli averi; e non già per riguardo di chi tali preminenze otteneva, ma di quello ch' esse erano in sè chiamavale, con espressioni di spregio, frascherie, baie, e più spesso con un vocabolo tutto suo *baggianerie*. Quindi era in lui quell'affabile, gioviale e domestico conversare col nobile del pari che col plebeo, col dotto e col rozzo, co' magistrati, e cogli artigiani, dando a tutti del voi, del che mai niuno si tenne adontato.

Si sa, che per la savìezza de' suoi consigli,

e per l'officio che avea di Consultore della sacra Inquisizione fu in comunicazione di lettere con ragguardevoli personaggi, Principi, Principesse, e per sino col Sommo Pontefice; ora delle lettere che tratto tratto ne riceveva, valeasi a riscaldarsi nel verno le mani; così le patenti della sua laurea in teologia appena si rinvennero dopo sua morte fra mille cartacce inutili, dimenticate: tanto poco egli pregiava tutto ciò che sapeva d'onore e fasto mondano. Alle dimostrazioni poi di riverenza che gli faceva ogni sorta di persone ecclesiastiche e laiche rispondea con una cotal aria di volto asciutto e indifferente, che ben parea non punto gustarne. L'umile sentimento di sè andava in lui di pari passo con l'umiliazione; tutto era sempre in pensare e adoperare nuove maniere d'ingenerare negli altri opinione vilissima, e basso concetto del suo merito, in prova di che avrei mille fatti da recare, ma perciocchè tropp'oltre il disegno mi va crescendo fra le mani il lavoro, mi contenterò d'accennarne alcuni così in iscorcio, e potranno da essi gli intendenti di spirito ritrarre per conghiettura il rimanente. Solea raccontare spesso certi fatti avvenutigli in Giaveno sua patria, e farvi poscia sopra sue chiose in avvilimento di se medesimo, valendosi ad un tempo di sentenze e detti grossolani e ridicoli di contadini, all'effetto di procacciarsi dagli uditori beffi e dispregio; e

per ciò stesso ad imitazione del santo suo padre Filippo Neri, compariva talvolta nel corso della città, e dov' era più fitta la calca del popolo, pomposo e altero della persona pavoneggiandosi come un zerbino, con in petto fiori gai, e in dosso robe eleganti e liete di secolari, con mille altri svariati ingegni che secondo i tempi metteva fuori; onde accadeva che a' saltimbanchi togliesse la gente che badava alle lor cantafavole, e seco la conduceva al luogo appostato pel sermone-dialogo, od altro esercizio di cristiana pietà. Delle visite che ricevea, e delle conferenze domestiche, che tenea con personaggi per ogni ragione di nobiltà e di sapere eccellenti non mai o di rado parlò; ma spesso avea in bocca a pratica d' umiltà i famigliari colloquii e le cortesie fattegli da gente infima e per professione abbietta e disonorata; e qui voglio scrivere un avvenimento che fa assai al proposito di cui ragiono. Accoglieva di frequente il P. Prever il pubblico carnefice, e con esso lui trattenevasi alla dimestica; un giorno mentre erano alla consueta conversazione entrò nella camera un padre della Congregazione d' isquisita virtù e morto poi con fama di santo, e veduto ivi il pubblico giustiziere, pel naturale ribrezzo misvenne: tal che fu d'uopo richiamargli con forti liquori gli spiriti smarriti, e'l padre Prever ripigliò ciò fatto l' interrotto ragionamen-

to col carnefice, il quale dopo avergli con tutta semplicità mostrata un'opera che divisava dare alle stampe in servigio de' pari suoi, e stesigli innanzi e dichiaratogli l'uso de' suoi ordigni da uccidere e martoriare la gente, conchiuse con questo niente gradevole complimento: *P. Prever tutta la mia casa è a' cenni di V. R.* Or tutto questo riferiva il Padre assai volentieri ad altri, e più volte eziandio per iscapitarne in riputazione, ma tutto il contrario addiveniva, che crescevane in mille doppi, secondo la promessa del Salvatore adempiuta ancor su la terra. Un giorno il carnefice mentovato pregò il P. Prever d'interporsi presso il primo Presidente del R. Senato a fine d'ottenere ad un suo figliuolo la carica di boia vacante in altra provincia; il Padre promisegli di farlo, e vi s'adoperò come meglio seppe, e n'ebbe in risposta, che a suo tempo, avuta ragione della condotta di lui, non gli sarà fatto alcun torto; la qual graziosa risposta il P. Prever ridiceva sovente, e facea valere a propria confusione, studiandosi di far rilevare di quali privilegi e dignità egli fosse possente mediatore. Per conoscere poi quanto gli stesse a cuore d'istillar anche in altrui così salutare virtù dell'umiltà, basterebbe stringere il tutto che se ne può dire in queste parole, che ogni suo atto ogni suo discorso era lezione e scuola di umiltà, così l'uno e l'altro tendevano

a ingenerarla in chi che si fosse. Quando gli veniva davanti taluno in abito appariscente e attillato, torcendo con sue arguzie in ridicolo tal vanità: *Voi mi sembrate*, diceva, *uno sposino, oh! il bello sposino! ma e l'anima è poi così bella? temo che siate tanto più sporco dentro, quanto più bello apparite di fuori.*

Così a certi altri che a lui richiamavansi di certe ingiurie presunte, e lasciavano trasparire vaghezza di vendicarsene in rifacimento dell'onta recata alla riputazione e al casato: *Baggianarie baggianarie*, replicava, *v' avviliscono mille volte più i peccati, che tutti i dispregi del mondo.* Per lungo tempo l'accompagnò ne' dialoghi che andava facendo in varie parti della città un bastracone di ragazzo suo penitente di buona pasta e di miglior gola; di lui servivasi come del pagliaccio il cerretano, per adunar gente al dialogo, e intertenerla alcun poco con onesto ricreamento, e all'uopo traevagli di bocca risposte materiali che utilmente il Padre volgeva a lezione d'umiltà per gli astanti, colle quali industrie o s'attirava le beffi e i vituperi del popolo e mettevali a guadagno della sua umiltà, o i peccatori ne restavano presi, e con lui addomesticavansi come con uomo compagnevole, e di faceto umore, e riputava ciò non leggier frutto e disposizione utilissima a rimetterli nell'amicizia di Dio. Ma non meno delle sue azio-

ni sono degne di special memoria le sue parole e i concetti che mettea fuori opportunamente ripieni di umiltà profondissima, e dettati dal sentimento che avea bassissimo di se medesimo. A chi lodavalo del continuo bene che operava nel prossimo, rispondea con aria di volto, che ben mostrava partirgli dal cuore quanto diceva: *Non sono io che parlo, che opero, ma Dio in me, e Dio m'assiste particolarmente, perchè conosce e vede la mia insufficienza. Dio! Dio! Dio! non si vuol una volta conoscere e confessare, che Dio è quello che fa, e fa fare il bene; Dio m'ha sempre fatto conoscere questa verità, che senza di lui non voglio, non posso niente.* Saputo dello spacciarlo ch' altri faceva come inabile e di poca dottrina, mentr'essi col tanto avvolgersi e faticare non operavano una delle cento parti di lui, scherzando diceva: *Costoro s'appoggiano nelle loro industrie, talenti e gran sapere, ma non faranno mai fortuna, tutti sanno ed io lo so più che tutti che da me sono incapace a far nulla, che sono uno strumento miserabile della gloria di Dio.* Quando gli erano apposti non veri difetti, lungi dal risentirsene e gridar come fan molti anche di chiesa alla menzogna, egli tranquillo di cuore e sereno di volto diceva sinceramente: *Mi facciano la carità di dirmi in che io manco, e li ringrazierò e procurerò di emendarmi.* Se poi

talora incontrava repulse e rifiuti in iscambio dei servigi che studiavasi di fare altrui, senza punto scomporsi, come se nulla fosse accaduto, proseguiva ad occuparsi in altre opere di privato e pubblico bene, e a chi maravigliando chiedevagli come potesse così leggiermente passarsi di quegli affronti e scortesie, rispondeva col suo solito stile: *Già io ho perduto il credito, nè lo vado più a cercare dove l' ho lasciato, il mondo già sa ch' io sono senza credito, non patisco più disonore.* Pregato alcuna volta a far valere certe sue salde e incontrastabili ragioni, contro chi volea in Congregazione regolare a bacchetta senza averne l' autorità, dava questa altrettanto umile che soave risposta: *La carità non lo vuole.* Così il padre Prever venia insegnando colle opere, e colle parole quella eccellente virtù, che d'ogni più sublime santità è base e sostegno fermissimo.

CAPO XIX.

Pazienza del padre Prever, grandi occasioni ch' ebbe di esercitarla. Come Dio lo sostenesse con sovrumani conforti. Sua grazia speciale di consolare gli afflitti.

Il vero umile è altresì paziente, anzi la pazienza è come la pietra del tocco per cui la vera umiltà dalla falsa ed ipocrita si divisa. E

a tal cimento fu posto l'umilissimo P. Prever. Sarebbe impresa da non finire il voler qui tutte spiegatamente contare le occasioni ch'egli ebbe d'esercitare e far risplendere in sè questa virtù necessaria secondo l'Apostolo, a conseguire le divine promesse. Noi le verremo qui ponendo sotto l'occhio di chi legge, quasi in un fascio, cui sarà agevole distendere col pensiero a suo spiritual giovamento. Moltissimi erano i giorni che gli correvan tra l'anno in ascoltare le confessioni dal primo fiorir dell'alba sino a notte ben ferma, e di peccatori testerecci per lo più, ignoranti, e affogati a gola in vizj i più laidi e i più difficili a sradicare; prediche e sermoni a' monasteri, alle carceri, a'collegi, visite d'infermi, erano non piccola giunta alle sue quotidiane e gravi fatiche. Arrogi a tutto ciò i frequenti incomodi di salute, che negli ultimi anni di sua vita in particolar modo lo travagliarono; ma sì grave soma di patimenti da caricare ed opprimere più operai era un nulla a petto delle persecuzioni, delle calunnie, che gli venivano mosse da certi che per professione di vita, e conformità d'istituto dovea sperare aiutatori e compagni nel ministero apostolico, come di sopra accennammo; e per far conoscere quanto sì fatti contrasti addolorassero l'animo del P. Prever basti dire, che fu presso ad abbandonare, per ragione di pace, la Congregazione da lui per

altro amata di affetto singolarissimo; ma Iddio gli fu in aiuto di opportuno conforto, e con voce sensibile l'animò a perseverare costante, siccome fece. Or questo cumulo di patimenti e fatiche sostenne il P. Prever con mirabile ugualità d'animo sempre sereno e posato. Penose erano in vero le strette che pativa il suo cuore, in mirar descritte nelle ree coscienze di peccatori bestiali e rotti ad ogni sorta di vizio, le enormi scelleratezze, e la malizia dell'uomo contro Dio, non nel bollore ed impeto della passione, ma artatamente e ad occhi veggenti vilipeso ed oltraggiato, onde talvolta in isfogo di tanto affanno s'udiva sclamare: *O mio Dio! mio Dio! non v'è più fede non v'è più religione, non so se siamo alla fine del mondo, o se gli uomini son diventati bestie: certo le bestie e i demonj non sono peggiori*. Ma con tuttociò mai non perdeva la pace, nè la pazienza in ascoltarli in confessione, nel suggerire consigli e indirizzi di vita migliore, e nel rinettarli come amorevole madre dalle schifose sozzure ond'erano miseramente coperti. Se nelle continuate e grandi fatiche del sacro ministero il corpo talora affralito cedeva e quasi lagnavasi con dolorose infermità, egli col vigor dello spirito il ravvalorava, anzi come se le suddette occasioni di pazienza fossero o leggiere o scarse, quasi venute a trovar lui, con ogni industria andava

in cerca di altre, e a buona derrata le rinveniva. Non si riparava dall' intemperie delle stagioni, ed a' mali del corpo che sovente assalivanlo non facea medicina se non quando più non potea reggersi in sulle gambe, e conservando fra essi il suo piacevole umore li volgeva in argomento di burla. Gli si era per certa flussione enfiata sformatamente una guancia, e a chi mostravane pietà, e gli suggeriva rimedj, *Non è nulla*, rispondea col suo solito garbo, *non è nulla: una parte di casa che minaccia di rovinare, ma la terremo ben co' puntelli finchè si potrà abitare*; e proseguiva le sue fatiche in servizio delle anime come se veramente quel male fosse un nulla. A chi lo mandava pregando a non gravarsi di visitarlo e proferivagli la carrozza o lettiga per risparmiargli disagio, *Non occorre*, soggiungeva, *verrò colla lettiga e co' portantini di casa*, e intendea co' suoi piedi, per aver oltre il merito della carità quello eziandio della pazienza.

Chiuderò le prove dell' invitta pazienza del P. Prever con un particolare avvenimento. Un giorno gli si fe' innanzi un cotale, che non saprei per quali pretensioni, a prima giunta prese a vomitar contro al Servo di Dio un mondo d' ingiurie e d' impróperi quanti gliene seppe dettare alla lingua il mal talento, e lo sdegno che gli bolliva nel cuore; il sant' uomo udillo

placidamente finch' ebbe finito, poscia datogli un po' d'agio a rispondere, s' ingegnò con buone ragioni di fargli conoscere l' ingiustizia delle sue pretensioni e di quell'atto inverecondo; ma quel villano non volle intenderle, e come anzi fosse per le parole soavi del Padre vieppiù aspreggiato, ripigliò più che prima invelenito il rovescio delle bestemmie e maledizioni; il Padre benchè si dolesse della colpa di quel mascalzone, punto non si risentì del torto a sè recato, e sereno al di fuori come al di dentro composto, udì quella filatera di villanie con tal gradimento, ch'altri non avrebbe provato maggiore ad un panegirico di propria lode; quindi acquetatosi il bollor dello sdegno in quel protervo ingiuriatore, gl' indirizzò il Padre queste formate parole: *O buon uomo, voi credete di oltraggiarmi con sì fatte ingiurie? ma sappiate che mi fate piacere; lontano dal disgustarmi pe' vostri oltraggi v'assicuro, che mi fate piacere grandissimo;* alla quale inaspettata risposta data con aria di volto oltre modo benigno e piacevole, quel linguacciuto ammutolì, e colla faccia in seno per confusione diè volta e partissi. Or faccia ragione chi legge di qual fina tempera fosse la pazienza del P. Prever insuperabile ai fieri colpi che nel lungo corso del suo apostolico ufficio gli convenne spessissimo sostenere.

Vero è che Iddio, non saprei se a conforto o

a merito della sua paziente e perseguitata umiltà, lo consolò più volte con grazie specialissime di visioni e rivelazioni superiori all'umane, e gli aggiunse lena a durar fedele nel travaglioso ministero. Valgano le due seguenti a saggio delle moltissime ch' esse sono. Era morto un padre della Congregazione, che avea cagionato al P. Prever qualche molestia nell' esercizio del suo ministero, ed io credo ch'ei fosse ingannato dalle apparenti ragioni con ch'altri gli venia colorendo di avventato e imprudente il zelo del P. Prever; or questo padre dopo alquanti mesi nel colmo della notte si fe' sentire e conoscere per chi era collo stropiccio de' piedi al P. Prever, ma questi prima di tenerla per visione desiderò, e attese indizj più chiari: ricomparvegli adunque la seguente notte, e gl' indirizzò queste parole del Deuteronomio: *Utinam saperent et intelligerent ac novissima providerent;* le quali posero il P. Prever in non leggiero sospetto di ciò che volessero significare; confidò l'accadutogli ad un padre suo intimo, il quale coll'aiuto de' sacri interpreti gli dichiarò le suddette parole in suo favore nel doppio senso letterale e morale, siccome vôlte a coloro che a' servi di Dio pongono intoppi e alle fruttuose loro azioni dan mala voce. Altra volta comparvegli il medesimo Padre e gli gittò in camera de' tozzi di pane, forse in isconto del difetto che gli era

coll'uso passato in abito, di recarsi in camera de' rilievi del pane senza la necessaria permissione; e più avanti sarebbe ita questa visione, omai divenuta molesta, se il P. Prever non avesse significato a quell'anima di andare al p. Preposito ove di nulla abbisognasse.

Alcuni anni prima della sua morte, quando più era in esercizio di pazienza per le contraddizioni mentovate, più volte mandogli il Signore questa consolantissima visione. Parevagli di esser condotto su per una montagna tutta messa a cultura, e lieta di fiori e frutti, che un vago giardino rassomigliava; mentre sovr' essa moveva il piede, e girava l' occhio riposato e sereno, ne scoperse un buon tratto dove incolta ed alpestre, dove intralciata di sterpi e d'altre inutili erbacce; maravigliava a tal vista il padre Prever, e in quella che seco medesimo cercava la ragione di così strana differenza udì una voce che gli disse: *Ancora questo quarto di terreno ti conviene vangare, coltivare e rendere simile al rimanente e poi hai finito.* Sparve la visione al finire di queste parole, e 'l P. Prever si rimase coll' animo consolato di quello, che senza chiose d' interpreti, comprese significare. Quinc' innanzi fu veduto più animoso e costante nelle sue fatiche, come chi è presso a scoprire il tesoro lungamente cercato.

E tutti questi sovrumani conforti non solo

raffermavano lui nella tolleranza degli stenti e disagi che incontrava operando in pro delle anime, ma gl' infondevano anche una particolare virtù d'esortare e disporre alla pazienza e sovvenir di opportuni conforti quanti fossero tribolati, esponendo loro, non certificato da uomo del mondo le angustie ed i crucci che straziavanli internamente. Entrò un giorno nella casa d'un Signore, ma non trovatolo, chiese della moglie, e fu tosto introdotto nella stanza, dove essa tutta sola rammaricavasi di non so quale afflizione sopraggiuntale; il P. Prever al primo por piede in su la soglia: *Che sta ella*, disse, garrendole coll'usata sua libertà, *che sta in solitudine ed a pensare a quella sua cosa*? (e quivi tutta per minuto e fedelmente le contò la tribolazione, ond'era afflitta, e che la Signora non avea con persona viva comunicata); indi si fe' a consolarla convenientemente al bisogno; ma la donna più per la rivelazione da Dio fatta al P. Prever dell'interno suo cruccio, che per quanto altro le dicesse, rimase consolatissima.

CAPO XX.

Quanto fossero in lui eminenti le virtù della fede e della speranza, speciale sua attitudine e dono, d'istillarle e ravvivarle negli altri. Di quai peccatori non isperasse bene.

A meglio chiarire l'origine dell'eroica pazienza del P. Prever, mi fa bisogno accennare due altre fonti a cui attingeva spirito e lena, e ond'era non meno allegro patendo, che infaticabile operando; furono queste se mal non m'appongo, le teologali virtù della fede e della speranza che in tutti gli esercizi del suo apostolico zelo sfavillarono di luce straordinaria. E per farmi dalla prima fondamento e sostegno della santità cristiana, si regolava il P. Prever mai sempre co' principii infallibili della santa fede, e non sapea comportare, che cristiani, e molto meno che ecclesiastici e religiosi adoperassero nelle loro azioni raggiri politici e si governassero a dettami di terrena prudenza, ed era suo detto frequente doversi camminare davanti a Dio, non davanti agli uomini; alla fede come a preziosa radice d'ogni bene usava nella coltura di sè, e degli altri ogni studio, e al difetto di essa recava le tristizie e malvagità degli uomini, su le quali rifacendosi talor col pensiero: *Non v'è più fede*, gridava, *non v' è più fede.* Di questa

virtù armato egli come d'usbergo saldissimo affrontava ogni difficoltà che attraversavasi alle opere del suo ministero, e dalla medesima avvalorato gloriosamente ne trionfava. Spesso parlando pubblicamente la toglieva ad argomento delle sue prediche, e della fede trattò l'ultima volta che nella chiesa della Congregazione predicò il dì dell'Epifania con frutto sì copioso delle anime, e tanta consolazione del suo spirito, che ringraziò (ciò che mai non solea fare) il prefetto de' Sermocinanti d'averlo chiamato a ragionare in quella occorrenza.

Di pari luce rifulse in lui la speranza, chè ambedue queste virtù sono tra sè di tal guisa congiunte, che una al tutto non può star senza l'altra. In pruova di che soggiugnerò alcuna cosa, per non ripetere il già dettone altrove. Confidato il p. Prever nelle promesse di Dio, e nell'aiuto della sua protezione, non isbigottiva a qualunque si fosse il cumulo delle fatiche, o l'arduità dell' impresa in servigio dell'anime, e questa era la ragione ch'ei rendeva a coloro che stupefatti chiedevangli, onde traesse virtù da reggere al peso non sofferibile a forza d'uomo; *Tutto si può fare*, rispondeva, *coll'aiuto di Dio, spero in Dio, Dio farà in me e per me.* Della sua vita avvenire poi parlava con tal sicurtà di conseguirla felice, che avresti facilmente creduto esserne egli stato certificato con ispeciale

rivelazione dal cielo; e qui mi cade in acconcio di riferire un avvenimento degno di restar in memoria. Stava un dì il P. Prever intertenendosi in famigliari discorsi cogli altri padri nel tempo della comune ricreazione, e d'uno passandosi in altri s'entrò in quello della predestinazione, materia come ognun sa dilicata, e piena di paurosi misteri; espose ciascun dei padri il proprio sentimento, come parea convenire, dubbioso per sè, e speranzoso in riguardo agli altri; il P. Prever poichè a lui toccò di parlare, disse franco e riciso: *Sè tener così certa la propria salute come l'altrui, anzi sperare più della propria che dell'altrui*: a queste parole furongli sopra i padri accusandolo ad una voce di presuntuoso e di eccessivamente affidato, nondimeno per quante gliene dicessero il P. Prever non cangiò sentenza, anzi con questo argomento la rafforzò: *Dio mi comanda di amar prima me stesso, e sperar prima per me che per gli altri; dunque devo amar più me stesso che gli altri, e più sperare per me che per gli altri:* a cui non avendo i padri che opporre si tacquero.

Questa ferma e virtuosa speranza dell'eterna salute trovava modo d'innestare anco negli animi più disperati: ne specificherò un solo fatto valevole a comprovare la verità di questa asserzione. Era stato colto dall'umana giustizia

un famoso e reissimo malfattore sopranomato il Monferrino; mentre si fabbricavano i processi delle sue scelleratezze, lo visitò il P. Prever (che all'annunzio di somiglianti presure correva sollecito alle carceri pe' suoi usati guadagni) e colla soavità delle maniere, coll'efficacia delle parole tornollo a coscienza, che parea aver omai perduta, e alla detestazione sincera delle molte sue colpe in una dolentissima confessione che fece al Padre medesimo. Intanto uscì la sentenza, e com'era d'aspettarsi, di morte; il giorno stabilito all'esecuzione, quando già tutto era in assetto d'avviarlo al patibolo, l'infelice fu soprapreso da tale un'ansia, un orrore, un triemito sì gagliardo di tutta la vita, e con esso faceva un sì disperato gridare, essere egli da Dio riprovato, e per le sue gravissime colpe condannato all'inferno, che ne aveano spavento e pietà gli astanti. I sacerdoti secolari e religiosi vi adoperarono quanti mai seppero argomenti per ritornarlo nella pace e speranza primiera, ma indarno. Fu necessario per ultimo spediente far venire il P. Prever il quale conoscendo essere queste diffidenze e ombre di timore le ultime batterie del nemico infernale per riguadagnarsi quell'anima stata sua lungo tempo, senza più incontanente v'accorse, e giunto alla carcere: *O mio caro Monferrino,* gli disse con lena affannata, e abbracciandolo teneramente,

che c'è di male? Padre, rispose quegli tutto tremante, *io sono dannato, per me non v'ha più speranza. Oh buon uomo*, soggiunse il Padre, *questa è tentazion del demonio, non temete ch'io vi assicuro, che vi salverete, facciamo assieme un atto di fede, di speranza, di carità e di contrizione, ma di cuore*; e qui fecesi il Padre a recitarne le formole seguendolo il Monferrino, e queste finite, *le accompagnaste*, ripigliò il padre Prever *col cuore?* si, rispose il meschino: *or ben sappiate*, conchiuse il Padre, *che voi siete salvo, e benchè voleste andare all' inferno non vi riceverebbero, ma via caccerebbonvi, perchè queste virtù laggiù non han luogo, e non si vogliono.* Per tale partito e tali confortatrici parole tornarono al Monferrino gli spiriti, riprese coraggio e confidando nella divina Misericordia s' incamminò al supplizio, che con grande serenità e pace di coscienza sostenne, lasciando ferma speranza di sua eterna salvezza. Ma come di ravvivare la speranza quasi morta, così aveva il padre Prever talento e grazia singolarissima di raccendere ancor la fede presso che estinta nell' anime de'peccatori; ed anche in ciò m'attengo volentieri alla prova de' fatti, che come più sicura, così più dilettevole suol riuscire. Viveva in Torino un mal cattolico, rotto al vizio, e dedito specialmente alle dissoluzioni della carne. Costui entrò (castigo usato dalla

divina giustizia contro agl' imbrattati di simile pece) in fortissimi dubbi di fede, e non sapendo come sbrigarsene, fermò seco stesso di darla per mezzo, e rinnegatala affatto gittarsi a vivere a suo talento in Ginevra consueto scolatoio e ricovero a que' di d'apostati licenziosi. Prima però di condurre all' atto questo suo disperato proponimento volle recarsi dal P. Prever a disegno di cimentarsi con esso lui in fatto di religione, certissimo di ridurlo al silenzio, e così acquistarsi appresso gli eretici il merito di aver com'egli sperava, conquiso un papista di tanto grido, e dare un titolo di ragionevole apparenza alla sua apostasia.

Al Padre adunque si presentò, e dopo le prime dimostrazioni di cortesia, entrò di lancio in questioni di dogma: il P. Prever senz' altro attendere gli ruppe in bocca le parole, e indovinando a che fare fosse venuto: *Andate*, gli disse, *ch' io non disputo della fede.* Quegli si partì lietissimo come del trionfo bramato, quasi quel non volere fosse un manifesto non sapere e non avere con che ribattere le sue difficoltà, e svincolarsi da' suoi argomenti; nientedimeno ritornò la seconda e la terza volta e ne fu sempre rimandato coll' istessa risposta di prima; s'attentò di farglisi davanti la quarta, e 'l Servo di Dio: *Andate*, ripigliò, *già v' ho detto tre volte ch' io di fede non disputo, e adesso ag-*

giungo, che v'aspetto alla morte. Quest'ultima parola passò dall'orecchie al cuore dello sciaurato, e v'operò quello, ch' è infallibile a seguire in chi come conviene v'applica l'animo e 'l pensiero. Tornossene a casa come d' acuto dardo ferito, e quivi rifattosi colla mente sopra il terribile ed arrischiato passaggio ch'è la morte, rinsavì, e deliberò fermamente di provvedere alla condizione dell'anima, che o sempre misera, o sempre beata viene dietro al morire. Fu ancora una volta al P. Prever, e cangiato così nelle parole come ne' sentimenti e pensieri, *Padre*, gli disse, *vorrei confessarmi a V. R.*, e 'l Padre, che qui l'aspettava, *ben volentieri*, rispose, *v' ascolterò; se di ciò m' aveste domandato la prima volta, v'avrei ascoltato, e sareste libero dalle vostre follie, ma Dio v' ha fatto la grazia d'essere ancor a tempo venite qua, confessatevi.* Fece quegli la sua confessione, detestò le sue colpe, mutò costumi, nè mai più quinc' innanzi pensò a mutar religione o gli corser per l'animo dubbi di fede, che in gente di cotal fatta, sono conseguenza de' laidi costumi, per cui s' ottenebra il conoscimento delle dottrine celesti, e nel lor cuore guasto dalla lascivia più non cape la purità della fede cattolica.

Ma nobile oltre modo e gloriosa fu la vittoria che il P. Prever riportò sopra l' Avvocato Pietro Giannone così nominato e temuto a'suoi

di pe' rei principii, e per l'eretiche massime che iva disseminando per tutto colle parole e colle opere a stampa.

Fu questi per ordine del nostro Principe, e con sommo giubilo della Sede Apostolica fatto arrestare vicin di Ginevra, e sotto buona guardia tradotto e sostenuto nelle carceri in Torino. Molti teologi riputatissimi e valorosi furono consigliati, ma niuno osò di provarsi con lui in quistioni di fede, tanto si credeano terribili e a distrigarsi difficili i suoi cavilli. Fu invitato il P. Prever e per la gloria che a Dio sperava doverne tornare, e pel bene spirituale di quell'anima trasviata ma ben disposta a far senno, tenne l'invito, e nella semplicità ed umile sentire di se medesimo entrò a quel si formidato nemico di Santa Chiesa. Al primo saluto che il P. Prever gli fece, tutto spirante il candore e la santità dell'anima sua, il Giannone restò preso, e abbracciatolo in sul partire gli disse: *Fuit homo missus a Deo*, cui tosto il Padre, *e chi vi ha detto*, soggiunse, *ch' io mi chiamo Giambattista*? Con si buoni auspici gli sedè a lato, ne guadagnò primieramente il cuore colla grazia delle maniere, poscia con leggier fatica ancor l'intelletto gli stenebrò, e condusse alla verità della fede, e alla suggezione della Chiesa cattolica. Disdisse solennemente a voce e in iscritto i gravi errori, e le dannate sentenze,

che avea sparse e difese, e professò della sua conversione riconoscimento di perpetua gratitudine al P. Prever, che riverì in appresso come padre dell'anima sua, e quantunque per vicende di guerre fosse il Giannone traslocato in altra fortezza, ne serbò sempre viva nell' animo la memoria, e posciachè da ultimo fu rimenato in Torino non era volta, che il P. Prever lo visitasse, ed egli non ne gioisse con espressioni di tenerissimo affetto, e non gli movesse incontro a segno di riverenza, e per consiglio e persuasione di lui, avea intrapreso nell' ozio del carcere un' opera in favore delle verità evangeliche; e se morte non gli troncava a mezzo il lavoro avrebbono avuto i seguaci delle stravolte opinioni di lui uno splendido monumento della sua sincerissima conversione (1). Un uomo

(1) Per dare maggior contezza d'un avvenimento sì strepitoso m'è paruto di dover qui trascrivere un'autentica e giurata relazione che il P. Prever ne fece di proprio pugno un anno dopo la morte del Giannone, cioè nel 1749; dessa è la seguente.

L'Avvocato Pietro Giannone napolitano, prima che dal castello di Miolans, dov'era stato rinchiuso, fosse condotto a Torino, io non lo conosceva, e solamente aveva inteso di lui quello, che con rincrescimento ne sentivano gli uomini dabbene. Fu poi l'anno 1737 tradotto in questa città col fine che s'adoperasse lo zelo di qualche persona religiosa per ridurlo ad un vero ravvedimento, e così ricondurre

per altro qual fu il P. Prever affidato cotanto alla divina clemenza anche in risguardo de' peccatori più rotti al vizio, di alcuni non sapea formare che pronostici di tristo fine in ordine all'eterna salute; e tornerà in qualche modo giovevole

a Gesù Cristo una pecora miseramente trasviata. Ebbi pertanto ordine dal fu signor Marchese d'Ormea d'intraprendere questa buona opera, ed era veramente grande la premura che s'avea di fargli conoscere li suoi errori disingannarlo e convertirlo. Erano questi errori sparsi nella storia civile ed ecclesiastica del regno di Napoli da lui composta, ed ancora più ne' pessimi suoi manoscritti ritrovati presso del medesimo. Mi disse il sig. Marchese, che mi dava sei mesi di tempo; non mi sgomentai pertanto confidando nel Signore che tutto può, e dà a chi s' impiega per amor di lui nella conversione dei peccatori somma virtù e forza. Grazie al cielo, a cui tutto si dee unicamente attribuire, poche visite e conferenze bastarono per toccargli il cuore, e fargli conoscere, confessare e detestare i suoi mancamenti, essendomi singolarmente valso per illuminarlo di alcuni testi delle epistole di san Pietro e di san Paolo. Mi ricordo che nella prima visita gli dissi, che non pensasse più ad uscire di carcere, nè a mutare stato, mentre qualunque esito avesse avuto la mia ingerenza, sarebbe stato se buono, utile a lui per l'anima solamente, e non per altro, come poi veramente così fu; e potei conoscere che n'era persuaso. Desiderò poi di leggere libri e me ne domandò; ond'io gli portai quello di s. Agostino *De Civitate Dei* come paruto a me più adattato a maggiormente

esporne succintamente le condizioni, perchè si vegga quanto ragionevoli fossero i suoi timori. E primieramente di que' religiosi che dimentichi della loro professione d'umiltà e fatica dan-

istruirlo, e confermarlo nel suo ravvedimento .... Venne intanto il venerdì santo di quell'anno, giorno in cui il padre (Alferi Domenicano) Vicario del Santo Uffizio stimò di sentirne e riceverne la ritrattazione e abbiura, ed io ebbi il contento di servirgli di segretario. Questa egli fece colle lagrime agli occhi, e colle più affettuose dimostrazioni di un cuor pentito; onde s' intenerì e prima dell'atto medesimo si esibì di scriverla, come fece, di proprio pugno, e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello di più, che gli fosse suggerito, essendo intenzion sua, che la ritrattazione fosse non solamente vera, ma anche intera, e come per ogni riguardo doveva essere. Fece poi nelle mie mani una confessione generale, che mi consolò, e ricevette la santa comunione pasquale. Fu indi trasferito al castello di Ceva, e vi stette insino all'anno 1745. Per occasione poi della guerra il Signore dispose che fosse ricondotto a Torino, e nella cittadella, dove giunto fu riconsegnato alla mia direzione. I suoi sentimenti erano sempre stati costanti nella ritrattazione fatta de' passati errori, e secondo la medesima, protestandosi che aveva, e dimostrerebbe sempre un vero e figliale rispetto alla Santa Sede, accompagnato da quegli atti di riverenza e obbedienza, i quali sono alla santa Chiesa dovuti, e propri di un fedele cristiano, confessando che i *suoi trascorsi erano provenuti da uno spirito di vanità per cui cercava di farsi un nome*, senza riflettere se quel nome era poi veramente buono, e

nosi attorno a procacciarsi fama e riputazione per esser levati a carico di dignità o nell'ordine o fuori, ne sentiva assai male, e non potea condursi a sperarne buon termine per la vita avvenire.

singolarmente avanti Iddio; e che spinto poi *dalla passione e dall' impegno preso s'era inoltrato in tanti errori e scandali dati*; i suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre stati come quelli d'un buon cristiano, e i suoi discorsi ancora: parlava con somma riverenza della nostra santa fede e de'santi, si confessava spesso da me, e si comunicava . . . Non diede mai contrassegno di disgusto o noia della sua prigionia, e ivi vivea con tranquillità di spirito, e si può dire, per quanto egli mostrava, con una santa contentezza, quella, che Iddio dà a chi gliela chiede in angustia ed in istrettezze . . . La di lui malattia non durò più d'otto giorni. Gli dissi un dì, che si munisse de'santissimi Sacramenti, e *sì*, mi rispose, *aggiustiamo bene la coscienza acciocchè compaia bella al tribunal di Dio, e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate.* Ricevè divotamente tutti li sacramenti, ed il dì 17 di marzo dell'anno scorso 1748 passò a miglior vita in età d'anni 76 facendo la morte che fanno i veri penitenti convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente dicendo ai circostanti: *Pregate Iddio per me.* Ed ecco il fine che fece quest'uomo per una speciale misericordia di Dio. Così dichiaro ed attesto davanti il Signore, cui se ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento, toccato il petto.

Torino li 10 febbraio 1749.

Gio. Battista Prever
della Congr. dell'Oratorio di Torino.

Parimenti dubitava assaissimo di que' secolari che per umani riguardi professan pietà, e sotto manto di religione maneggiano i lor negozi terreni, facendo servire, per dir così, Cristo a Belial; il P. Prever riuscitegli vane le industrie della sua carità per torli dalla simulazion farisaica, e sdoppiarli con Dio, troncava ogni amicizia e relazione gli passasse con loro, e davasi con più edificazione e profitto al coltivamento di altri più arrendevoli e docili alla voce dello Spirito Santo; e ne abbiamo una pruova chiarissima in quel che già contammo essergli avvenuto con un Signore di grandissimo conto, ma d'animo doppio e d'intenzioni volpine. Che poi in sì fatti giudizj, il P. Prever non andasse fallito, si compiacque Iddio di farglieło intendere in due personaggi di questa fatta l'uno ecclesiastico, secolare l'altro, che su la terra aveano figurato assai; dopo la costoro morte ragionando un dì con un Padre suo confidente, *Ah! che brutta figura hanno fatto*, gli disse, *que' due signori nell'altro mondo. Come s' è perduta per sempre la lor memoria! io ho veduto in una profonda oscurità que' che quand'erano su la terra facevano la più splendente comparsa ed erano i due primi luminari del paese.* Una terza classe di peccatori gli dava ancor di che gemere e fortemente temere, dessa era di quelli in cui il vizio avendo cogli anni

messo il pel bianco, divennero irresoluti, freddi e insensibili ad ogni bene o male dell'anima nell'eternità avvenire, nè persuasion di ragioni, nè lusinghe d'amorevoli, nè tuoni di minacce valgono a scuoterli da questo, diremo letargo di coscienza; *per verità*, dicea sospirando, *mi fanno costoro temere della loro perdizione. Mi sembra che portino espresso il carattere di presciti.* Chiunque ha pratica d'anime, e maneggio di coscienze, giudichi se in ciò apponevasi il P. Prever.

CAPO XXI.

Come fosse alieno da ogni sollievo, e parcamente usasse del cibo e del sonno: sua ammirabile castità.

Ad un uomo qual fu il P. Prever tanto sollecito e intento di continuo in soddisfare all'ardente suo zelo in pro delle anime pareva conveniente anzi debita una qualche ricreazione a ristoramento del corpo; eppure, egli non seppe mai inchinarsi a fargli agio di sorte, e quantunque vari suoi amorevoli gli tramassero cortesissimi inganni per averlo a parte de'loro innocenti sollazzi, se ne schermì egli sempre con maravigliosa destrezza, sopra di che mi si presenta a contare un curioso avvenimento. Trovavasi una partita di buoni amici e divoti del P. Prever in una

villeggiatura a poca distanza da Torino, e sorse fra essi pensiero e vaghezza d'averlo seco almeno per mezza giornata; niuno attentavasi d'ire a sporgliene la domanda certissimo di doverne riportare un bel no. Finalmente si levò su uno e tolse sopra di sè, di condurvelo agevolmente; e per vincere il pegno ch'altri vi misero, pensò seco stesso e congegnò questa sottile malizia. Recossi a tutto andare dal P. Prever, e con voce affannosa e tronche parole come di chi è in grande ambascia, gli fè intendere l'estremo punto di vita in cui trovavasi una signora sua penitente nella tal villa, d'onde egli veniva mandato con tutta fretta per lui; ma o quegli non sapesse ben fingere sì che il Padre leggesse in quelle studiate parole ed in quegli atti violenti la frode, o Dio gli scorgesse la mente a conoscere ciò ch'era, a quell'annunzio punto non si commosse, ed asciutto in volto, *Vada in santa pace*, rispose, *e ritorni per la strada che ha fatto, questi sono inganni e invenzioni*; *dica a quella signora che quando si restituirà in città la vedrò guarita dalla finta infermità*. Instava quegli con più calore, e scongiuravalo a non mancare de' suoi conforti a chi n' era in sommo bisogno; grave e pericolosa essere la malattia, nè potersi prudentemente differire ad altro tempo; a così vive preghiere e animate protestazioni nulla meno che prima si piegò il padre, e ri-

potendo, *questi sono inganni, non ci vengo, non ci vengo*, più nol volle ascoltare; laonde al dabben uomo convenne tornarsene agli amici colla fatica del cammino afforzato, e colla vergogna di non essergli riuscito quello, ch'ei riputò savissimo spediente. Solo consentiva alcuna volta il P. Prever di prendere parte in qualche onesto ricreamento, quando sperava di doverne tornare con vantaggio del prossimo; e per questa ragione medesima usciva talora a diporto non per giovare al suo corpo, ma all'anime altrui; e aggirandosi appostatamente per colà dove erano crocchi di scioperati e male in essere di coscienza gittava i soliti suoi motti burlevoli, che raccolti da cui principalmente voleva, porgevangli destro d'entrar con essi in discorso, e n'usciva non senza gran pro di quelle anime e consolazion del suo zelo. Ma non è a maravigliare che il P. Prever non concedesse al suo corpo ciò che pur avea qualche ombra di superfluo o di delicato; più reca stupore, che per ispirito di penitenza gli disdicesse anco quella misura di cibo e di sonno che la natura richiede per mantenersi. Imperciocchè oltre alle frequenti astinenze e digiuni che osservava nelle vigilie di certe feste da lui guardate con ispecial divozione, era sì misurato e parco il suo nutrimento cotidiano che cinque tanti sarebbonsi voluti da un altro come lui di robusta complessione, e per

giunta affetto da certi sali che col continuo roderlo che facevano, crescevangli a più doppi il bisogno di copioso alimento, ma egli come se punto nulla il sentisse non vi sopperiva. Mandavangli i suoi divoti a ristoro delle sue forze e dello stomaco stemperato regali di vino squisito e di paste ghiotte, le quali stuzzicando il senso del gusto lo movessero a cibarsene; ma il Padre ringraziando i donatori serbava i doni ad altr'uso, com' ei giudicava migliore, ed era di legarsi con essi gli animi di certuni e porli loro davanti a titolo di ristoro nelle frequenti visite, che a fargli astringevali soavemente finchè li avesse rinetti da certi vizi, o rassodati nella virtù. E di cotali combibbie, o merenduole che si voglian chiamare, tutte proprie del festivo carattere e dell' ingegnosa carità del P. Prever, poichè qui mi cadde il discorso, voglio fare special ricordo di una. Correva l'anno 1750 e nella Città di Torino a festeggiare le nozze del Duca di Savoja coll'infante di Spagna tra i vari sollazzi che si diedero al popolo uno si fu dell'albero che va sotto il nome assai noto della *cuccagna*. Avvenne ciò nel mese di giugno, e al P. Prever surse in animo di rallegrar la festa di s. Giovanni Battista suo particolare avvocato con un somigliante divertimento. Raccolse adunque quante più potè sfogliate, conserve, confetti e simili ghiottornie, e n'imbandì nella

sua camera una mensa incoronata a bottiglie di sceltissimo vino. Invitò un buon numero d'ecclesiastici gravi e dotti, e certi altri; quivi il padre diè principio al sollazzo colle usate sue baie, e berteggiando, riserbato però e prudente, notava varie taccherelle e difetti che que'convitati di leggieri ravvisavano in sè, e non che adontarsene facevan mostra di gradimento. Lieta ed onesta fu la ricreazione, e'l P. Prever che a ciò non era contento, oltre la correzione dei particolari mancamenti da lui con sì bel garbo appuntati, ottenne (ciò ch'era il fine precipuo di quell'invitata) di trarre dall'animo di alcuni certa ruggine e sangue nero, ch'avea già cominciato a formarsi con danno del corpo di cui eran membri, e di ristorare e crescere sempre più fra gli altri ecclesiastici quella scambievole unione di carità e fratellanza, la quale dee contradistinguere i ministri del Signore dal comune dei fedeli, come questi dagl'infedeli.

I cibi più grossolani erano per lui i più saporiti e cerchi, e se da altri per gentilezza e rispetto venivangli offerti dei dilicati e meglio ammanniti come più confacevoli alle sue abituali indisposizioni, rifiutavali con qualche facezia, e solea dire, *tutto bastare, tutto servire* per lui. Nel prendere quella piccola porzione di cibo che or ora dicemmo somigliava un infermo che ingola a stento spiacevoli medicine; ben talora

fingea d'esser ghiottone, e gettavasi con avidità sopra le vivande, e come i parassiti fanno intromettevasi in luoghi dove sapea tenersi lautissimi desinari a disegno o di farsi spregiare, o di frastornare e impedire le colpe che prevedea doversi commettere.

Del sonno come del cibo usò assai parcamente il P. Prever. Gl'incontrava sovente di dover passare le intere notti accanto agl' infermi e moribondi per aiutarli nell' anima, e quando potea rendeasi a casa, qualunque tempo facesse, e quivi spesse volte, così come era intirizzito e bagnato ne' piè, si gittava sul duro letto a prendere un po' di riposo, onde avveniva che tra per l'umidità che avea addosso, e pel disagiato dormire si destasse poi così rotto della persona e addolorato nelle giunture che gli parea di non potersi rizzare, ma vincendo colla gagliardia dello spirito la debolezza del corpo, balzava animoso, e tornava franco alle opere del suo ministero. Disse ad un suo confidente che da parecchi anni non avea più gustato un'ora intiera di sonno, e n' erano in causa certe subitane e vementi scosse di sangue che pativa, e soffocamenti di non leggiere molestie, per nulla dire de' spaventosi rumori, che il demonio in vendetta delle anime ch'ogni dì gli toglieva di pugno gli menava di notte nella sua stanza. Or egli in queste sue vegghie importune, davasi a ordi-

nare seco stesso gli affari del dì seguente, antipensando e fermando per quali vie condurli a fine di gloria divina e servigio de' prossimi, o a meditare alcuna cosa di Dio e dell'eternità, nelle quali meditazioni si riscaldava l'anima in guisa da più non sentire le strette che i dolori gli davano al corpo, e Iddio allargando la mano della sua liberale pietà privilegiavalo di grazie e illustrazioni sopra natura, come fra brieve racconteremo.

La virtù angelica dev'essere altresì virtù d'uomini apostolici, chè il ministero di questi molto ritrae dall'officio di quelli; ma essa sopra la terra va congiunta e quasi di pari passo colla mortificazion della carne e coll' austero governo di que' sentimenti in ispecie, pe' quali il vizio opposto s'intromette e dimora nell'anima. Or sendo stata come vedemmo singolare nel P. Prever l'austerità della carne, e 'l rigido trattamento di se medesimo, singolare eziandio ne dovette essere la purità, e tale fu in vero, conciosiachè con tanto maneggiar ch'ei faceva coscienze, direi così, fracide e da 30 a 40 anni abituate in brutture di senso, non solamente non patì mai alcun reo movimento della sua carne, ma fu sempre abborrente da tutto ciò che sentiva del sensuale, e potè affermare ad un suo confidente, che quante più enormità, laidezze e studiate arti ascoltava confessando, per venire a capo d'osceni divisa-

menti, tanto più sentia crescere in sè abborrimento a tal vizio. Onde saviamente senti quel chi che si fosse, il quale rassomigliò il P. Prever all'angelico s. Tommaso, che ampiamente trattando nelle sue opere di si delicato e difficile argomento non provò appannamento in quella maravigliosa purezza, per cui non meno che per l'ingegno divino, ebbe il glorioso nome di Angiolo.

Quanto possente fosse il P. Prever a ingenerare ne' sensuali confusione salutare e vergogna delle lor turpitudini, senza però sfiduciarli della Misericordia divina l' abbiamo dimostrato più addietro; daremo fine alla presente materia col dire a grande sua lode, ch'egli portò al sepolcro illibata la purità che avea tratto dal fonte battesimale , e pel tempo che visse nel secolo n'abbiamo sicurissime prove di persone autorevoli e fede degne ; per quello poi che passò nella Congregazione di s. Filippo ne fa fede non meno provatamente chi con lui trattò alla dimestica molti anni.

CAPO XXII.

Si raccontano alcune sue opere trascendenti l' ordine della natura. Effetti straordinarj della sua comunicazione con Dio.

Comechè nel decorso di quest' istoria si sieno sparsamente toccate alcune operazioni del P. Prever che trapassano i termini dell' umano, pure gioverà, credo, non poco sotto un capo particolare raunarne altre quasi avanzatemi al componimento dell' opera, affinchè meglio si chiarisca quanto caro fosse al Signore il padre Prever il di cui ministero metteva in venerazione e in istima con prove straordinarie della sua mano.

Parlammo già stesamente dell'amor tenerissimo che il P. Prever portò mai sempre a'sostenuti e condannati nelle pubbliche carceri, della sua cura operosa in consolarli e provvederli del bisognevole a vivere in sì grande abbandonamento d'ognuno. A questo propósito è rimasto in memoria e in ammirazione un fatto singolarissimo e degno d'essere riferito. Andato un giorno il P. Prever alle carceri, e a significazione dell'amor suo, tratta fuori, com'avea in costume, la scatola, offerì a tutti i prigioni che l' accerchiavano in folla una presa del suo tabacco; gradirono questi la cortese amorevo-

lezza del Padre, e senza star molto sui convenevoli, de' dugento ch'erano ciascuno s'accostò a prender la sua e assai bene calcata; dopo di che si notò non aver punto scemato del tabacco, che presso ad un' oncia quella scatola conteneva, e ciò s' ebbe a indubitato miracolo che Dio fece in premio della carità del P. Prever. E questo maraviglioso moltiplicarglisi tra mano la roba distribuita a conforto de' bisognosi, trovo ricordato altra volta in servigio parimenti de' carcerati; conciosiachè non avendo un giorno che cinque tozzi di pane a ristorarne un'accolta di presso a cento ch'erano, con prodigioso accrescimento li ebbe con quelli bastantemente sfamati.

Ragionava una volta in casa d'un gentiluomo del gran concio che gli sarebbono ad un' opera di carità 32 zecchini : quel Signore riputando le parole del Padre un modesto richiedere quella somma, studiavasi di trasviarsi per bel modo dal dirittamente rispondere, e mentre stava di ciò in gran pensiero, s'udì picchiare alla porta di casa da un cotale che chiedeva del padre Prever; si mosse egli di presente, e in levandosi disse al nobil uomo : *Chi sa che qualcuno non mi rechi qua il sussidio bramato.* S'affacciò alla porta, e trovò un servitore che a nome del suo padrone gli mise in pugno denari ravvolti in carta, da farne diceva, quell' uso

ch'ei giudicasse migliore. Li gradì il Padre, e mandato ringraziare con affettuose parole il benefattore, tornò al Signore alla cui presenza svolgendo il gruppo, *vediamo*, disse, *se qui dentro fossero i denari de' quali ho bisogno a fornir l'opera di cui poc' anzi parlava;* contò le monete e vi trovò per appunto 32 zecchini belli e ardenti come se allora uscissero del torchio; ne stupì sommamente quel cavaliero ma non già il P. Prever che nella divina Provvidenza si riposava più tranquillo e sicuro, che altri ne' copiosi tesori di questa terra. Nè in servigio soltanto de' corpi assisteva Iddio con opere sovrumane al zelo del P. Prever, molto più fu con lui a benefizio delle anime liberale, siccome più a salute di queste, che a ristoramento di quelli miravano le sue fatiche incessanti. In quelle notti in cui per l'acerbità delle doglie, come dicemmo, non potea prender sonno, ed egli passava in contemplazione delle cose del cielo, e in fervente orazione con Dio, era spesso privilegiato di celestiali carezze, e illustrato con rivelazioni e conoscimenti di cose lontane di luogo e di tempo. Ne addurremo qui due o tre fatti per prova.

Ito un mattino ad un monistero di vergini a Dio consagrate, si fe' a chiedere del nome di certa religiosa di cui dava i lineamenti del volto, il taglio e 'l portamento della persona e dell'a-

bito, con tant'altre particolarità, che le religiose s'ammiravano di non poterne rinvenire il confronto con quelle ch' allor trovavansi nel monistero; finalmente soggiunse il Padre che cercassero nel libro delle defunte, siccome fecero, e vi trovarono senza più registrate minutamente le speciali notizie sovraccennate col nome della religiosa di cui avea chiesto ; l'accomandò alle orazioni e suffragi di tutte, perciocchè da venti anni addietro ch'essa era morta penava in purgatorio forse in isconto della vanità e leggierezza con cui usava portare il velo e l'abito religioso.

Avea la portinaia d'un monastero parimente di sacre vergini tralasciato una notte di chiudere cert'uscio, e questa trascuraggine era stata cagione, che due monache si rimanessero a favellare sul pianerottolo d'una scala, oltre al conceduto dalla regola. Il P. Prever, dopo una di quelle notti travagliose pel corpo, ma tutte delizie per l' anima, senz'essersi prima abboccato con chi che fosse, fu coll'alba del dì seguente a quel monastero, ed alla portinaia fortemente garrì del commesso difetto, facendole insième carico dell'inosservanza delle due religiose; le quali poichè tutto seppero dalla portinaia medesima, tennero per indubitato aver Dio sovranamente manifestato al p. Prever quella colpevole trasgressione di regolare osservanza a bene ed emendazione delle lor anime.

Un cert'uomo di civile condizione, del quale per degni riguardi il manoscritto non rapporta il nome, erasi inimicato e diviso dalla sua moglie; e questa rottura non era senza qualche ragionevol motivo, conciosiachè la donna vanerella e leggiera, trattenevasi più che a maritata non conveniva, alle finestre della casa paterna ricevendo e mandando saluti e motti a giovani licenziosi e sciolti, che a lei, come a civetta, traevano. Il castigo però di tal separazione non migliorò punto la donna, che anzi andava di giorno in giorno crescendo il mal vezzo con onta sempre più cocente del marito: costui non potendo più sostenere dissimulato e chiuso il mortal odio che d'assai tempo covava in seno contro alla rea femmina, fermò seco stesso di sfogarlo con esemplare e memoranda vendetta. Venne adunque con questo fiero disegno presso alla casa del suocero, e si pose attendendo il momento in cui l'infedele moglie s'affacciasse alla finestra, come avea per usanza, per iscaricarle contro due pistole di cui erasi provveduto. Muoveva a lenti passi su e giù per non dar indizio a quanti passavano per colà, di ciò che mulinava, e da tutti in vero gli riuscì di guardarsi salvo che dall'occhio penetrantissimo del P. Prever che abbattutosi di passargli vicino, e scortigli da Dio i pensieri a conoscere l'empio divisamento che stava per colorire, gli si fermò

innanzi, e sebbene non gli avesse mai altra volta parlato: *Oh! che faccia*, gli disse, *che brutta faccia vi vedo? Che fate voi qui? Voi avete propriamente faccia da demonio*. Colui fu vivamente punto da quelle parole inaspettate; nientedimeno per la comun riverenza in che sapeva essere il P. Prever, modestamente rispose: *Io non fo male ad alcuno. Ma voi*, ripigliò il Padre, *avete una trista faccia*. Così stettero per alcun tempo dialogizzando sulla pubblica via; ma troncò il p. Prever ogni contrasto, afferrando colui in un braccio, e con certa autorità cui non osò di resistere, seco il condusse alla sua camera. Quivi con sembiante di tutta sicurtà, *deponete*, gli disse, *le due pistole che avete indosso*; non valse a quegli il negare, trasse di sotto i panni le due armi micidiali, e tutto commosso e confuso dielle al Padre, confessandogli il disperato consiglio ch'avea conceputo e ch' era sul punto di condurre ad effetto. Il Padre l'ammonì gravemente, presentollo d'alcune cose divote, e con miglior senno l'accomiatò.

E qui vuolsi avvertire, che assai per tempo cominciò Dio a favorirlo di sì fatte illustrazioni e cognizioni di cose occulte; imperciocchè fin da quando era in patria canonico e nell'opera di pietà che sopra contammo, mandava per iscritto, secondo l'espresso ordine che n'aveva, al P. Giletta già mentovato, conto esattissimo

di quanto gli passava per l' anima , e per le straordinarie cose ch'elle erano, il Padre le riserbava a gran cura per farle quando che fosse palesi a comun pro de' fedeli e a lode di Giambattista; ma per la morte intervenutagli prima che al Prever quel pio divisamento non si compiè, e le memorie andarono per la maggior parte smarrite: due però ne sono rimase valevolissime a chiarire quanto nell'orazione fosse innanzi e da Dio careggiato il P. Prever tuttavia nel secolo.

Stavasi il P. Giletta in gran pensiero ed affanno per lo smarrimento d'una lettera scrittagli dal Prever ancor canonico intorno alla materia di cui parliamo, e non se ne potendo dar pace, a lui palesò il rammarico del suo cuore, e n'ebbe prontamente in risposta: non si dolesse di ciò, avergli Dio fatto conoscere nell'orazione la perdita di quella lettera, che nondimeno fra brève gli verrebbe alle mani suggellata ed intera; il fatto verificò la predizione, poichè, passati alcuni giorni, un forastiero trovolla per una via assai calcata di popolo, e al P. Giletta cui era addirizzata sana ed intera la consegnò.

Significò per lettera al medesimo Padre il canonico Prever avergli Dio fatto vedere in orando un P. Bruno della compagnia, morto nel collegio di Torino ed esposto nella sacristia di quella chiesa, e gliene diceva per minuto i li-

neamenti delle fattezze, il colore del volto, la statura della persona; il Padre non sapea prestar credenza a tal visione, sì perchè non era in quel collegio, nè in tutto il Piemonte un Gesuita di quel nome e di quella fazione che il Prever gli divisava; sì anco perchè l'usanza della compagnia non comportava esporre i cadaveri de' suoi nella sacristia, ma in qualche privata camera del collegio; nulla di meno per l'esperienza d'altre visioni di lui provate infallibili e vere, sospese il Padre ogni assenso fino a tanto che il tempo ne desse prove col fatto. Indi a pochi dì giunse in Torino il R. P. Provinciale, e con esso in ufficio di segretario un padre Bruno di nome, le cui sembianze riscontrate dal p. Gilella s'accordavano in tutto con le descritte dal Prever. Allora si mise con maggior sicurtà in aspetto dell'intero avveramento della predizione, che seguì indi a poco; perocchè il P. Bruno venne colto improvvisamente da così fieri dolori colici, che in meno di 24 ore lo privaron di vita. Rimaneva ancora a verificarsi rispetto al luogo dov'esporre il cadavero, e in ciò parea d'impossibile riuscimento, per l'osservato costume della compagnia sopraccennato; ma sendochè la stanza destinata allora a tal uso, valea d'anticamera del Provinciale, non parve da collocarvisi il cadavero del P. Bruno; laonde consigliatisi i Padri sopra qual altro

luogo fosse da eleggere, si stimò acconcia al bisogno la sacristia della chiesa, e in essa di fatti esposero il cadavero per tutto il tempo che dovea star sopra terra. Così il p. Giletta vide compitamente avverato quel che il canonico Prever antivide e predissegli molto prima, e crebbe in estimazione del suo merito appresso Dio, il quale con sì chiaro lume gli scorgeva la mente a conoscere l'avvenire.

CAPO XXIII.

Varie predizioni ch'egli fece della sua morte

Narrate così in iscorcio le principali azioni ed eroiche virtù del P. Giambattista Prever, segue a vedere l'atto ultimo e più memorabile onde chiuse e coronò la sua carriera apostolica. La morte di lui fu a tutti improvvisa, salvo che a lui medesimo, il quale molto da lungi la vide, e prima che gli fosse vicina la prenunziò; e di tali predicimenti non potrà essere che dilettevole udirne alcuni.

Dovea nel giugno del 1750 partire per la villa co' suoi padroni un certo Francesco Rogge buon' anima e caro in singolar maniera al P. Prever: ito a congedarsi dal Servo di Dio, gli scoperse l' affanno del suo cuore in quella dipartenza, cagionatogli dal timore in cui era di non ritrovarlo più vivo al suo ritorno per le

frequenti infermità che lo travagliavano; il P. con dolci parole lo consolò, e sicurollo, ch'egli sarebbe presente alla sua morte, come seguì in fatti, e'l vedremo da qui a non molto. Nella state di quel medesimo anno avvenutogli di ragionare col P. Trona dell' oratorio di Mondovì, uomo di santa vita e vecchio presso a decrepito, e dettogli che poco più gli restava da vivere su questa terra, il P. Prever soggiunse, che la morte d'amendue benchè d'età assai differenti, non sarebbe gran fatto lontana l'una dall'altra, e fu vero, imperciocchè poco dopo la morte del P. Trona seguì quella del P. Prever. In tanta certezza di morte vicina continuò egli a faticare indefessamente in pro dell'anime e de' corpi eziandio de' prossimi. Ne'tre ultimi dì della sua vita mostrò anzi un zelo, un'attività ed un'allegrezza straordinaria, e voglio qui rapportare una cosa di cui trovo espressa memoria; mentre nel primo de'suddetti tre giorni andava il P. Prever per la città in opere del suo ministero, s'abbattè a vederlo un uomo mal in essere de' beni che diconsi di fortuna, ma fornito a dovizia di grazie celesti, e nel leggergli in volto certa sovrumana letizia fermossi a mirarlo con insolito godimento dell'anima sua, e intese allora un' interior voce che (siccome riferì poscia al suo confessore) gli disse: Questo Padre ha da morire tra breve, e con tutto ciò

è sì tranquillo e contento. Ora facciamoci più dappresso alle circostanze della sua morte. S'avvicinava il giorno del solenne aprimento del Giubileo l'anno 1751, e da Monsignor Arcivescovo s'erano scelti e nominati i tre sacri oratori che dovrebbero in quell'occasione predicare nella chiesa cattedrale. Il P. Prever per la comune stima in che era d' apostolico predicatore fu un d'essi, e sebben l' umile sentir di sè stesso, e l' intima persuasione dell' insufficienza sua gli rappresentasse quell' onorevole incarico superiore alle sue forze, tuttavia il desiderio e la speranza di fruttificare in quell'occorrenza nelle anime gli cagionavano gradimento; ond' è che recatosi al monastero della visitazione da lui caramente diletto pel buon terreno che l' avea sempre trovato a rendere con abbondanza il seme delle sante parole che vi spargea di frequente, e ragionando con varie religiose non sapea tacere della predica che dovea far tra due giorni, e comechè quelle troncassero con altre domande sì fatto ragionamento egli data un'asciutta e breve risposta, vi ritornava; ed ora *il demonio*, diceva, *ha fatto di tutto perchè io non vada a far quella predica, io non ho cercato questa incumbenza. Il mio superiore ecclesiastico lo vuole, questa è volontà di Dio*; stupivano le religiose a queste sue parole nè volute dall' argomento, nè conformi a

quell'inviolabile legge che s'avea fatto di non parlare di sè, e si sforzavano di tenerlo saldo ed attento a' loro discorsi, ma senza pro, chè egli di bel nuovo trasviandosi, *Quella predica!* esclamava, *quella predica*, e indi a poco: *Il demonio non la vorrebbe*, *ma la voglio io, benchè mi costasse la vita;* finalmente conchiuse quel colloquio poco gradito alle monache con queste parole: *Forse mi costerà la vita, ma non importa, io la voglio fare a dispetto del demonio.* Venne la domenica 7 di febbraio vigilia del memorando giorno in cui ebbero compimento e spiegazione le profezie della sua morte che il P. Prever venia facendo con parole d'oscuro significato, e colla usata benignità e dolcezza stette a udir tutta la mattina le confessioni. Sul far della sera mentre recavasi alla comune orazione s'imbattè in alquanti ufficiali d'artiglieria, che rallegraronsi con lui d'essere stato assortito a tanto onore di parlare nel duomo in sì splendida circostanza. Il Padre volse que'convenevoli in burla, e prese a narrare una ridicola storiella d'un religioso che ottenuto con mille arti di predicare alla corte, fallitagli la memoria dopo poche parole, fu costretto a smontare dal pergamo con disonore e vergogna; e soggiuntogli, se intendeva egli di fare per umiltà quello stesso che avea fatto il religioso per timore: *non dico questo*, rispose, *non dico questo*,

Quindi si tennero altri vari discorsi, che il P. Prever rifiorì or di facete, or di gravi e sempre di utili osservazioni. Si fe' poscia uno di essi a domandargli se il sermone sarebbe lungo, e 'l Padre risposegli con queste formate parole: *Sarà lungo e non sarà lungo*, le quali nè più vere nè più brevi si sarebbon potute pronunziare dopo il mirabile avvenimento della sua morte; conciosiachè non fu lungo il discorso come condotto poc'oltre l'esordio, e fu altresì lungo, perchè durò molti anni appresso e dura al presente nella memoria degli uomini. Alla sera nella comun ricreazione co' Padri vi fu chi parlando della predica che il P. Prever dovea fare il dì susseguente rilevò, *ch' avrebbe o disonorato il pulpito della metropolitana, o fatto onore alla congregazione.* Egli tutto accordò, e soggiunse scherzando, che Monsignor Arcivescovo male avèa provveduto all'onore di quel pergamo lui eleggendo a vece di qualche grande teologo; e volle intendere quel cotale ch' era maestro in divinità, e portava di mal cuore non essere stato trascelto a quell'onore. A' Padri che gli manifestavano il desiderio e la volontà di ascoltarlo, *venite*, rispondeva, *venite che vi farò piangere tutti*; e ad uno che prevedendo la stanchezza di quella fatica, gli diceva, che l'indomani non sarebbe venuto in ricreazione, con voce franca e sicura, *no rispose non ci verrò*;

finì quella ricreazione con parole gravi e sentite intorno alla virtù dell'umiltà che il P. Prever rivolse ad uno con cui da parecchi mesi avea tenuto scherzando ragionamenti contro al vizio della superbia. Il dì seguente, 8 febbraio si stette il P. Prever ritirato in sua camera oltre il consueto, e disse al mentovato Francesco Rogge aver egli in quel giorno ricevuto gli ordini sacri, la laurea di teologo; e la festa di s. Giovanni de Mata che cade in quell'istesso dì, essergli per più ragioni memoranda e solenne; raccomandogli di trovarsi il dopo pranzo alla sua predica, e gli rinnovò la promessa e la predizione fattagli un anno addietro ch'ei sarebbe presente alla sua morte. Intanto venuta l'ora di muovere per la cattedrale, si pose ginocchioni, orò breve e affocato innanzi al suo Crocifisso, e baciatigli i piedi con espressione di tenerissimo affetto, disse queste parole: *Signore, io vado a fare la vostra santissima volontà, datemi aiuto e forza*, quindi stringendo con grande amorevolezza la mano al fratello della congregazione che l'avea servito, uscì di camera. Giunto alla porta di casa, al Rogge ch' era precorso a trar fuori il nome dalla tavoletta, secondo che usano i Padri in uscendo, *ah! Francesco, Francesco*, disse, *voi a forza di mettermi fuori non mi metterete più dentro*. Trovò i seggettieri, che pel diletto e vantaggio che traevano dal por-

tarlo veniano presti di servirlo, ma questa volta non potè usar la loro opera, chè Monsignor Arcivescovo gli avea spedito la propria carrozza: quivi per ultima predizione della vicina sua morte aggiunse che al ritorno abbisognerebbe più della bussola, e ordinò che fossero largamente rimunerati i portantini perch' era quello l' ultimo carnevale ch'essi facevan con lui. Salì finalmente in carrozza, e piacevolmente scherzando com'era uso, anche allora, disse agli astanti: *Guardate come la sposa va bene in carrozza*, e partì.

CAPO XXIV.

Muore sul pulpito della cattedrale di Torino. Sentimenti di dolore, e frutti d'anime che ne seguono.

Or quanto a sì fatte predizioni rispondesse per ogni parte la verità del successo, non si potrà meglio chiarire che con lo schietto racconto della sua morte singolarissima al certo e pel tempo e pel luogo in che avvenne, e quale per avventura non si legge d' altro Servo di Dio. In quella serenità di volto, e compostezza d'animo con cui lo vedemmo partire dalla casa della congregazione giunse il P. Prever alla cattedrale, ch' era solennemente addobbata e foltissima di nobiltà e di popolo per esser quella

la prima predica del sacro triduo, conciosiachè il curato scelto a pubblicare nel dì avanti il giubileo per cagion grave che sopraprese non l'avea fatto, e per l'aspettazion grande e desiderio vivissimo che il P. Prever avea destato di quel suo discorso. Dallo scendere di carrozza e montare in pulpito non passò altro tempo che il necessario a chiedere e ricevere la benedizione dall'Arcivescovo, ed entrate di poco le quattr'ore diè cominciamento alla sua predica il giorno 8 di febbrajo del 1751. Tolse ad argomento di essa quelle parole che l'apostolo Paolo scrisse agli ebrei nell'epistola 4. *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae ut misericordiam consequamur*, e prese le mosse dell'esordio favellando della pietosa misericordia di Dio con tale espression di concetti, veemenza di spirito e tenerezza di sentimento, che sin dalle prime cavò colle sue le lagrime dagli uditori. Compito l'esordio partì con tutta chiarezza ed arte il suo ragionamento in tre punti; indi sul mettersi alla spiegazione del primo e proferite con voce franca e sonora quelle parole di s. Agostino: *Vocat nos Deus variis et miris modis,* fermossi per poco, siccome sopra pensiero; si fe' poi verso il Crocefisso che stavagli a canto, e piegato placidamente il capo sulla sponda del pulpito, spirò senz'alcun segno di mal violento che l'uccidesse. Rimasero gli uditori alquanto so-

spesi, e aspettavano dove andasse a parare quell'affatto strana attitudine dell'oratore. Ma qual si fosse la commozione che in tutti eccitossi allorchè si conobbe il Padre esser morto meglio che descriverlo è più agevole immaginarlo per l'universale stima ed affetto in che era di gran servo di Dio e di fervente operaio.

Molti corsero incontanente sul pergamo, si levarono universalmente grida pianti e preghiere per lui a Dio, alla Vergine e al s. Padre Filippo; fu recato in una stanza vicina e usatigli intorno quanti rimedj somministrò l'arte della medicina e dell'amore, ma inutilmente a rendergli quella vita spentasi non per natural malattia, ma per affocato trasporto di carità onde volle il Signore privilegiare solennemente i meriti sopragrandi e le fruttuose fatiche del fedele suo Servo. Pertanto chiuso il cadavero nella bussola di cui aveva il P. Prever profetizzato poc'anzi il bisogno, fu portato alla casa della congregazione, allatogli quel Francesco Rogge ricordato più volte, e fra un mar di popolo calcatissimo che il seguitò lamentando la perdita del suo Padre ed Apostolo. Per tutto quel resto di giorno e nella notte appresso, si divulgò in città e fuori la novella di tal doloroso e mirabile avvenimento. Gli effetti poi che gli tennero dietro, furono quanto mai si potesse desiderare, convenienti alla santità e penitenza di quel tempo

di universal giubileo; imperocchè molti trovatisi in chiesa spettatori di tale morte, tocchi internamente da Dio, tornarono a coscienza, e non vollero mettere il piè fuori senz'averne raggiustate le partite per mezzo d'una dolente confessione. Una frotta di que' giovinastri che nelle chiese s'adunano a cicalare e guardare con licenza da piazza, allo spettacolo di quella morte sbaldanzì in istante, poscia cambiata di sentimenti mutola e a capo chino, s'avviò dietro al cadavero recato, come dicemmo, alla casa della congregazione. Così altri molti che in quel giorno medesimo, e nei due susseguenti che il morto Padre stette sopra terra, furono a vederlo, movevano difilati dal feretro a' piedi d'un confessore per detestarvi le colpe di cui aveano conceputo colà pentimento efficace.

Nè tali salutiferi effetti di miglioramenti e conversioni d'anime furono solamente ristretti alla città di Torino, ma si distesero altresì fin dove giunse novella di questa morte (1). E v'è me-

(1) Col num. VI del Giornale di mercoledì 10. febbraio dell'anno 1751, se ne pubblicò in Torino un'estesa relazione che qui registriamo.

« Essendosi da S. E. Mons. Gio. Battista Rovero Arcivescovo di questa Metropoli e Cancelliere del supremo ordine della SS Annunziata fissato il giorno di domenica scorsa 7. del corrente per l'apertura del s. Giubbileo, e disposta a questo fine una pro-

moria che un villaggio del contado di Nizza, inteso l'annunzio di cotal morte, e della sin-

cessione generale coll'esposizione del SS. Sagramento per le 40 ore nel giorno suddetto, e ne' due seguenti fu dal nominato Prelato destinato a fare il discorso nella metropolitana nel lunedì 8 di questo mese il M. R. Padre Giambattista Prever della Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri di questa R. Città, il quale avendo preso a ragionare coll'usato suo fervore della misericordia di Dio, appena finito l'esordio, e senza aver prima dato segno veruno d'essere soprapreso dal male, nel proferire le parole: *Vocat nos Deus variis et miris modis*, cessò in un istante di vivere nell'età d'anni 67 con incredibile commozione della numerosa udienza, e con sincerissimo inesplicabile rincrescimento di tutta la città. Erasi egli giustamente meritata la stima universale della medesima, a cui fu sempre di singolare edificazione coll'esemplarità de' suoi costumi, e di spirituale vantaggio coll'affabilità e dolcezza con cui anche nelle ore destinate al breve suo riposo soleva visitare gl' infermi, accogliere, incoraggire e consolare i penitenti e chiunque a lui ricorresse; e colle tante apostoliche sue fatiche, le quali non si sa com'abbia potuto sì lungamente sostenere, poichè oltre alle opere di pietà particolari al divoto suo Istituto si diffondeva egli a tutti gli ordini di persone colle incessanti sue prediche, discorsi, dialoghi, coll'assistenza ai moribondi, colla direzione de' monasteri di diverse cospicue Comunità, de' carcerati, de' condannati alla morte, e di moltissime persone d'ogni grado e condizione che lo avevano scelto per loro maestro di spirito, e che avevano nella

golar maniera, ond' avvenne, troncò di presente ogni apparecchio di balli e feste da carnevale

di lui pietà ed esperienza una piena fiducia. Di fatti appena trasportato il di lui cadavero dalla cattedrale nella casa de' padri dell'Oratorio accompagnato da molte persone ed esposto l'indomani 9 corrente nella loro chiesa grande per le solite esequie, fu così numeroso il concorso di quelli, che vennero per vederlo, che desiderando ciascuno di avere di questo pio ecclesiastico una qualche memoria, cominciarono a tagliargli i capelli, e la veste, onde furono i padri obbligati a rinchiuderlo in una cappella laterale custodita da ferrate; indi se gli destinò una guardia di soldati per reprimere l'impeto del popolo, il quale non potendo altrimenti appagarsi, tagliò a pezzi il confessionale, che già serviva al detto Padre, e seco ne portò come cosa preziosa le piccole parti, che gli riuscì di strapparne. Nel detto giorno 9, e nel seguente continuò ad essere numerosissimo l'accesso di persone alla chiesa suddetta e alla piccola dell'Oratorio in cui venne indi portato il cadavero, fra le quali molti Ecclesiastici, alcuni Ministri, e la maggior parte delle Dame e Cavalieri di questa città, avendo ciascuno voluto dare un contrassegno della sua considerazione, e della grata sua rimembranza per un soggetto distintosi in vita colle virtù e la di cui morte stessa è stata notabile nelle sue circostanze, per esser seguita nel discorrere della misericordia di Dio in cui animò sempre tutti ad avere una particolar confidenza, parlandone sovente, e con tenerezza, ed in presenza del SS. Sacramento, per il quale nudrì mai sempre una singolare divozione ed affetto ».

di cui era stagione, e rivolse i pensieri e le cure a ben disporsi nell' anima per fruttuosamente ricevere il giubileo.

In tal modo piacque a Dio consolare il zelo ardentissimo del suo ministro, il quale null'altro avendo sulla terra bramato e cerco, che la conversione e salute dell'anime, mirò dal cielo operarsi in esse tanto frutto eziandio per la sua morte.

CAPO XXV.

Esequie del P. Prever, segni d'affetto e di venerazione del popolo verso di lui.

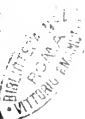
La venerazione e la stima in che sogliono essere appresso gli uomini i gran servi di Dio, cresce per ordinario, o se ne palesano a più doppi i segni dopo la loro morte; o sia questo pietoso consiglio della Provvidenza divina per liberarli da certe significazioni d'onore intollerabili alla loro umiltà, o veramente effetto dell' ignoranza e malizia degli uomini che non riconoscono il merito, e nol riveriscono degnamente se non quando più non esiste chi 'l possedeva; così accadde alla morte del P. Prever, come or verrem dichiarando un po' stesamente.

Il dì 9 febbraio se ne recò il cadavero alla pubblica chiesa per l' ufficio funerale, e in sì gran numero già vi s'era adunata la moltitudine,

che ne veniano dalle ondate sospinti fin sopra il feretro i Padri dell'Oratorio che l'accerchiavano. Compiuto fra un continuo formicolar di popolo l'officio di requie, appena s'avviarono i Padri al Presbitero per la messa solenne, si levò d' improvviso un grido altissimo di mille voci, con esso un violento affollarsi sopra il cadavero e tagliarne i capelli, le vesti senza perdonare all' abito sacerdotale in che era, e chi fu più riserbato o men potente a romper la folla ingegnavasi di toccarlo almeno con officiuoli e corone; e Dio sa fin dove sarebbe ita questa pia violenza de' divoti se i Padri non n' avessero ovviato l' eccesso trasportando il cadavero in una cappella corsa davanti di cancelli di ferro. Ma il desiderio d'aver cose del P. Prever sembrò crescere per quello stesso che si usò a cessarlo, chè le voglie della moltitudine sono a guisa d' impetuoso torrente, il quale più imperversa e spumeggia e fa forza intorno ai ripari che lo raffrenano; laonde bisognò porvi guardie raddoppiate, per salvare da un più ardito saccheggio il cadavero stesso. Per lo che il popolo si volse al confessionale in cui soleva il P. Prever sedere le lunghe ore ad ascoltare e prosciogliere i penitenti, lo spezzò, e sel divise avidamente, salvo un misero avanzo, che toltogli anch' esso di mano dai Padri, si diè a radere il pavimento ed a scassinare il muro a

cui il confessionale attenevasi: altri poi più accorti penetrarono in sacrestia ne rapirono la cotta e stola che solea il Padre vestire, e fattine brani, la si partirono con grande affetto. Non iscemò punto per tutto il dì l'affollato concorso de'curiosi o divoti che tornavan più volte a riguardare, come dicevano, il santo, e convenne per ciò interrompere le consuete funzioni dell' Istituto. Uscì questo giorno medesimo un ritratto a stampa del Servo di Dio, con sottovi un breve ragguaglio del modo e delle circostanze della sua morte, e avvegnachè pochissimo ne rappresentasse i lineamenti, e le naturali fattezze, niente di meno se ne sparsero copie a grandissimo numero. E piacque al Signore per merito e gloria del suo Servo adoperarli a strumento di segnalati favori in bene delle anime; e poichè mi cade in acconcio voglio intramezzare la materia che ho per le mani col racconto di uno degnissimo di memoria.

Vivea in certa villa del Piemonte un uomo d'età maturo, e mediocremente tinto d'alcuna lettera, ma in gran miserie d'anima, e d'assai tempo lontano dai Sacramenti. Costui poc'oltre due mesi ch' era morto il P. Prever si recò nella settimana santa ad una terra vicina ove si tenea mercato; e nell'aggirarsi per certe sue faccende gli venner veduti alcuni de' suddetti

ritratti del P. Prever esposti alla vendita, e come se ne sentì spirato, uno ne comperò. Tornato a casa l'affisse al capo del letto, e senza punto migliori pensieri in fatto d'anima prese a raccomandarsi ogni giorno al P. Prever recitando innanzi a quella sua effigie un Paternostro ed un'Ave. Cosa mirabile in vero! D'allora in poi sentì quel peccatore entro di sè una cotal voce che di continuo dicevagli: *Vatti a confessare*, *vatti a confessare*. Nè altro spediente trovò per liberarsi da questa, com'ei diceva, importuna molestia, che rizzarsi di letto sulla mezza notte, e incamminarsi a Torino distante di colà a dodici miglia. Entrò nella chiesa della congregazione di s. Filippo, e chiesto d'un confessore, gli spose minutamente il successo della sua conversione, si confessò pienamente, e con tali prove di proponimento efficace, che rinunziò un impiego con cui manteneva la sua numerosa famiglia, sol perchè gli era d'occasione e pericolo di peccare. Il confessore gli diè alcuni ricordi da giovarsene tra le tentazioni e i contrasti che nella sua magnanima determinazione gli sopraverrebbero, e 'l mandò consolatissimo e riamicato con Dio. Or ripigliamo l'intramesso argomento. Mentre sull'imbrunire divisavano i Padri come dar sepoltura al cadavero, venne ordine da Monsig. Arcivescovo di tenerlo sopra terra anco il giorno seguente, e

fu opportuno al bisogno di rimandare la gente e chiudere per la notte la chiesa. Allora ritratte dal naturale le sembianze del defonto, si trasportò in una grande cappella distinta dalla Chiesa. Il dì appresso 10 febbraio fu coll'alba alla chiesa grandissima calca di divoti, e non trovato il cadavero, dove la sera innanzi l'avea lasciato, si diede a cercarne per tutto, e saputo essere nella mentovata cappella, perciocchè era chiusa, sfondaron le porte, e come prima convenne tor loro di mano il cadavero, e guardarlo con forza soldatesca dall' indiscreta loro pietà, in questa guisa si diè agio di rimirarlo ciascuno a proprio talento ancora tutto quel dì. Sull' annottare, colta l' ora che davasi nella pubblica chiesa la benedizione, si calò il cadavero ne'sotterranei per sepellirlo ivi più occultamente dal popolo che si potesse; ma o se n'avesse sospetto o altramenti sentore, fu quel luogo in istanti pieno di gente che gridava e affettuosamente pregava di lasciarle anco una volta toccare e vedere il santo suo Padre; molte persone di conto aveano fermato seco stesse di vegliar quella notte orando alla tomba del Padre, e assai vi volle per distornarle da questo divisamento, e trarle fuora di colà; per tal maniera nella notte di questo giorno 10 di febbraio si diè sepoltura alla salma del P. Prever; ma non finì con ciò il concorso degli ammiratori e di-

voti delle sue illustri virtù, conciosiachè il dì appresso, misti a que' della città, moltissimi accorsero da' lor paesi 12 e più miglia lontani, a venerare com' essi dicevano, il Santo. Nè sì fatte dimostrazioni di riverenza e d'amore alla memoria del P. Prever si videro in gente rozza unicamente, e nella pietà molte volte più fervida che consigliata, ma in persone altresì per ogni parte di religione, di sapere, e di cariche illustri e pregiate, le quali da tutto il Piemonte e d'altre parti d' Italia, e da Francia adoperaron co' padri caldissimi officî per avere in memoria del P. Prever alcuna cosa da lui tocca o usata, e a contentare il loro pio desiderio bisognò ripartire tra esse, oltre le masserizie della camera, il sacro arredo di cui s'era servito celebrando nella privata cappella; la Principessa di Carignano che avea avuto il Padre a maestro nelle cose dell'anima mandò espressamente richiedere da Parigi il di lui Crocifisso. E qui mi par luogo da far speciale racconto d' una pubblica e solenne dimostrazione d'affetto e di stima che al caro suo Padre e maestro diede la Confraternita di s. Giovanni decollato, nelle esequie celebrategli con superbissima pompa addì 13 marzo del 1751. Era la chiesa della Confraternita messa a drappi di sommo pregio, disposti con ordine di ben inteso disegno. Sorgeva di mezzo il coro una gran macchina artificio-

samente congegnata, con a lati diversi espresse in emblemi le principali virtù del Padre; la musica fu squisitissima, e l'orazione in lode degli eccellenti suoi meriti fu composta e recitata da uno de' più valenti oratori di quel tempo. Pendeva alla porta maggiore questa iscrizione

D . O . M
IOHANNI . BAPTISTAE . PREVER
IAVENNENSI
SACRAE . THEOLOGIAE . DOCTORI
ORATORII . TAVRINENSIS . SACERDOTI
D . PHILIPPI . PATRIS . VIRTVTVM
STRENVISSIMO . IMITATORI
EXEQVIAE . RITE . CELEBRANTVR
SODALES . IN . CVSTODIIS . HABITORVM
CVRAM . GERENTES
PRAECIPVVM . ADIVTOREM . SVVM
REPENTE . SIBI . EREPTVM
E . MERITO . LVGENT

Onorarono la sacra funzione i più riguardevoli personaggi della città e del regno, quali furono l' Eminentissimo Cardinal delle Lanze, S. E. Rev. il Nunzio apostolico Merlini, l'Arcivescovo di Torino, il primo Presidente del R. Senato, Caissotti di s. Vittoria, Ministri, Cavalieri, Religiosi più insigni d' ogni ordine, ed altre assai colte persone, e la chiesa non ne capì che una

picciolissima parte del grandissimo numero che esse erano; ma quel che più monta, e fa al nostro argomento, con sì affettuose significazioni di amore, e venerazione alla memoria e virtù del P. Prever, che un cotale, al vederle, diè in questo epifonema non saprei se di stupore o di sdegno dicendo: *Ma possanza di Dio per un Principe Sovrano non si potea fare nè di più nè di meglio:* a cui uno già strettissimo confidente del Padre rispose: *Aggiunga, che per un Principe Sovrano non si potea fare con più di affetto nè con più di cuore.* E con queste parole io metto fine alle prove, che della riverenza e dell'amore in che il P. Giambattista Prever era appresso tutti, ho finora apportate.

CAPO XXVI.

Varie apparizioni del P. Prever dopo sua morte, con successi di conversioni.

Or mi rimane per ultimo a contare di alcune apparizioni miracolose con cui volle Dio render più celebre il nome, e più conosciuto il merito del suo servo Giambattista Prever; e mi s'offerisce in prima quella che parecchi mesi dalla morte del Padre n'ebbe un giovane di nobile nascimento, ma di vita scorretta e d'alcun tempo imbrattato di sozze colpe. Stavasi costui di notte dormendo tranquillamente, quando

gli si diè d'improvviso a vedere il P. Prever da lui conosciuto mentr'era vivo, e l'udi rinfacciargli con sentite parole le sue brutture, indi tra piacevole e grave ammonirlo così: *Oh sporco, va prestamente dal tal Padre* (e 'l nominò), *va prestamente e confessati;* e furono questi ultimi detti espressi con tuono di voce così chiaro e sensibile, che il giovane salutevolmente commosso, entrò in grande timore, che altri di casa non li avessero intesi; e docile all'amorevole ammonimento fu col di appresso alla chiesa della Congregazione, e al Padre assegnatogli contò la visione, e con gran dolore si confessò.

Una donna già penitente del P. Prever era afflitta in estremo per la morte del Padre dell'anima sua, e oltre a ciò in grandi angustie di spirito per non so quali colpe non mai, o non mai bene confessate, nè sapeva a chi volgersi per averne indirizzi: di ciò ella piangeva con lagrime d'inconsolabil dolore, e al P. Prever supplicava di scorgerla, ed aiutarla in quel suo rilevato bisogno; il Padre ne vide l'affanno, e n'udì le preghiere, e tenerissimo com'egli era de' tribolati venne a conforto di lei; apparvele in sogno, e con un lungo ragionamento le consigliò e persuase una buona confessione. La donna: *Mi confesserò da voi, padre mio*, gli disse tutta rasserenata, ed egli a lei: *No, figlia mia, non ti puoi confessare da me, perch' io*

sono morto come sai, e non ho più la facoltà di confessare. Ti assegnerò bensì un confessore vivente, che teco userà tutta la carità, ma io non posso più ascoltare in confessione. Va dal tal Padre (e le nominò un Padre della Congregazione). La donna che questo Padre punto non conosceva, andò alla chiesa della Congregazione, domandò di lui, che l'ascoltò con carità tenerissima, le distrigò i dubbi e ricompose le turbazioni dell'anima si fattamente che contentissima ne rimase.

Era infermo a morte un Padre dell'Oratorio di Chieri, uomo venerando non men per l'età, che per l'eminenti virtù ond'era ornato, ed in ispecie d'un'eroica pazienza raffinata alla prova di malattie lunghe e penose. In quel pericoloso passaggio gli si rappresentò tutto ad un tratto non so se in visione o in sogno una montagna erta e scoscesa per cui gli conveniva salire senz'altra via che d'una scala assai lunga, disagiata e mal ferma, che dalla montagna medesima si spiccava oltre fino alle stelle; il moribondo a questa malagevolezza di cammino per cui non sentivasi in forze gemeva profondamente, e dava in lamenti d'incomparabil dolore. I circostanti giudicando quelle ambasce e doglianze effetto di qualche diabolica tentazione, s'argomentavano di avvalorarlo con opportuni suggerimenti, e sante parole, ma ne compre-

sero la cagion vera quando il Padre alquanto rasserenato e tranquillo significò: non esser egli più in affanno per la salita dell'ardua montagna, confidare di giugnere rampicandosi fino alla cima; dargli però ancor grande pensiero l'altissima scala ch' indi poggiava al cielo mal sicura e repente, e qui ripigliando i sospiri e lamenti di prima: *Chi m'aiuterà*, diceva, *a tener ferma quella scala? Quella scala mi fa temere, bisogna salirla, ma non mi sento: tenetela, tenetela ferma almeno che non vacilli*; finalmente facendo atti e parole di straordinaria allegrezza: *Oh! via*, disse, *la scala non mi fa più paura, perchè vedo da una parte s. Filippo e dall'altra il P. Prever che la tengono*, e poscia a non molto placidamente spirò.

E quanto si è alla possente intercessione del P. Prever appresso Dio in favore de' suoi divoti che a lui ricorsero, mi darebbero materia di troppo lunga narrazione, dove tutti volessi riferire gli avvenimenti che se ne contano; io ne apporterò qui un solo, e chiuderò con esso la materia del presente capo e 'l racconto delle ammirabili operazioni del P. Prever.

Un signor torinese aveva un figliuolo dissoluto in eccesso, e indomabile a qualunque si fosse o piacevole, o rigida disciplina; già per fiaccarne l'alterezza dell'animo, e vincerne l'ostinazione della volontà, l'avea tenuto racchiuso

in un carcere parecchi mesi, in capo de'quali era tornato colle dissolutezze di prima a tribolare il Padre e svergognare il parentado; quegli per applicare ad un male estremo un estremo rimedio avea disegnato di gittarlo in qualche fondo di torre finchè gli bastasse la vita; prima però di mandar all'atto sì disperato divisamento, volle udirne il consiglio del P. Prever che ancora vivea; ed egli provatamente gli dimostrò, esser quello un perdere irrevocabilmente il figliuolo con sì strabocchevole punizione; tollerasse in pace le afflizioni che dai traviamenti del figlio gli provenivano, concederebbe il Signore al merito della sua pazienza quello che non gli ottennero le maniere aspre e spiacevoli già usate. A così savio consiglio del P. Prever s'acquetò quel Signore, e si mise in tutto all'esercizio della pazienza. Intanto morì il padre Prever, e perciocchè quel Signore tenealo indubitatamente beato, lui adoperò intercessor presso Dio della conversione del traviato figliuolo, e fino a tanto che l'ottenesse prese a recitare ogni giorno in onor suo un Paternostro ed un'Ave Maria, ed al figliuolo medesimo persuase di fare altrettanto, e lo fece a gran pro dell'anima sua. Conciosiacosachè fin dal primo giorno sentì nascersi in cuore altri pensieri, aprì gli occhi a vedere il reo termine a cui lo condurrebbe la pessima via che batteva, e fatto

senno in tempo si ravviò, cangiò affatto sentimenti e costumi, con estrema consolazione di suo padre, che non finiva di celebrare le virtù e'l merito del P. Giambattista Prever da cui si desiderato benefizio riconosceva.

Dichiaro io sottoscritto, Preposito della Congregazione dell'Oratorio di Biella, che quanto sta in questo manoscritto (1) *dal capo primo al ventesimosesto inclusive è secondo le memorie manoscritte che si hanno nella Biblioteca della Congregazione riguardanti la vita del Padre Giambattista Prever dell'Oratorio di Torino.*

In Fede. Biella 21 *dicembre* 1843.

P. Giacomo Goggia dell'Oratorio.

(1) *Che è appunto questo libro che ora leggi stampato da noi.*

INDICE

CAPO XVII.

CAPO XVIII.

CAPO XIX.

CAPO XX.

CAPO XXI.

CAPO XXII.

CAPO XXIII.

CAPO XXIV.

CAPO XXV.

CAPO XXVI.

CON PERMISSIONE